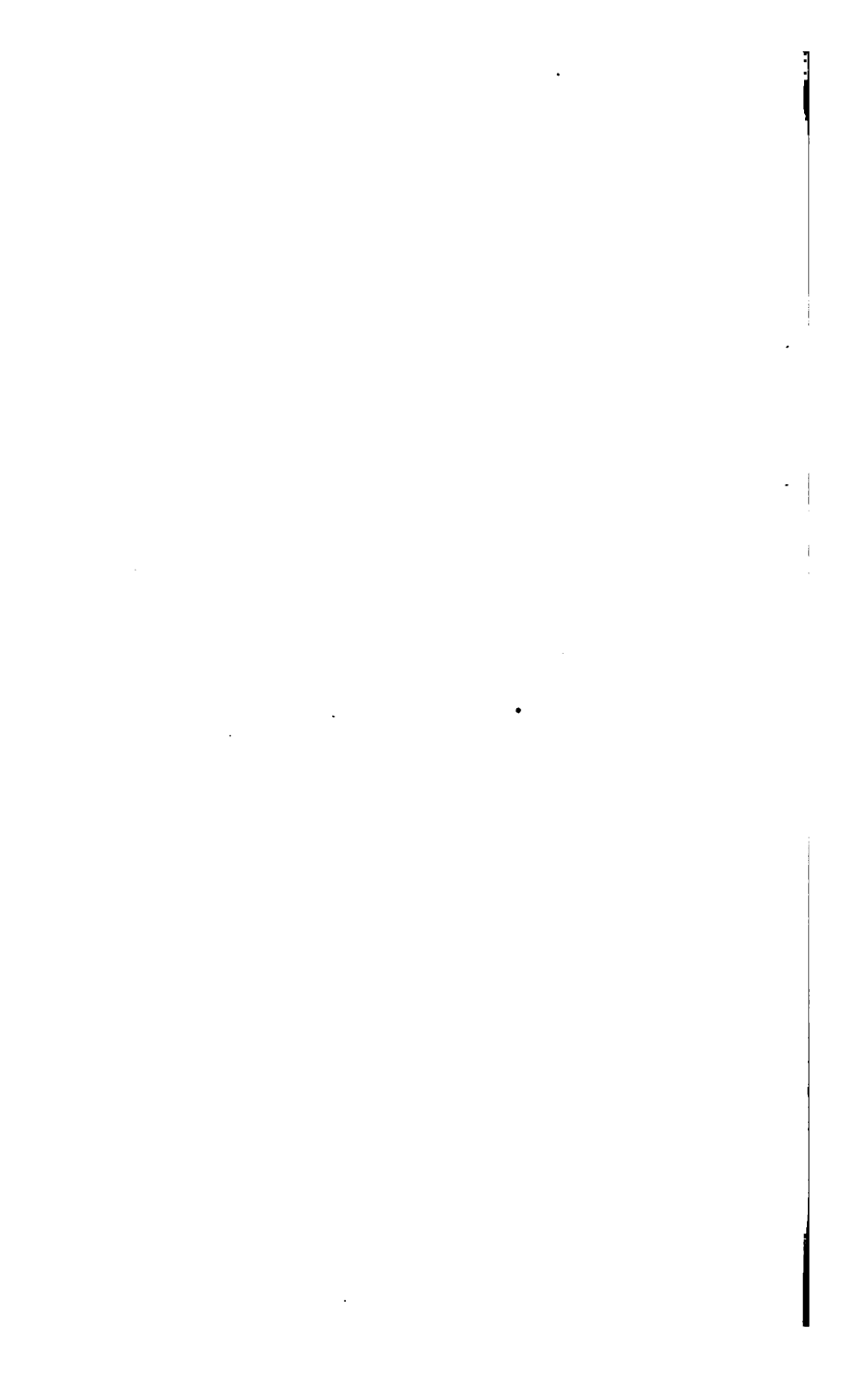
Biblioteca della *Gazzetta Letter...*

VINCENZO BORTOL...

GIUSEPPE PARINI

VITA, OPERE E TEMPI

CON DOCUMENTI INEDITI ...

MILANO
TIPOGRAFIA EDIT...
Via Ama...

1...

Biblioteca della *Gazzetta Letteraria*

· 4 ·

VINCENZO BORTOLOTTI

GIUSEPPE PARINI

VITA, OPERE E TEMPI

CON DOCUMENTI INEDITI E RARI

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI
Via Annunciata N. 8

1900

Biblioteca della *GAZZETTA LETTERARIA*
4.

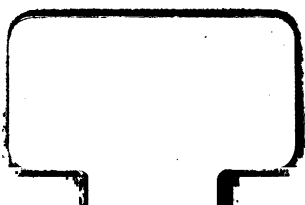
VINCENZO BORTOLOTTI

GIUSEPPE PARINI

VITA, OPERE E TEMPI

CON DOCUMENTI INEDITI E RARI

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI
Via Annunciata N. 8

1900

Il divertimento, la distrazione ed anche un po' la vanità, avevano dato forma e splendore a queste accademie, dalle quali gli animosi, esercitatisi nelle lotte letterarie, uscivano poi a dar battaglie campali in prosa ed in versi, come, quasi senza volerlo e senza farne mostra, toccava al medesimo Parini. Egli avea sortito da natura, oltre l'ingegno straordinariamente poetico, probità, fermezza, mente lucida e serena, e la coscienza che si ribellava a tutto ciò che offendeva la moralità e la giustizia. Questa fu la chiave che disserrò tutto il suo armadio filosofico e satirico, dal quale si sprigionarono, contorti nell' impeto dell' ira, piani e distesi nella serenità del riposo, leggiadri e smaglianti nel pungente sorriso, que' versi che, fulminando usi e costumi del passato, sconfissero tutto il convenzionalismo del settecento e sgombrarono la via ai giovani che anelavano altissimi ideali.

Egli ebbe onorevole ricovero nelle splendide case de' Serbelloni, e fu anche educatore del figlio del conte Serbelloni, fratello del duca, il quale, come ci ricorda il Dell'Acqua, abitava la casa dello stesso nome in Corsia de' Servi, all'altezza della Galleria De Cristoforis. Quantunque l'abbiano molti ripetuto, non risulta che fosse precettore in casa Borromeo, e di ciò abbiamo l'assicurazione verbale del conte Carlo e del conte Renato, come ci affida il cav. Biancàrdi con una nota manoscritta in margine dell' opuscolo del Dell'Acqua. In essa il Biancardi soggiunge che il Reina, primo biografo del Parini, ricordando i Borromeo, deve aver alluso alla famiglia D'Adda, parente di questi, essendo stato il nostro poeta precettore di don Febo D'Adda (1).

---

(1) Vedi opuscolo: Dell'Acqua Sac. Luigi, *Sull'abitazione in Milano di Giuseppe Parini,* ecc.

In causa di queste relazioni egli passava più d'una sera e qualche ora del giorno o presso una famiglia patrizia, o presso un'altra, e seguivale anche in campagna, sbarcando alla meglio il lunario. Come avremo occasione di raffermarlo più innanzi, era fornito d'un discreto stoicismo e, in mezzo a tanti insulti alla miseria e allo sperpero di grosse somme al giuoco, egli, sprezzatore del fasto immorale, sapea conservare quel certo sangue freddo, tanto necessario nello studio del vizio. Più d'una volta avrà pensato che al povero desco de' suoi genitori mancava quasi il necessario; più d'una volta avrà visto gittare a manate il denaro dietro alla moda e a capricciose dame; e più d'una volta avrà provato la stizza, il dispetto e la nausea del veleno, che dallo stomaco salivagli alla bocca. In vece di togliersi da quello spettacolo, preferiva seguirlo e, aguzzando lo sguardo nel bersaglio preso di mira, lanciavagli contro il suo verso fra gli applausi universali.

Questa però non fu l'unica cagione che mosse la sua musa per nuovissime vie, ma un'altra vi si aggiunse d'indole affatto storica, che dimostra l'indirizzo del poeta nel primo periodo della sua vita.

Tutti sanno che l'Italia sotto la dominazione spagnola discese sino all'ultimo gradino delle nazioni civili. La Spagna considerava le provincie italiane terre da spogliare, e il ducato di Milano una preda dei governatori, i quali taglieggiavano le popolazioni, infischiandosi della moralità e della giustizia. La rapacità fiscale elevata a sistema di governo, l'arbitrio anteposto alla legge, la superstizione alla religione ed alla scienza, spento ogni principio di onestà e di rettitudine, era logico e naturale che la più bella ed ubertosa terra italiana diventasse una contrada

povera ed incolta, schiava della tirannia militare, della malvagità dei castellani, della crudeltà dei giudici e dell'ignoranza di tutti.

Subentrato nel principio del secolo XVIII al dominio spagnolo il governo austriaco, il paese, dopo qualche tempo, parve rivivere. Gli animi si rinfrancavano e guardavano con fiducia nell'avvenire, non temevano più i potenti soverchiatori, e la grossa parte del pubblico cominciava a respirare a larghi polmoni un'aria più sana. Però due secoli di dominazione spagnola non si cancellano così facilmente; certe impronte caratteristiche rimangono; tanto è vero che l'alterezza spagnola della classe privilegiata non è ancora del tutto scomparsa. Così d'un tratto non potevano certe idee dileguarsi; il vecchio tempo ritornava alla memoria dei maggiorenti che avevano perduto la facoltà di spadroneggiare; e l'ira, la stizza ed anche il dolore della spenta autorità di abusare delle leggi, facevano a cotali persone odiare qualsiasi novità. In simile condizione si trovava quasi tutta la classe del patriziato milanese, che nel giuoco, nei divertimenti e nel cicisbeismo riponeva la sua felicità.

Il Parini non nobile e ricco, cresciuto in un'epoca nella quale poteva apprezzare il governo provvido e saggio dell'imperatrice Maria Teresa e biasimare il passato, la pensava assai diversamente, e con lui si trovavano d'accordo altre persone, alcune delle quali appartenevano allo stesso patriziato. I compagni del Parini, che si posson dire anche emuli suoi, non erano numerosi, ma valenti e costituivano un'eletta schiera, sufficiente ad imprimere un segno indelebile di vero progresso nella seconda metà del settecento. Fra i più noti si contavano Pietro Verri, Cesare Beccaria, Paolo Frisi e Alfonso Longo, i quali tutti erano

animati dalla nobile emulazione del bene, quantunque si trovassero circondati dalla folla dei boriosi e degl' ignavi. Questa folla costituiva anche sotto l'impero di Maria Teresa la parte più grossa della classe dirigente, e quantunque fra quella si trovassero persone valorose, amorevoli, pie e non prive d'ingegno e dottrina, queste tuttavia, a cagione del loro attaccamento alle vecchie idee, non facevano progredire d'un palmo il benessere della società, e combattevano in vece le aspirazioni delle nuove intelligenze.

Tutto questo dispiaceva in sommo grado al governo imperiale che, per mezzo del cancelliere principe Kaunitz, a Vienna, e del ministro plenipotenziario conte Firmian, a Milano, cercava tutti i modi di svegliare dal sonno l' addormentata Lombardia austriaca, imprimendole quel moto regolare e progressivo di benessere, che avea fatto tanto cammino in altre provincie dell' impero. Affinchè in Lombardia questo moto potesse sortire benefici effetti, dovea cominciar lentamente, per non urtare di soverchio nei vecchi pregiudizî; ed il governo, a questo fine, dovea giovarsi in giusta misura delle nuove intelligenze, affinchè lo aiutassero a condurre il paese fuori dalle miserie in cui avevalo abbandonato la Spagna.

Così si maturarono le grandi riforme delle Scuole Palatine e dell'Università di Pavia; così si migliorò l'amministrazione; così s'incoraggiarono le industrie, i commerci e l' agricoltura; così si abolirono inutili corporazioni religiose; così furono tolte alla potestà ecclesiastica molte attribuzioni civili; e così finalmente il sentimento della moralità e della giustizia trovò il suo corollario nella soppressione dell' Inquisizione e nelle riforme dei codici.

Le nuove intelligenze, cioè il Parini e i suoi

compagni od emuli, avevano accolto nel loro cervello, simile ad un terreno fertilissimo, l'insieme di moralità e di giustizia che era già scaturito dalle opere dei filosofi e degli enciclopedisti francesi, lo avevano severato, disciplinato, maturato nel loro pensiero, e poscia tradotto nelle loro produzioni letterarie e scientifiche. Questa è la principale cagione che mosse la musa pariniana alla conquista dei nuovi allori, spinse il genio del Beccaria a strappare alla tortura ed al patibolo tanta gente più infelice che colpevole, e il genio del Verri a rompere le pastoie della finanza.

Come si vedrà più innanzi, tutto ciò è verità storica confermataci dai pochi documenti che dei tempi di Maria Teresa ancor ci rimangono, e non pare inverosimile il credere, che il Parini ed i suoi compagni trovassero per ciò molti ed accaniti oppositori.

Le nuove idee dei filosofi e degli enciclopedisti francesi, malgrado le divisioni di classe, avevano inoculato nei nostri intellettuali l'amore universale, il progresso delle umane discipline e l'emancipazione degl'individui dai pregiudizî religiosi e sociali. E quasi a compimento del biblico adagio *deposuit potentes de sede et exaltavit humiles,* i nuovi tempi si schiudevano a glorificare l'umile condizione del coltivatore della terra, attaccavano coll'ironia e col sarcasmo la boriosa ignavia dei grossi possidenti, assalivano gli antiquati diritti delle primogeniture e dei fidecommessi, lottavano contro la censura ecclesiastica e civile, ed alle crudeltà dei giudizî penali anteponevano il sentimento umanitario il quale, più che a punire, insegna a correggere i colpevoli.

Infiammato da questi nobili ideali, il Parini scriveva le odi: *La Vita rustica, La Salubrità dell'aria, L'Impostura, Il Bisogno,* la sua più bella satira *Il*

Giorno, e tanti altri componimenti che lo rendevano immortale. Questi medesimi sentimenti erano professati anche dal Beccaria, il quale promoveva una rivoluzione nel diritto penale, chiamava il diritto di proprietà *terribile, forse non necessario,* perorava il miglioramento economico dell' operaio dei campi, biasimava la indolenza del grosso possidente e procurava i miglioramenti dell' industrie e dei commerci. Insieme con questi due, animati dai medesimi sentimenti, procedevano Pietro Verri, Paolo Frisi, Alfonso Longo e parecchi altri, come ci è testimonio il giornale *Il Caffè;* e lo stesso ministro plenipotenziario, conte di Firmian, e il cancelliere dell' impero, principe di Kaunitz, approvavano ed accordavano al Parini ed a' suoi emuli e compagni onorifici impieghi.

In mezzo a sì lieta evoluzione del pensiero, sorgeva spontanea nel Parini l'ode *Su la Libertà campestre (La Vita rustica),* pubblicata nel 1758, scritta però qualche tempo prima, che gli apriva il cammino a diventar il vero poeta civile. L' argomento scelto dinota la semplicità dell'animo suo, lo spirito nuovo, l'orrore del vizio e delle passioni. Alla quiete ed alla libertà della vita campestre contrappone la inquietudine e la oppressione del ricco. I versi:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero
Il regno della morte,

mentre ci attestano là gioventù del poeta, contrastano un poco con l' età matura, nella quale picchiò più d' una volta alle illustri porte, com' egli d' altronde ricorda nell'ode *La Caduta:*

Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge.

In questa ode incominciamo a intravedere nel poeta il sommo filosofo che discende col villano a ragionar di agronomia, secondo le nuove idee, che la sua mente illuminata allora presentiva, più di quello che sentiamo noi medesimi dopo un secolo e mezzo di cammino, come si avrà occasione di dimostrare più innanzi.

Nell'anno medesimo 1758 madama du Boccage, autrice del poema *La Colombiade,* giungeva da Parigi a Milano, assai festeggiata dagli accademici de' Trasformati, i quali, per offrirle un tributo della loro stima, tradussero in versi sciolti i dieci canti del poema francese. Pietro Verri, col nome arcadico di Midonte Priamideo, tradusse il I canto; l'abate Pier Domenico Soresi, il II; don Francesco Fogliazzi, il III; don Giuseppe Casati, il IV; don Francesco Tommaso Manfredi, il V; il conte Nicolò Visconti, il VI; Giuseppe Pozzi, il VII; Giulio Piombanti, l'VIII; il Parini e il padre barnabita, Francesco Antonio Mainoni, il IX; il conte Giorgio Giulini, il X; e il padre Frisi scrisse la prefazione.

Ecco un saggio della traduzione del Parini, *la preghiera di Colombo:*

> Dunque vuoi tu, Signor, ch'io l'Angiol sia
> Sterminator, che per punir la terra,
> Entro all'Assirio campo armato venne
> De la folgore tua? non basta forse
> Paventarne il furor, che ancor sia d'uopo
> A la nostr'arte d'emularne i colpi
> Per distrur tante genti, a quante vita
> Diè il tuo poter? se le tue leggi sante
> Loro aperte non son, tu lor le scopri.
> Muta la sete lor di sangue amica
> In amor de la pace. Il tuo gran nome
> Fa che s'annunci in questi liti; e fama
> Segual de le tue grazie, e chiaro il renda.

La traduzione di questo poema, per motivi che non si conoscono, venne stampata in Milano, da Giuseppe Marelli, dopo ben tredici anni, cioè nel 1771.

Nel 1759 scriveva il Parini l'ode *La Salubrità dell'aria,* argomento che ci rivela il progresso della mente del poeta verso l'ideale accarezzato.

Dopo di aver decantato la purezza dell'aria che spira dai colli che circondano l'Eupili suo, ricchi di sole, d'erbe e di piante, esclama:

Pera colui che primo
A le triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Anche questa imprecazione giustissima faceva allora parte del patrimonio filosofico dei tempi nuovi e corrispondeva al sentimento umanitario di pochi eletti ingegni, ai quali strappava amare riflessioni sull'ingorde brame del ricco agricoltore, che coltivava a marcite ed a risaia il terreno, fin sulle porte di Milano. Sorprende la verità dei versi:

E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D'ambizïose mute;
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

Che in que' tempi i cavalli attaccati alle carrozze dei ricchi venissero spinti a corsa sfrenata, sino a calpestare la gente che sorprendevano sulla via, è semplice storia. Qui però non alludeva il poeta solamente a questo fatto, ma guardava più in là, e additandoci il popolo che cadeva estenuato dalle

febbri malariche, ricordava che la salute pubblica veniva sacrificata al pasto dei cavalli dei ricchi. E senza accennarla facea toccar con mano la strana anomalìa di certo indirizzo economico, seguendo il quale, si sprecavano, per mero lusso e divertimento, dietro ai cavalli, somme favolose, in vece di spenderle nel miglioramento della razza umana che, in Italia, avea allora tanto bisogno di essere rigenerata economicamente e moralmente.

Per comprendere con maggiore agevolezza i sentimenti che allora animavano il poeta, è mestieri ricordare come sullo stesso argomento la pensavano gli uomini non pregiudicati dalla spagnolesca tradizione del tempo, tra i quali il Beccaria. In un manoscritto di lezioni di economia politica di questo insigne personaggio, leggesi una lunga dissertazione sulle condizioni igieniche dell'operaio dei campi, che fa il paio col pensiero del Parini, a proposito dei languenti cultori del riso.

Il Beccaria, dove parla degli agricoltori, dimostra che si avea poca cura della sanità di quella classe laboriosa, sia per la natura dei cibi, dell' alloggio e del vestito, come per il frequente abbandono dei soccorsi più necessarî nelle malattie. Un pane ruvido e nero, un rancido e putrido grassume per condimento, l'acqua sovente torbida e limosa, alcune gocce di vino o acido o immaturo formano l'alimento dell' agricoltore. Descritto lo stato miserando del vestito, prosegue: « Questo è il destino dei nostri fratelli, a ciò li condanna una ferrea necessità per nutrire le nostre sdegnose e frivole voglie, e per rendere pomposa ed insultante d'oro e di sete, e pingue di sazievoli cibi l' annoiata inutilità nostra ».

E dimostrando quindi di non credere a certe

utopie, e di non essere un esageratore platonico dell'eguaglianza, dice che si tratta non d'ammollire le robuste membra de' contadini, ma di alleviare que' dolori e que' mali, che mietono le generazioni e impoveriscono la campagna di braccia, e perciò aumentano la fatica, senza aumentarne il prodotto. Poscia rivolgendosi ai ricchi esclama:

« Uomini ricchi e potenti non limitate le vostre mire al passaggero presente, portate l'occhio indagatore sulla successione del tempo; rendendo migliore la condizione de' vostri agricoltori voi vi procurerete dei corpi vegeti e robusti; una popolazione più spessa ricompenserà colla diminuzione del prezzo del lavoro, colla facilità e prontezza dell'esecuzione, ciò che la benefica vostra mano avrà saggiamente distribuito nelle squallide abitazioni del povero, e l'ilarità e la pace che avrete sparsa sui volti abbattuti degli umili vostri servi ritornerà sulle ridenti e feconde vostre campagne ».

II.

Polemiche col Bandiera e col Branda — Il canonico Agudio e il Parini — Sue condizioni economiche — I Belgioioso — « L'Impostura » — « Il Mattino » — Condizioni morali ed economiche dell' ambiente.

Malgrado tutto questo, il Parini non era ancora universalmente conosciuto, e parecchi diffidavano di lui, quando, essendo apparso in luce il volume *I pregiudizî delle umane lettere* del padre Alessandro Bandiera, che attaccava specialmente il Segneri, scese egli in campo con una bellissima lettera sull' argomento medesimo, diretta all' abate Pier Domenico Soresi, difendendo lo stile e la locuzione del celebre quaresimalista.

Rifulse poi di maggior luce nella lotta letteraria contro il padre barnabita Onofrio Branda, uno de' suoi precettori nel Ginnasio Arcimboldi, che in quella occasione lo pagava di alunno poco profittevole. È nota la parte avuta dal Parini, da Pier Domenico Soresi, da Carlo Antonio Tanzi e da Domenico Balestrieri in questa ardente polemica.

Leggendo oggi quelli scritti ci sentiamo trasportati in un mondo affatto nuovo, dove vediamo tutti i Barnabiti d' Italia abbracciare la causa del loro padre Branda, e ritenere le offese a lui fatte, come

indirizzate all'intiero ordine; dove invano cerchiamo la mansuetudine insegnataci dal Vangelo; e dove i Barnabiti non vogliono essere confrontati coi Gesuiti.

Di questa polemica il signor Giuseppe Peri, *eseguendo li supremi veneratissimi ordini governativi*, il 18 ottobre 1760, facea ampia relazione a S. E. il conte Carlo Firmian, ministro plenipotenziario, lunga ben novantasei pagine manoscritte, nelle quali, dopo la storia della polemica, seguiva una serie di citazioni da Plutarco a S. Tommaso d'Aquino, per avvalorare i giudizî sulle parole incriminate.

Sopra reclamo dei Barnabiti, venne interrogato, il 20 luglio 1760, il tipografo Galeazzi intorno ad una incisione in rame che metteva in caricatura il Branda, e sopra l'autore del libro intitolato: *Dialogo della lingua toscana,* stato da lui stampato contro il Branda medesimo (Vedi Documento N. 1). Il Galeazzi rispondeva all'ufficiale di polizia, che il rame era venuto da fuori ed egli non lo avea adoperato; che il canonico Agudio avea fatto il contratto per la stampa del detto libro, il quale fu stampato ed approvato dai superiori; e che a questa stampa aveano assistito gli abati Parini e Bellotti, e qualche volta anche il Tanzi. Che in questa polemica sia intervenuto anche il canonico Agudio? Che sia egli forse intervenuto a fare solamente il contratto per venire al coperto di qualche credito verso il Parini, oppure per adempire un incarico avuto all'Accademia de' Trasformati?

È fuori di dubbio che intorno a quel tempo il nostro poeta versava in cattivissime condizioni economiche. Mortogli nel 1759 il padre, egli dovea pensare seriamente alla vecchia madre, non avea denari, nè sapeva in qual modo guadagnarne, e ricorreva

sovente alle tasche degli amici e conoscenti. Una delle due case era già venduta, e un giorno del 1760 si rivolgeva al canonico Agudio con una preghiera in terzine, chiedendo in prestito dieci zecchini.

Esaminando queste terzine, la lettera 12 dicembre 1768, ch'egli indirizzava a Pellegrino Salandri a Mantova, e quella 5 dicembre 1773, rivolta al conte Firmian, delle quali ci occuperemo in seguito, risulta provato che il nostro poeta non godeva più l'annualità della messa quotidiana di L. 224 e neppure il legato di L. 104 dell'Appiani per due messe settimanali, e viveva assai poveramente.

Chi dice, che il suo stato non era così miserando come credono i suoi biografi anche i più recenti, afferma una cosa non vera. Fino al 1769 il Parini fu poverissimo, poichè si trovò costretto per vivere ad alienare le due case che possedeva in Bosisio, a vendere un manoscritto e il *Femia* del Martelli, e a rimanere perfettamente al verde in seguito alle visite fattegli dai ladri. Tutto questo appartiene alla storia, e non si può mutare per alcuna causa.

Nello stesso anno 1760, durante il quale imperversava la polemica col Branda, il Parini, per la nascita del primogenito di don Alberigo Belgioioso e di donna Anna Ricciarda, principessa d'Este, componeva l'anacreontica, allora pubblicata in una raccolta di *Applausi Poetici*.

Questi versi, da poco tempo ristampati, dimostrano che il Parini sin d'allora tenea cordialissime relazioni con la famiglia Belgioioso. Simili cordiali relazioni lo legavano pure con altre famiglie dai nomi aristocratici, presso le quali facea la conoscenza del *Giovin Signore*, di quella gente inamidata, profumata e slombata, che consumava il giorno fra un vizio e l'altro.

Chi passasse oggi dalla piazza Belgioioso, in via S. Paolo, vedrebbe ancora al sommo della porta della casa, segnata col N. 26, un medaglione rappresentante il Parini, fattovi apporre nell'anno 1826 dal principe Emilio Belgioioso. Questo ammiratore dell' immortale poeta avea fatto collocare quel medaglione, non solo per onorare il Parini, ma anche per togliere le dicerie sparse in Milano, che il principe Alberigo, tenendosi offeso personalmente dalla satira del *Mattino*, avesse fatto minacciare il Parini, che, se voleva bene alla propria vita, si guardasse dal dare alle stampe il *Meriggio*, altrimenti non vedrebbe la sera. Errarono quindi coloro che quel medaglione riguardarono come prova, che ivi in que' tempi abitasse il nostro poeta (1).

Chi conobbe il Parini potè assicurare, che non fu mai ingrato, e tanto meno lo poteva essere coi Belgioioso e colle altre famiglie patrizie da lui frequentate, verso le quali non mancava mai di rispetto. S'egli disprezzava certa gente incipriata, lo facea unicamente per colpire il vizio a cui quella si teneva avvinghiata, e per questo non era avversato dai patrizî che, virtuosi o no, erano costretti, almeno per salvare le apparenze, a lodare la virtù, biasimare il vizio ed applaudire chi lo sferzava di santa ragione. La satira era pungente, ma cortese, ed il poeta, che a tutti sovrastava per intelligenza e integrità di carattere, rifuggiva dalla doppiezza e dalla ipocrisia. E questo è così vero, che nel 1761 recitava in pubblica adunanza nell'Accademia de' Trasformati l'ode *La Impostura*, che pungeva a sangue gli uomini doppi ed ipocriti, senza riguardi alla loro condizione sociale.

(1) Vedi opuscolo: DELL'ACQUA SAC. LUIGI, *Sull'abitazione in Milano di Giuseppe Parini*, ecc.

Ma tutto questo era nulla in confronto di quello che il Parini andava meditando, componendo e limando, in compagnia di qualche fidato amico, specialmente del Passeroni, che gli fu sempre largo di consigli e di aiuti. Da questa epoca incomincia nel nostro autore a farsi sentire un nuovo modo di poetare; il verso risponde meglio alla sua volontà, e la satira trabocca più recisa e insieme più carezzevole e pungente. Le sue opere, specialmente quelle che datano da questo punto, gli accordano più che mai il titolo di poeta civile, di filosofo e di pensatore profondo, che intravede la via dei futuri miglioramenti sociali.

Nell'anno 1763 il Parini pubblicava *Il Mattino*, quel poemetto in versi sciolti che tutta Italia oggi ammira, e col quale pungea il poeta il *Giovin Signore* del suo tempo, e lo consegnava ai posteri in un modo ridicolo. Dopo tale pubblicazione, dopo quella del *Mezzogiorno*, del *Vespro* e della *Notte*, sorsero i critici a difendere la vittima; a dire che il Parini avea esagerato, e la nobiltà del suo tempo non avea meritato le scudisciate del poeta satirico. Aveva torto il Parini o l'avevano i critici?

Pietro Verri, giudice non sospetto, dichiarava di aver venduto a Milano un solo esemplare della sua storia, « ma lo sapeva prima d'intraprendere un tal lavoro, e conosceva *rerum dominos gentemque togatam* ». E altrove dicea del suo paese: « Comparve Paolo Frisi, e si dovette rifugiare nella Toscana; comparve Gaetana Agnesi, e si dovette occultare in un ospedale; comparve C. Beccaria, e se non avesse avuto la precauzione di far stampare a Livorno l'opera sua e tenerla in principio da Milano lontana, sicuramente sarebbe stato vittima dell'amor cittadino ».

Il 6 aprile 1761 scriveva: « Il nostro delitto è quello di voler vivere fra di noi e non mischiarci colla vita comune; hanno tanto senso anche i volgari per accorgersi che questo prova che non li stimiamo, vorrebbero mostrare di disprezzarci, nel mentre che ci odiano e temono ». Il 15 ottobre 1762, fra le altre cose scriveva: « Si maravigliano gli Inglesi ed i Francesi che ora l'Italia sia addormentata; ma io mi meraviglio che vi sia ancora l'arte di leggere e scrivere. Da noi non si può sperare stima dal pubblico, non si possono sperare impieghi, non onori, non soldi, non si può nemmeno sperare di comparire in faccia al pubblico colle stampe senza mille amarezze e vessazioni, onde concludo che è uno sforzo della natura che ci ha dato dell'ingegno se qualcuno può avere la costanza di non diramarlo nella cavillosità del foro o nella teologia sulla corrente degli altri, o non disperderlo nella frivola occupazione della nostra società piena di doveri, di officî, di formularî, ecc. » In oltre nel 1764 egli stesso pubblicava *Il Mal di milza,* ch'era una satira contro la nobiltà oziosa.

Cesare Beccaria, altro giudice non sospetto, scriveva in quel tempo: « Il mio paese è tuttora immerso nei pregiudizî, lasciativi da' suoi antichi padroni. I Milanesi non la perdonano a coloro che vorrebbero farli vivere nel secolo XVIII. In una capitale che conta centoventimila abitanti, appena trovereste un venti persone che amino istruirsi, e che sagrifichino alla virtù od alla verità ».

In una lettera, che si troverà più avanti, la celebre Bandettini Landucci, dal nome arcade di Amarilli Etrusca, scrivea assai più tardi da Milano: « Quanto mai conoscete il genio di questa metropoli! Essa è

qual la pingete; i suoi abitatori sono veramente epicurei, segnatamente nella tavola. Se io avessi l'abilità di cantare alle tavole, come solevano gli antichi Greci, che sì ch'avrei sbalorditi ancora gl'idolatri della crapula? Ma era duopo cangiare il nome alle divinità; per esempio chiamare — riso giallo Apollo, busecca Clio, Giove salame, e così di mano in mano formare una saporita e grassa genealogìa di questi numi tutelari ».

Questo concetto era ribadito più tardi dal Foscolo coi versi immortali, a proposito del

> . . . . Sardanapalo
> Cui solo è dolce il muggito de' buoi
> Che dagli antri abduani e dal Ticino
> Lo fan d'ozi beato e di vivande.

Tutti questi giudizî sono già pubblicati e conosciuti dagli studiosi, come è pur conosciuto il seguente brano del Verri, scritto il 27 aprile 1796: « Da noi tutto il bene che è accaduto gli anni scorsi si è fatto per volere assoluto del Sovrano, e con dispiacere universale del popolo, che avrebbe voluto conservare inclusivamente le barbarie della tortura e il supplizio della ruota ».

Altri giudizî possiamo aggiungere, tuttora inediti, che saltano agli occhi di tutti in questo lavoro, ma tralasciandoli per non cadere in soverchie ripetizioni, si accennerà soltanto un brano di lettera del conte Firmian, indirizzata al principe Kaunitz il 9 maggio 1767, che riguarda il Beccaria. « Il cavaliere, scrive il Firmian, di cui si tratta è uno tra i non molti che amano gli studî, e la sua applicazione l'ha tenuto lontano dal frequentare le conversazioni di passatempo. Questo genere di vita per sè stesso plausibile, non lo rende però il più accetto a' suoi concittadini.

Il Clero particolarmente si allarmò contro il suo libro *De' delitti e delle pene,* e vi fu chi prese a confutarlo con molta acrimonia. La risposta dell'Autore a propria difesa fu piena di moderazione, e fece onore alla sua morale. Ciò non ostante i Preti non hanno deposto quel sospetto che in detta occasione concepirono d'una certa libertà di pensare che gli venne attribuita » (1).

Come apparisce da tanti giudizî, l'ambiente satireggiato dal Parini era tutt'altro che sano. È ben vero che non tutti i nobili nuotavano ne' vizî; più d'uno si teneva fuori dal brago, ma i virtuosi erano assai pochi e costituivano una piccola eccezione, che dava maggior valore alla regola generale. Ciò è riconosciuto anche da Felice Calvi nel suo volume *Il Castello Visconteo-Sforzesco nella Storia di Milano,* nel quale ha pagine che danno pienissima ragione al Parini.

Lo studio dei filosofi e degli enciclopedisti francesi avea generato nel nostro poeta una insolità amabilità, una urbanità e una cortesia affatto eccezionale nel riprendere il vizio. Osservandolo sotto questo aspetto, ci si affaccia il poeta circonfuso di quella rosea freschezza che lo rende simpatico anche a' suoi nemici. Si potrà discutere finchè si voglia sulla robustezza oraziana delle sue odi, sulla semplicità de' suoi sonetti, sulla vastità de' suoi precetti letterarî ed artistici; ma ciò che non si discute più e si accetta, come verità chiara ed affascinante, è quella vena di sentimento umanitario d'ogni età e paese, che sgorga abbondante fra un verso e l'altro del *Giorno.* Nella coscienza del Parini la giustizia avea messo profon-

(1) Vedi autografi del Beccaria — Archivio di Stato.

dissime radici; gli facea lodare il bene e biasimare il male davanti a qualsiasi persona, e gli procurava lodi e congratulazioni, miste qualche volta a mal celata stizza di chi sentivasi colpito sul vivo.

Quando *Il Mattino* vide la prima volta la luce, fu salutato dagli applausi universali perchè rappresentava una bell'azione. Non v'ha dubbio alcuno, che a far risaltare questo lavoro concorse in sommo grado l'arte raffinata dell'autore, che sconcertò il Frugoni, stimato fino allora il maestro de' versi sciolti. In questo poemetto, il Parini profuse a larghi rivi quel sentimento che non perdona alle ingiustizie umane di godere i loro trionfi coll'abbassamento e col sacrificio degli umili, secondo le teorie che allora primeggiavano fra gli ammiratori degli enciclopedisti. Il contrasto, assai bene equilibrato tra gli usi e i costumi della compagnia sardanapalesca e quelli del semplice villanello ed operaio, procede con somma efficacia e sicurezza dal principio sino alla fine del poémetto, suscitando ad ogni verso l'umor gaio dei lettori.

Quando il Parini scrivea *Il Mattino,* a Milano non si stava male; gli uomini vivevano e lasciavano vivere, e il governo locale facea di tutto per alleviare, come allora si poteva, le miserie umane; non aggravava di tasse inique ed insopportabili i contribuenti, e la statolatrìa non esisteva (1). In que' tempi l'istruzione pubblica non era così popolare come ai nostri giorni, ma poichè allora le industrie e i commerci non assorbivano tanta popolazione, così i veri studiosi erano in bel numero, e le cure della vita

(1) Gianrinaldo Carli affermava che in quei tempi il Ducato di Milano era il meno tassato fra gli Stati civili d'Europa.

non provocando la febbrile attività e le convulsioni moderne, godevasi quella certa tranquillità d'animo, che tanto giova alle scienze, alle lettere ed alle arti. Queste condizioni di cose favorivano assai il successo della satira; il pubblico rideva, si sbizzariva nell'indovinare le vittime ed approvava i tagli delle forbici.

Per capire sino a qual grado di mollezza e di oziosità era discesa la classe dirigente ai tempi del Parini, non si può dimenticare quel periodo storico che, dal principio del secolo XVIII, si chiude coll'anno 1746, nel quale scomparvero affatto gli Spagnoli dal Ducato di Milano. I nobili milanesi sopportavano a malincuore la dominazione austriaca; rimpiangevano la Spagna, sotto la quale avevano amministrato anche a loro profitto il Ducato, e congiuravano onde favorire il ritorno de' loro antichi padroni. Naturalmente in questo periodo si trovavano in preda ad una febbrile attività; non avevano quel certo tempo da consumare nelle gozzoviglie e nell'ozio; ma, quando nel 1746 la dominazione austriaca si rassodò definitivamente e dileguaronsi le più lontane speranze sul ritorno degli Spagnoli, la nobiltà si trovò subito in balìa di un ozio forzato, che generò la storica mollezza.

Scrive a questo proposito il Calvi: « Certi costumi turbolenti e facinorosi ereditati dal seicento, vanno scomparendo; le abitudini si fanno più mondane, più socevoli: la vita cittadina prende un'aria sciolta: si va all'altro eccesso. Non più signorotti braveggianti ne' villaggi; ma invece pastorelli arcadi sempre pronti a andare in estasi per dei nonnulla; manierosi *cavalieri serventi,* cascanti abatini, sdolcinati cicisbei, volteggiano gaiamente nei ritrovi patrizî, fioriti di smorfiose damine, di appariscenti matrone in guar-

dinfante, che parlano iu punta di forchetta, e raccolgono le prelibate tradizioni *meneghino*-aristocratiche di donna Quinzia, per tramandarle a donna Paola. I Clerici; i Bíglia; i Serbelloni; i Visconti-Borromeo-Arese, a cui succedono i Litta; i Belgiojoso-Este; i Simonetta, a cui succedono i Castelbarco-Visconti; i Pallavicino; i Doria-Sforza di Caravaggio; i Resta; i Bolognini-Attendolo; i Durini; gli Archinti per non dirne altri, hanno addobbato lussuriosi e artistici quartieri in vasti palazzi, dove accolgono la società milanese, avida di spassarsi col gioco, con la danza, la musica, il faceto ed espansivo conversare ».

Il cicisbeismo non era una piaga che affliggeva la sola città di Milano, ma bensì tutte le città d'Italia; però a Milano, dove la ricchezza andava congiunta all'ozio e all'epicureismo, divenuto di moda, facea numerosi proseliti, e poche dame dell'aristocrazia erano prive del cicisbeo. Il giuoco poi costituiva un'altra piaga che portava la desolazione e lo scompiglio fra non poche famiglie aristocratiche. Si giuocava al teatro e nelle sale della nobiltà; fra una barzelletta ed un sorriso della dama si perdevano al *faraone* colossali fortune con una leggerezza affatto singolare. La divisione di classe era profondamente sentita anche in seno della stessa nobiltà; dove il primogenito godeva fortune e diritti speciali e dove l'autorità paterna pesava inflessibilmente sui figli. Appunto in quel tempo Pietro Verri fu minacciato di prigionìa dal padre, e più tardi Cesare Beccaria, sopra istanza del padre, fu tenuto nella propria casa in arresto tre mesi continui e sotto la sorveglianza del Capitano di giustizia, perchè non si volea che si ammogliasse con la figlia del colonnello Blasco. Da questa drofonda divisione di classe la nobiltà saliva a' suoi do-

ati quartieri, la plebe discendeva agli umili abituri della ittà e della campagna, ed il nobile dalle sue altezze, siile all'aquila dall'alto delle cime alpine, guardava il illano e l'operaio come una quantità trascurabile.

Nel 1772 la società delle *Cappe Nere*, cioè dei ervitori nè primi nè ultimi della nobiltà milanese, vea presentato domanda all'arciduca Ferdinando, per godere l'esenzione del pagamento entrando nel teatro lucale in servizio dei padroni. In questa curiosa donanda le *Cappe Nere* lamentavansi di esser state escluse in passato dall'ingresso gratuito in platea, e per ciò costrette ***a starsene fuori all'aria insieme alla vile plebalia tutto il tempo dell'opera per attendere li ordini dei loro rispettivi padroni.*** Se i servitori tanta stima avevano del popolo, dal quale erano usciti, figurarsi quanta ne professavano i padroni (1).

Era assai naturale che il Parini, conoscitore perfetto del suo tempo, e non da paragonarsi a quel vaso di terra costretto a viaggiare insieme coi vasi di ferro, lanciasse il suo dardo pungente contro un bersaglio ben determinato, e non si perdesse a combattere contro i mulini a vento. S'egli avesse ingiustamente attaccato la nobiltà del suo tempo od avesse esagerato i suoi attacchi, certamente non avrebbe riscosso gli applausi del pubblico intelligente e della stessa nobiltà, e non avrebbe ottenuto le approvazioni dello stesso conte Firmian.

Le frasi ed i versi del *Giorno* dal poeta furono largamente studiati, ed ogni concetto venne misurato con perfetta cognizione storica delle condizioni dell'ambiente.

(1) Vedi Archivio di Stato — Teatri — Busta N. 34. Questa domanda è stata anche pubblicata dal Dr. Antonio Paglicci Brozzi nel volume: *Il Regio Ducal Teatro di Milano*, ecc.

III.

La famiglia Imbonati — « L'Educazione » — Da quali idee l'autore fu guidato a comporla — « L' Innesto del vaiuolo » — « Il Bisogno » — Idee che spinsero l'autore a quest'ode — Sue relazioni coi fratelli Pietro ed Alessandro Verri — « Il Mezzogiorno » e le lodi del Governo — L'origine del *Giorno* — *Le Diner* di Voltaire — *Là Sera.*

Nel maggio 1764 il Parini componeva, per la guarigione del giovinetto Carlo Imbonati, un'ode che si conosce sotto il titolo *L'Educazione*. Nella storia di Milano è assai nota la famiglia Imbonati, ed il conte Giuseppe Maria fu il restauratore dell'Accademia de' Trasformati, padre del giovinetto Carlo e grande amico del Parini. Marito ad una poetessa, Francesca Bicetti de' Buttinoni, fu ammesso al patriziato milanese per decreto del Consiglio Generale 17 febbraio 1756, e nominato decurione; morì nel 1768. Il giovinetto Carlo era nato il 24 maggio 1753, avea condotto i suoi primi passi sotto la guida del Parini, e nel 1771, quando il poeta insegnava belle lettere nelle Scuole Palatine, ne frequentava le lezioni.

Il conte Carlo Imbonati divenne celebre non solo per l'ode dedicatagli dal nostro poeta, ma anche, perchè essendo amico di Giulia Beccaria, madre di Alessandro Manzoni, la sua morte fu compianta dall'autore de' *Promessi Sposi* con un carme immortale.

Era logico e naturale che il Parini, appena il 10 alunno fosse guarito dal vaiuolo, salutasse il ri›rno delle rose sulle guancie del giovinetto; ma per ual motivo egli mise in campo il centauro Chirone, lucatore di Achille?

Ai tempi del Parini, cioè sino al 1769, l'istruzione ubblica nel Ducato di Milano versava in condizioni ·istissime, in causa principalmente della poca cura he di essa avevano le autorità governative. La vigianza delle pubbliche scuole veniva esercitata dal Se.ato, il quale, quantunque fosse composto di persone ssai rispettabili, tuttavia e per le molte incombenze he lo intrattenevano e per le opinioni che incarnava, ostituiva un inciampo all'incremento ed al progresso lei pubblici studî. In tutti i collegi e scuole di Miano insegnavano i frati, e la giovane nobiltà milaiese veniva mandata a studiare anche fuori dello Stato, :ome a Parma; dov'era assai rinomato il collegio dei iobili. Il conte Firmian, resosi convinto che il Senato ion aveva nè competenza, nè buona volontà di occu-›arsi delle pubbliche scuole, nel 1765 con dispaccio ·eale toglievagli qualsiasi potestà sull'insegnamento, ne incaricava invece una Deputazione degli Studî.

È noto che il Parini, come si avrà occasione di accennarlo più innanzi, non vedeva di buon occhio l'istruzione in mano dei frati, specialmente dei Barnabiti, sotto i quali avea studiato, e ne avversava i sistemi, ch' egli riteneva fatali nell' insegnamento della eloquenza. Questi sistemi favorivano di soverchio le cose piccole, frivole, leggere; obliavano la formazione del carattere individuale; diventavano tanti coefficienti dell' ozio, dell' epicureismo, dell' intolleranza e dell'alterezza delle classi privilegiate nella metà del secolo XVIII; e costituivano una delle tante cause della decadenza del pensiero italiano.

Il Parini mirava a rompere questa perniciosa tradizione, e per questo motivo svolgeva il tema dell'educazione con la figura del centauro Chirone, educatore di Achille, seguendo idee affatto nuove e robuste. secondo il precetto ***mens sana in corpore sano,*** dalle quali il sentimento pedagogico sgorga limpido e sereno, e con tal vena di classica eleganza, che ci lascia oltremodo meravigliati e contenti.

Intorno all'*Educazione* ci sarebbe da scrivere un volume, poichè quest'ode ci conferma nell'opinione che il Parini avesse, sebbene indiretta, non piccola parte nelle grandi riforme scolastiche, già tentate nel 1757, e riprese con maggior lena nel 1765. Nella Deputazione degli Studî primeggiava l' illustre medico Cicognini, che qualche volta avea per collaboratore Pietro Moscati, e l'uno l'altro erano amici del Parini. La grandiosa idea svolta dal Cicognini, di cui ci occuperemo più innanzi, di abolire l'Università di Pavia e le Scuole Palatine, e d'istituire in Milano, nel Palazzo Brera, la più grande Università d'Italia, assoggettando tutte le scuole ad una rigorosa vigilanza governativa, o è uscita dalla mente del Parini, o fu da lui vivamente caldeggiata. Di ciò non solo troviamo la causa nell'amicizia che legava insieme questi tre personaggi, ma il Parini medesimo lo fa intravedere co' pensieri sparsi nelle sue opere, che si accoppiano meravigliosamente ai giudizî coi quali il Cicognini disapprovava i sistemi, che adoperavano i frati nell'istruzione dei giovani.

Il Parini, oltre del conte Giuseppe Maria Imbonati, era pur amico del dottor Bicetti de' Buttinoni, medico assai valente e studioso. Da parecchi anni il vaiuolo menava stragi nella popolazione d'Europa, e facea molte vittime anche nei dorati quartieri delle

niglie patrizie; anzi, leggendo i giornali di quel
npo, siamo condotti a credere, che le morti d'uo-
ini celebri fossero assai numerose. Di fronte alla
sistenza del morbo, i medici andavano a gara nello
udio della cura, ed appunto per questo il dott. Bi-
tti de' Buttinoni pubblicava in Milano, nel 1765, le
le *Osservazioni* su questa malattia, alle quali il Pa-
ni premetteva una sua ode bellissima su *L'Innesto*
el Vaiuolo, che fu molto apprezzata e gustata.

Questa però nella storia letteraria passa quasi
osservata, mentre l'altra ode, *Il Bisogno,* che nello
esso anno, o forse prima, il Parini componeva e
edicava al signor Wirtz, pretore per la Repubblica
lvetica, riempie co' suoi consigli e precetti veramente
vili una grande lacuna nella storia del pensiero ita-
ano di quel tempo, ed echeggia mirabilmente col
rido di guerra, che Cesare Beccaria lanciava ai pa-
dini della pena di morte e della tortura. Il Wirtz
i era acquistata lode straordinaria nell' amministra-
ione della giustizia, e più di tutto nel saper pre-
enire i reati, e nell' emendare i colpevoli. Questo
atto nella mente altissima del Parini aveva assunto
na importanza singolare, poichè l' amministrazione
ella giustizia nel Ducato di Milano sentiva ancora
utta la barbarie spagnola, ed i parrucconi del Senato
rano lieti non di emendare i colpevoli e di preve-
nire i reati, ma d'inferocire sulla povera gente, più
lisgraziata che colpevole.

L'origine dell'ode *Il Bisogno* è quella medesima
che metteva le armi in mano a Cesare Beccaria per
combattere i partigiani della pena di morte, della
tortura e della disuguaglianza dei castighi non pro-
porzionati alle colpe. L' ode *Il Bisogno* dispiegava
il suo volo contemporaneamente al libro *Dei delitti*

e delle pene, e si facea leggere dal pubblico con una certa avidità, mentre la sorridente indifferenza dei mediocri continuava la sua via, non curandosi delle nuove intelligenze che attaccavano le fortezze del pregiudizio e della barbarie. Per capire la mostruosa ferocia delle procedure penali, allora vigenti, e delle condanne sorpassanti i limiti della più elementare giustizia, basta ricordare quanto scriveva Pietro Verri, il 9 febbraio 1767, a suo fratello Alessandro, a Londra. Fra le altre cose diceva: « L'Inglese è più grande quando si fa impiccare, di quello che lo sia un nostro giudice quando condanna ad essere impiccato ». Eppure anche in Inghilterra in que' tempi le condanne a morte fioccavano per delitti, che oggi sono punibili con qualche anno di carcere; ma la procedura non era mai così barbara e così insensata, come in Italia.

È ben vero che nel ducato di Milano non aleggiava più quello spirito feroce, ignorante e superstizioso, che sotto la dominazione spagnola avea condotto a processi raccapriccianti e a condanne di morte scelleratamente inique, contro i supposti untori al tempo della peste, ma l'influenza fratesca pesava ancora sulle coscienze poco illuminate, scagliavasi con grande fracasso contro Cesare Beccaria, e lo accusava di attaccare le credenze religiose.

Tutto questo aveva profondamente scosso il Parini, il quale animato da un vivo ed illuminato sentimento di giustizia, mirava con orrore lo svolgimento di quei processi che tante volte mandavano sul patibolo individui, le colpe dei quali ricadevano sull'intiera società. Nel pensare a que' processi l'animo suo si volgeva al pretore svizzero, e ne rimaneva grandemente consolato, osservando che il Wirtz sen-

ra pietà degl' infelici, li faceva uscire dal carcere, aiutava ed insegnava coi fatti, che i reati si pre-ngono senza gastighi.

A' giorni nostri c' è ancora della gente la quale ·ede che tutto questo non sia altro che un' utopìa, non crede inoltre che i poveri, quando si vedono :rappare dalla bocca un tozzo di pane, l'ultimo tozzo ne deve sfamarli, per opera dell' incettatore che ar-icchisce sulle altrui miserie, non debbano sentirsi rovocati, non debbano rivoltarsi contro le leggi erseguitando, saccheggiando e forse anche ucci-.endo l'arricchito incettatore. Questa gente incredula appresenta precisamente il ventre pieno che non rede a quello vuoto, e non possiede il più elemen-are criterio per considerare sino a qual segno di legradazione il bisogno spinga la classe povera de' avoratori. Il Parini faceva un'ode sul bisogno che gravita sul capo dei meschini, perchè si era formato ın concetto assai chiaro e preciso di quali e quanti mali sia *persuasore* il bisogno, il quale concetto non derivava semplicemente da ragionamenti ch'egli an-dava facendo, ma bensì dalla voce della sua coscienza, che internamente gli sussurrava parole arcane, che la sua mente soltanto era in grado di capire.

Quali fossero e qual significato avessero tali pa-role non ci è dato di conoscere, ed argomentando dalle condizioni economiche nelle quali il poeta ver-sava, non possiamo altro che immaginarle. Il Parini era povero; avea venduto ambedue le case che pos-sedeva; il danaro ricavato lo aveva già speso per campare; il legato della messa quotidiana non lo godeva più; e ritraeva il suo sostentamento da qual-che limosina di messe, da qualche lezione che im-partiva a' giovanetti, e dal magro provento della

stampa de' suoi versi. Sappiamo inoltre che per mangiare più d'una volta dovette ricorrere a' suoi amici, come ce lo potrebbero affermare il Passeroni, il canonico Agudio e l'abate Teodoro Villa, quello appunto che avrà fatto qualche volta compagnia al Parini a stomaco digiuno. A chi dicesse che tutto questo è soverchiamente esagerato, si potrebbe rispondere colle parole dello stesso conte Firmian, quando nel settembre 1769 scriveva al principe di Kaunitz, di aver accordato il posto di professore di eloquenza nelle Scuole Palatine al Parini, perchè si trovava *pressato dal bisogno.*

Per capire con più agevolezza sino a qual segno il poeta si trovasse pressato dal bisogno, conviene ricordarsi che nel 1769 si guadagnava pur qualche soldo compilando la *Gazzetta di Milano,* per conto dello stampatore Richino Malatesta; ciò che c'induce a credere che nel 1764-65 il poeta si agitasse in condizioni economiche assai più dure perchè non godeva allora il provento della gazzetta.

È quindi assai chiaro e logico, che il Parini venisse a comporre l'ode *Il Bisogno* dalle stesse condizioni economiche fra le quali dibattevasi, dalle condizioni dell'ambiente fra le quali viveva, e dalla ferocia dei procedimenti penali dell' epoca sua. Ed applicando a sè medesimo il precetto oraziano *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi,* traeva dalla sua lira suoni di nobilissimo sdegno in difesa de' bisognosi, e si compiaceva che il pretore Wirtz seguisse i suoi consigli a favore del colpevoli incalzati dal bisogno.

Con questi componimenti poetici la fama e la considerazione del Parini diventavano sempre maggiori, e i suoi amici ed ammiratori n' andavano lieti

ed orgogliosi. Ciò malgrado non mancavano gl'invidiosi, ed alcuni che avrebbero dovuto per i loro principî stringersi intorno a lui, non si sa per qual motivo preciso, non tralasciavano di scemargli la stima. Fra questi si contavano i due fratelli Pietro ed Alessandro Verri, e pare che si siano staccati dal Parini per questioni insorte nell'Accademia de' Trasformati, forse a cagione del Baretti.

Una sera del 1762, facendosi parola d'uno scherzo scritto d'Alessandro Verri, e pubblicato anonimo, sopra un lavoro sulle monete che dovea dare in luce il Beccaria, il Parini non credendolo fatto a bella posta, diceva che meritava quello sciocco curiale che l'avea scritto, la berlina, ed era un vitupero che simili scioperatezze si pubblicassero. Il 16 dicembre 1766 Pietro Verri cominciava a romperla col Beccaria, e, scrivendo a suo fratello Alessandro, si esprimeva così: « Il suo cuore *(del Beccaria)* differisce per alcuni gradi dai Parini e dai Baretti. » Alessandro Verri, rincarando la dose, il 23 dicembre 1767, mandava da Roma al fratello Pietro: « Io scrissi al Parini e suoi compagni, e dimenticai che scriveva al pubblico, il quale non è composto di Parini; ed animali come costui sono rari assai al mondo, per quanto io ho veduto » (1).

Certamente queste guerre in famiglia nuocevano a tutti, ed erano una conseguenza dello spirito battagliero dei letterati di quel tempo, fra i quali il Baretti si mostrava più violento ed aggressivo. Dopo parecchi anni Pietro Verri e il Parini si riconciliarono, ed in seguito avremo occasione di constatare

---

(1) Vedi le lettere dei fratelli Verri, pubblicate dal Dr. Carlo Casati.

la grande stima che nell'interesse del paese si professavano ambedue.

Dopo la pubblicazione del *Mattino,* veniva il Parini incoraggiato ed incalzato a scrivere ed a pubblicare *Il Mezzogiorno,* al quale intento s'adoperava a tutt'uomo, fidando che l'avvenire gli sorridesse e gli sgombrasse la via dai triboli del bisogno. Egli medesimo sentiva che nell'ambiente letterario di Milano spirava un'aria insolitamente frizzante, che scuoteva gli spiriti più rammolliti e ravvivava speranze che, qualche anno prima, sarebbero state vere pazzie.

Tutto compreso nel suo lavoro, nell'anno 1765 incaricava lo stampatore Galeazzi a chiedere al governo la privativa dell'edizione del *Mezzogiorno* per tre anni. Questa privativa vennegli concessa con lettera 21 luglio, rivolta al Capitano di giustizia, una specie di questore, che avea l'obbligo di sorvegliare anche la stampa, l'introduzione e lo spaccio nel Ducato di Milano di libri e di altri lavori stampati. Tutte le lodi che vengono tributate in questo curioso documento al poeta, sono l'espressione sincera della grande stima in cui tenevalo il conte Firmian, ministro plenipotenziario. Anche questo poemetto, come *Il Mattino,* fu sommamente gustato dai letterati di professione, e da tutti quelli che avevano in pregio le muse, e gli elogi ai quali fu fatto segno, non rallentarono mai di spontaneità e di efficacia.

Dopo tutto quello che si è detto intorno al *Mattino,* null'altro si può aggiungere riguardo al *Mezzogiorno,* senza ripetere le medesime cose. Lo svolgimento di questo poemetto non è che una storica narrazione delle grandi vicende che ingombravano gli animi della turba sardanapalesca durante quelle poche ore che trascorrono dal mezzodì al vespro. Fe-

delissima è la pittura degli usi e dei costumi, ed il rilievo degli episodî copiati dal vero, rappresenta uno di que' lavori degni di grandissimo artista.

Tanto *Il Mattino,* quanto *Il Mezzogiorno* corsero da un capo all'altro d'Italia; in ogni città non si parlava che del Parini, si magnificavano la squisitezza del sentire, l'eleganza dei versi, la singolare amabilità della satira, e la critica non possedeva armi buone per attaccarla. Il conte Firmian, che avea imparato a conoscere il Parini e seco lui s'era di sovente rallegrato della fama che andava acquistando, cercava tutti i modi di allargarla, fuori del Ducato, affinchè spirasse anche da oltre i confini quel soffio vitale, che destasse dal letargo l'oziosa maggioranza della nobiltà milanese.

In questo modo il Parini veniva conosciuto nei più grandi centri d'Europa; e se la sua fama non volava sull'ali della fortuna, come quella del Beccaria, invecchiando aumentava sempre più, ed a' nostri giorni sorvive così vigorosa d'assicurarci che non morrà.

Il padre Pompilio Pozzetti, nella sua lettera 4 ottobre 1802, indirizzata a Luigi Bramieri (1), manifesta l'opinione che la inimicizia del Parini coi Verri abbia ispirato al primo l'emulazione di combattere in versi le massime ed i costumi, contro i quali i Verri medesimi lanciavano in prosa nel giornale *Il Caffè,* colpi gagliardi. L'opinione è assai giudiziosa e coglie nel segno, ma non però in quanto riguarda *Il Caffè,* che nacque verso la metà del 1764, un anno

---

(1) Vedi il volume: *Della vita e degli scritti di Giuseppe Parini, milanese* — Lettere di due Amici — Seconda ediz. ecc. Milano, 1802 — Stamperia Mainardi.

dopo che il Parini pubblicasse *Il Mattino*. L'emulazione venne ispirata al Parini da Pietro Verri, suo condiscepolo in tenera età nelle scuole dei Barnabiti di S. Alessandro, collega nell'Accademia de' Trasformati, e collaboratore nella traduzione del poema, *La Colombiade,* di madama du Boccage.

Finchè il Verri recitava o pubblicava qualche poesia, certamente al Parini non facea ombra; finchè dava alle stampe nel 1751, in Milano, *La borlanda impasticciata con la concia e trappola dei sorci,* satira contro i pregiudizî del tempo, e metteva in luce nello stesso anno l'altra satira *Il Collegio delle Marionette per ben educare le chicchere femmine,* alla quale faceva seguire un opuscolo inedito *Sur la Galanterie,* e nel 1758 pubblicava a Milano e a Pisa *Il Gran Zoroastro,* almanacco satirico, ed altri simili componimenti, il Parini non se ne curava. Ma quando il Verri, tornato dal servizio militare, si accingeva nel 1761 a studiare e a trattare profondamente la questione del commercio e del bilancio dello Stato, e nell'anno successivo dava in luce il suo primo lavoro sulle monete, ch'eccitava, con quelli di suo fratello Alessandro e del Beccaria, sul medesimo argomento, le ire del Carpani e di tutti gli uomini del vecchio stampo, intuì il Parini ch'era giunto il momento da non lasciarsi soverchiare da' suoi emuli, e combattendo per un medesimo fine, ma con diverso metodo, era mestieri far qualche cosa di più grande, che le solite odi e i soliti sonetti; lanciare un canto immortale che spiccasse il volo ad altezze non conosciute.

E che cosa egli dovea cantare? tutta la parte frivola e ridicola della vita della nobiltà milanese, additando al pubblico la grande e dolorosa disugua-

glianza sociale, come avea fatto il Goldoni, difeso e lodato dal Verri. Il Parini, nella sua giovinezza, si era già addestrato nel porre in ridicolo l'alterezza della classe privilegiata, col dialogo in prosa *Della Nobiltà,* ma questo suo primo lavoro avea l'aria di un esercizio accademico e nulla più. Egli l'avea studiata questa nobiltà, sapeva apprezzarne i meriti; ma, pur tacendone i grandi vizî, era mestieri svelarne la parte più goffa e ridicola, nella quale i colpevoli si rispecchiassero ed emendassero.

E in qual modo dovea cantare?... In que' tempi era di moda il verso sciolto, pieno, sonoro, ampolloso; occorreva sfrondarlo, rinvigorirlo, renderlo amabilmente satirico, energicamente fiero, a cadenze variamente misurate, onde l'ombra o piuttosto la fuggevole immagine dell'idea si delineasse, si fermasse e si ripercotesse nei lettori, come un colpo di martello che non si dimentica più. Trovato il soggetto, le idee principali, il verso, era pur mestieri determinare in modo chiaro e preciso il titolo, la forma e la divisione delle parti del nuovo carme.

L'11 aprile 1768 il ministro conte Firmian ordinava al Vicario di giustizia, Gio. Batta. Assandri, a recarsi nella bottega del libraio Raissant (Reycend), e a sequestrare i libri dei quali univa la lista, recante il titolo di uno così descritto: *L'avant diné, Le diné, L'apres diné,* perchè, secondo il ministro, offendevano con sommo scandalo la religione. Il 12, il Vicario, eseguito l'ordine, riferiva al Firmian tra le altre cose: « Interpellato poi (*il Raissant*) se avesse od avesse avuto alcuno degli altri libri descritti nella nota compiegatami da V. E., ha risposto che rispetto al libro *L'avant diné,* ecc., non ne ha mai avuto, nè venduto, e crede, che questo possa essere un libro

fatto stampare dall'Abbate Parini, ma non lo sa di certo per non averlo neppure veduto. » Il 13, il Firmian rispondeva al Vicario di giustizia a proposito dei provvedimenti da prendersi intorno agli altri libri, ma del libro in questione e dei dubbi del Reycend sul Parini non facea parola (1).

Da ciò si vede che il titolo *L'Avant diné,* ecc., corrispondente al *Mattino, Mezzogiorno* e *Sera* del Parini, avea indotto il Reycend ad attribuire il libro a quest'ultimo, mentre il nostro poeta non n' era l'autore. A dir il vero, il titolo indicato dal Firmian non sembra preciso, suonando invece così: *Le Diner du comte de Boulainvilliers, par M.r St.-Hiacinte, 1728,* ed appartiene al Voltaire. Questo libro è diviso in tre parti: *Avant Diner, Pendant le Diner, Après Diner,* nel quale, con un dialogo assai piccante fra l'abate Couet, il conte, la contessa e il signor Fréret, si parla di filosofia e si mettono in canzonatura i precetti della Chiesa.

Il Parini conosceva tutte le opere del Voltaire, e per conseguenza anche *Le Diner,* e non è cosa inverosimile il credere, che dalle tre parti, in cui si divide questo libro, egli abbia ricavato la prima divisione del suo carme in *Mattino, Mezzogiorno* e *Sera,* come rilevasi nella dedica alla Moda, che precede *Il Mattino,* e leggesi nei primi versi del *Mattino* stesso. Davanti a questo fatto si domanda: perchè mai il poeta non seguì scrupolosamente questa divisione, e dopo parecchi anni invece che la *Sera* compose *Il Vespro* e *La Notte?*

Conviene osservare che i due poemetti, già pub-

(1) Vedi busta: *Libri e Librai,* ecc. Sezione storica — Archivio di Stato.

blicati, *Il Mattino* e *Il Mezzogiorno,* avevano sollevato una grande curiosità nel pubblico, il quale volea conoscere la fine della satira, che il Parini, per motivi, che verranno esposti più innanzi, non credette di pubblicare. Questa curiosità avea assunto una cert'aria d'impazienza morbosa a segno tale, che nell'anno 1779 un poeta, il quale volle rimaner celato, scriveva e pubblicava la *Sera* in continuazione del lavoro pariniano. Questo poeta diceva al pubblico nella prefazione: « Gradisci dunque questa piccola offerta; e benchè disadorna de' necessarj ornamenti non corrisponda la *Sera* al *Mattino,* e al *Mezzogiorno,* non lasciar però di rivolgere a lei cortesi i tuoi sguardi; anzi laudando la sincera volontà di chi t'offre, assicura del pari il tuo primiero gentilissimo Poeta, com'io eccitato mirabilmente dalla bellezza e dalla novità delle idee sue leggiadre, con non biasimevole audacia ne volli imitare l'esempio, mentre per altro in così giocondissima impresa *Da lunge il seguo, e sue vestigia adoro* » Ecco i primi versi della *Sera:*

> Qui sì che Febo, e le canore muse
> Al suon de le dorate argute corde
> Devon temprar con regolata legge
> Armonici concenti. Altro più vago
> S'appresta ordin di cose, e più divini
> Arcani ascosi al Vulgo vile io deggio
> Or cantar su la cetra al nostro Eroe.

L'avvocato Luigi Bramieri, nella sua lettera 1 giugno 1801, indirizzata a Pompilio Pozzetti, dice che cotesta miserabile *Sera* venne subito dimenticata. Ciò non è esattamente vero, poichè per molti anni di seguito e sino alla morte del Parini, venne stampata in diverse edizioni, fuori del Ducato di Milano, uni-

tamente al *Mattino* e al *Mezzogiorno,* e scomparve solamente quando l'avvocato Reina pubblicò *Il Vespro* e *La Notte.*

Ora immagini il lettore la sorpresa, la meraviglia e la stizza del Parini nel vedere così profanata l'opera sua. Per ragioni assai ovvie, che si tacciono per brevità, egli trovavasi in una situazione stranissima; non poteva più compiere il *Giorno,* secondo l'ordine prestabilito; conveniva mutarne la fine, e per questo motivo compose *Il Vespro* e *La Notte.*

IV.

Del *Femia* del Martelli, lettere del Manzoni e del Parini — Egli è invitato a Parma — Sua lettera al Wilzeck — I giornali e la *Gazzetta di Milano* — Come diventò giornalista — Clemente XIV e gli evirati cantori — Intorno all'ode « L'Evirazione » — Gli evirati della Cappella Ducale e del Teatro — Come cessarono.

Alessandro Manzoni scriveva nel 1809 all'avvocato Reina: « Quando io mi pigliai la sicurtà di farle chiedere contezza del *Femia*, non ardiva già sperare ch'Ella si sarebbe compiaciuta di privarsi per me d' una di quelle carissime copie. Devo alla spontanea sua gentilezza il piacer d'aver soddisfatto alla curiosità che da lungo tempo mi tormentava di vedere questa operetta, ch'io (male interpretando quanto Ella ne dice nella bellissima *Vita del Parini)* stimava essere il modello del *Giorno*. Ma questa mia voglia fu ben piacevolmente contenta, quando vidi che intatta restava l' originalità d' invenzione e di stile, e, direi quasi, del verso, dell'immortale nostro Parini ». (1)

Questa affermazione non poteva essere nè più solenne, nè più autorevole, e noi dobbiamo esser grati

(1) Vedi opuscolo: *Una Lettera Inedita del Poeta Giuseppe Parini, del prof. Enrico Paglia — Mantova — Tip. Mondovi, 1881.*

al Manzoni che mise in luce questa verità, senza della quale i meriti altissimi del nostro poeta forse avrebbero potuto subire qualche mutilazione, a cagione del Reina che si credette in obbligo di ricordare una confessione del Parini, Dio sa come detta e come intesa.

Traendo ragione da questo fatto non dobbiamo punto meravigliarci se, coll'andar del tempo, i nostri critici si sono lambiccati il cervello per trovare un modello, sul quale il Parini avesse foggiato *Il Giorno*. Fortunatamente la scoperta è ancora un pio desiderio, malgrado le molte chiacchiere che si son fatte, ed è questa un'altra prova che ribadisce l'originalità d'invenzione, di stile e del verso dell'immortale poeta.

Ma qui non è tutto, e questa volta è il Parini medesimo che corregge il Reina, suo biografo.

Il 12 dicembre 1768 egli indirizzava una lettera a Pellegrino Salandri, a Mantova, e intrattenealo, a proposito del *Femia* del Martelli, con queste parole: « Il *Femia* del Martelli non fu altrimenti stampato a Lugano, come voi supponete, e come io aveva veramente intenzione di fare già è parecchi anni. Voi sapete meglio di me che la prima edizione del *Femia* fu fatta in Milano per mezzo dello Argelati, al tempo che il Martelli viveva. Ne furono poi per prepotenza del Maffei fatte sopprimere il più che si potè le copie, talmente che sono divenute rarissime. Erami capitata una lettera inedita del Martelli assai lunga, nella quale si raccontavano le vicende del suo *Femia*, e la condotta de' suoi emuli per rispetto ad esso. Deliberai adunque di far ristampare il *Femia*, e con esso alcune note che servivano di chiave, fattevi già dall'Abate Quadrio, manoscritte sopra una copia stampata ch' egli possedeva. A questo unendo

la lunga lettera del Martelli, io faceva conto che mi dovesse riuscire un volumetto di una mole convenevole. Il capitano Fe, che voi avete conosciuto, s'incaricò di farne fare la stampa a Lugano: ma dopo di aver da me ricevuto il manoscritto, tirò tanto in lungo la cosa ch'io me ne stancai. Dopo qualche tempo mi propose egli se io gli voleva vendere il manoscritto quale si stava: ed io, che come sapete, ho sempre più avuto bisogno di vendere che di comprare, gliel vendetti.

« Questo capitano non istà più a Milano già da più anni, e per quel che io so, non ha più pensato a pubblicare si fatto manoscritto. Vo facendo pratiche per trovarne una copia o stampato o m.s. di esso *Femia:* ma sono oggimai mancati quei pochi che qui facevano professione di seguitar le Muse, e non c'è più chi goda di conservare simili opere. Tutto vi è divenuto politica e filosofia; e mio danno se dico una bestemmia, credo non ci sia nè Muse, nè politica, nè filosofia ». (1)

Il rumore sollevato dai due poemetti il *Mattino* e il *Mezzogiorno* era penetrato anche nel Ducato di Parma, dove il ministro Du Tillot, intento a migliorare l'istruzione pubblica, mirava a circondarsi d'uomini insigni. A questo effetto nel 1766 avea invitato il Parini a recarsi in quella città, offrendogli la cattedra di Eloquenza e di Logica nella Università (2). Quando il conte Firmian, lo seppe, incaricò subito il consigliere conte Wilzeck, affinchè facesse intra-

(1) Vedi opuscolo: *Una Lettera Inedita del Poeta Giuseppe Parini, del prof. Enrico Paglia — Mantova — Tip. Mondovi, 1881.*

(2) Alcuni hanno ripetuto che quella Cattedra appartenesse alla Scuola *Paggeria Reale*, ma le informazioni, assunte all'Archivio di Stato in Parma, lo negano in modo assai chiaro.

vedere al Parini la speranza di occupare una cattedra a Milano, ciò che venne ricordato dallo stesso Parini in una lettera senza data, che però deve essere del novembre 1768, diretta al conte Wilzeck. (1)

In questa lunga lettera ricorda il poeta al consigliere le promesse che gli faceva prima di partire per la campagna, e le novelle che si spargevano in città, e proseguendo dicea: « Fino da quando io fui invitato a Parma per esservi impiegato nella lettura di Eloquenza e di Logica, come a V. S. Ill. è ben noto, Ella ebbe la degnazione di farmi nascere in cuore delle speranze d'esser adoperato in Patria, qualora fosse seguìta la riforma degli studî, che fin d'allora si prometteva. Si compiacque d'insinuarmi più volte ch'io non partissi di Milano, interrompendo qualche volta alle proprie insinuazioni anche il nome di S. E. (*Firmian*), e assicurandomi inoltre, che io non mi sarei trovato malcontento dall'essermi trattenuto in Patria... »

« Nell'inverno di questo anno passato poi il signor Consigliere Pecis si compiacque d'accrescer le già da me concepite speranze, col propormi, con intelligenza, cred'io, anche di S. E. una Cattedra d'Eloquenza Superiore, in caso che questa Cattedra fosse di quelle che si destinavano per Milano... »

Siccome egli temeva che tale Cattedra, come ne correva nel 1768 la voce, non si fondasse più, così coglieva l'occasione d'impinguare la lettera con una lunga dimostrazione sull'importanza che avrebbe avuta una Cattedra d'Eloquenza Superiore in Milano. Pare che questa sia stata una buona idea, poichè,

(1) La data di questa lettera venne desunta da varie circostanze accennate nella lettera stessa.

dopo circa un anno, egli venne nominato professore di Belle Lettere nelle Scuole Palatine.

Ma prima che avvenisse questa nomina, cioè due mesi dopo che avea scritto la ricordata lettera al conte Wilzeck, il Parini diventava giornalista, ed ecco in qual modo.

Prima di tutto conviene por mente che il giornalista d'allora non può essere confrontato con quello d'oggi; allora le gazzette a Milano non erano così numerose, non trattavano di politica, come ai nostri giorni, ed i giornalisti o, per chiamarli meglio, gli stampatori, sotto l'imperatrice Maria Teresa e sotto i governi degli altri Stati italiani, non godevano di quella libertà che gode oggi la stampa nei paesi liberi. A Roma, a Firenze e specialmente a Venezia, la pubblica stampa era più in fiore che a Milano, e il rinomato giornale *Il Caffè*, che si occupava più di cose scientifiche, e nel quale scrivevano i Verri, il Beccaria, il Lambertenghi, il marchese Longo, il Frisi ed altre persone ragguardevoli di Milano, si stampava a Brescia, nel dominio della Repubblica Veneta. Altri giornali si pubblicavano a Lugano e a Leida, e venivano diffusi a Milano, ma anche questi erano pochi, ed uscivano una o due volte per settimana. Nel 1772 lo stampatore e libraio Galeazzi di Milano pubblicava pure la *Gazzetta Letteraria*, nella quale si diceva scrivesse anche il Parini, mentre non era vero.

Codesti giornali, oltre d'esser pochi, avevano anche un piccolissimo formato, e la *Gazzetta di Milano*, ch'era privilegiata, misurava appena la grandezza di un foglio di protocollo. Que' giornali naturalmente non potevano aver l'articolo di fondo, le corrispondenze telegrafiche e gli scritti polemici; ma tutto si

riduceva a una compilazione sommaria di notizie, distinte le une dalle altre secondo il luogo di provenienza. Queste notizie, senza citarne la fonte, venivano copiate, parafrasate o tradotte da altri giornali, o venivano date dal governo, o fornite, come le notizie di cronaca, da qualche abate o frequentatore di famiglie aristocratiche o di accademie.

La Gazzetta, prima che il Parini ne assumesse la compilazione, cioè prima del 1769, era intitolata semplicemente *Ragguagli di varî Paesi,* usciva ogni mercordì, e solamente col primo numero dell'anno 1769 assumeva il titolo di *Gazzetta di Milano,* con in mezzo ad esso l'aquila imperiale. Nel secondo numero scompariva l'aquila, che veniva surrogata da un disegno ornamentale, avvolgente l'intiero titolo, e sul quale spiccava il motto *Medio tutissimus ibis.* Fra i documenti che si conservano nell'Archivio di Stato in Milano, relativi ai giornali che si pubblicavano prima dell'invasione francese, non uno parla dell'incarico dato dal Firmian al Parini, e solamente si rileva che il principe Kaunitz, cancelliere di Maria Teresa, si lagnava allora del modo con cui veniva compilata la Gazzetta.

A questo proposito il principe Kaunitz scriveva, il 24 novembre 1768, al conte Firmian una lettera con la quale, dopo aver accennato alla *Gazzetta di Mantova,* si sfogava contro la *Gazzetta di Milano* (Vedi documento N. 2), che chiamava *cattiva, e delle più meschine tanto per il suo stile, che per i suoi ingredienti.*

Il Firmian, rispondendo il 6 dicembre al Kaunitz, « Convengo, egli scrivea, con V. A. che questa Gazzetta sia delle più insulse e malamente scritte di quante se ne stampino in questi contorni. Ne ho

più volte fatto avvertire il Gazzettiere, ma siccome per risparmio della spesa si serve di un suo Manuense, le cose sono sempre andate sull'istesso piede. Ora penserò a far salariare dal medesimo Gazzettiere una persona idonea, e di massime rette per togliere in tal modo, che non accadano le inconvenienze passate; che è quanto posso per ora significare su questo argomento a V. A. in risposta della pregiatissima sua de' 24 del passato e mi raffermo con insuperabile ossequio ».

Da tutto questo risulta in modo luminoso, che prima del 6 dicembre 1768 il Parini non compilava la Gazzetta, e che la persona idonea e di massime rette, cui alludeva il Firmian, era appunto lui. Da ciò si capisce che nessun documento di Stato facesse parola del Parini, il quale veniva pagato privatamente da Richino Malatesta, stampatore della Gazzetta. Leggendo il primo foglio 11 gennaio 1769, col motto *Medio tutissimus ibis*, sentiamo subito che alla penna d'oca, che scrivea i numeri anteriori, era subentrata la penna d'aquila. Le notizie poi venivano esposte con proprietà di locuzione e stile semplice, da innamorarne qualsiasi amatore della nostra lingua. Sia che narrasse un avvenimento di Corte, un combattimento tra Francesi e Côrsi, o tra Polacchi e Russi, un arresto di qualche padre gesuita, od una trattativa diplomatica, il Parini mostravasi sobrio ed elegante. (1)

---

(1) Il Salveraglio narra a pag. 215 del suo volume: « La verità è che il Firmian, verso la metà dell'anno 1769, essendo venuto a mancare improvvisamente l'estensore dell'officiosa *Gazzetta di Milano*, non sapendo così subito chi surrogargli, pregò il Parini ad accettare quell'ufficio e a compilar la *Gazzetta* almeno per un po' di tempo e finchè non si fosse provveduto altrimenti ». Ciò non è esatto; lo provano i documenti riportati in copia, e la lettura della *Gazzetta* del gennaio 1769.

Esaminati poi i numeri della Gazzetta, che tuttora si conservano nella Biblioteca Ambrosiana, dal 1769 al 1774, durante il pontificato di Clemente XIV (Ganganelli), non abbiamo trovato alcun cenno relativo ai castroni, fatto nel modo indicato dal Reina. Invece nel foglio 16 agosto 1769, sotto la rubrica di Roma, 2 agosto, si legge un lungo riassunto di notizie attinte alla Corte Romana, tra le quali la seguente: « ... adunque il papa ha permesso che si aprano i teatri anche in altre stagioni che le solite. A questo proposito si vuole che il prudentissimo pontefice permetterà che recitino nei teatri di Roma anche le donne, prevenendo con savie leggi l'abuso che ne può nascere. Si vuole ancora che sia per escludere dalle sacre funzioni i musici castrati, impedendo così dal canto suo la maggiore e la più esecrabile depravazione che far si possa dell'umana natura, contraria alle leggi divine ed ecclesiastiche. Quando si pretende d'indurre gli uomini a lasciare una cosa malfatta, a cui sono chiamati dal loro interesse, non basta proibirla colle leggi sotto pene temporali e spirituali: bisogna fare in modo che non abbiano più interesse di farla... ». Questo brano di notizie romane corrispondeva pienamente alla verità delle cose, ed appunto in quel torno di tempo il Parini deve aver composto l'ode *L'Evirazione*, con la quale, acceso d'ira grandissima, si scagliava contro la società del suo tempo e la colpiva col suo dardo terribilmente austero.

Egli esclamava:

Ahi pera lo spietato
  Genitor che primiero
  Tentò di ferro armato
  L'esecrabile e fiero
  Misfatto onde si duole
  La mutilata prole!
Tanto dunque de' grandi
  Può l'ozioso udito.

E per capire tutto il peso della maledizione, che il poeta scagliava con quest'ode all'infame costume che si pascea di questi delitti, convien sapere che la castrazione si facea quando gl' insegnanti di musica si accorgevano che i loro alunni avevano la voce necessaria, cioè quando erano giunti all'età di oltre quindici anni. Naturalmente la voce non basta per cantar bene; conviene educarla, ci vuole orecchio, occorre talento musicale; ed in causa appunto di tante circostanze avveniva che, di venti evirati, appena uno fosse in grado di cantare con un certo successo. Oltre il vituperio, anche il danno consigliava l'allontanamento degli evirati dai teatri e dalle chiese, per togliere la spinta al delitto dell'evirazione; e quantunque si fossero fatte leggi punitive, a queste non si ricorrevano, se non quando il delitto diventava clamoroso, o veniva denunziato dalle parti interessate.

Dalla Cappella del palazzo ducale gli evirati sparvero assai tardi. Nel 1767 i ruoli dei musici comprendevano due soprani, Giovanni Negri e Giovanni Antonio Grandati; e tre contralti, Paolo Romolo Rainone, Stefano Valcamonica e Francesco Bonaguzzi. Gli evirati poi che cantavano sui teatri sfiguravano i caratteri dei personaggi che rappresentavano, come lo accenna il Parini medesimo nel componimento in terzine, *Il Teatro,* ed erano talmente petulanti ed insolenti, che non si poteano sopportare. Certe femmine lascive e laide dell'aristocrazia, per non correre il pericolo di apparire pubblicamente disonorate, andavano a gara nel preferirli agli uomini. (1)

(1) Vedi anche le *Memorie* sulla riforma dei Teatri del 1798 — Archivio di Stato.

Il Parini, che aveva un'ideale altissimo della dignità umana, apostrofa così il padre che mira a crearsi una fortuna evirando il figlio:

> Misero! A lato ai regi
> Ei sederà cantando
> Fastoso d'aurei fregi;
> Mentre tu mendicando
> Andrai canuto e solo
> Per l'italico suolo:
>
> Per quel suolo che vanta
> Gran riti e leggi e studi,
> E nutre infamia tanta
> Che agli Affricani ignudi,
> Ben che tant'alto saglia,
> E ai barbari lo agguaglia.

Ben detto! ben definito! grideranno in ogni luogo e tempo i galantuomini di questo mondo.

Con tutto ciò l'evirazioni non cessavano, e se negli anni 1717 e 1718, fra gli evirati della Cappella di Corte, si contava anche il contralto sacerdote Don Sebastiano Vianova, nel 30 marzo 1784 l'arciduca nominava il musico soprano Antonio Priora al posto del defunto Gio. Antonio Grandati, e nel 1789, a 76 anni, pensionava il contralto Francesco Bonaguzzi. A maggior vituperio di quell'età certo Pasquale Zaccaria, nelle sue *Decisioni Morali*, sosteneva che i padri avean diritto di mutilare i figli per conservarne o svilupparne la voce, e ci voleva proprio il furor cisalpino che, colla riforma dei teatri, desse un fiero colpo agli evirati cantori della scena, e licenziasse quelli dell' ex-Cappella ducale. Il Baretti dichiarava che gl' Italiani venivano distolti dall'istruir nella musica le loro ragazze per la sregolatezza di costume de' migliori cantori e maestri nostri. Gli evirati can-

tori de' teatri erano in gran parte anche compositori di musica, e cantando pezzi meschinamente musicati, riscotevano grandi applausi, perchè sapevano infiorarli di volate, che facevano andare in visibilio il pubblico. Ma quando comparve il Rossini e volle che la sua musica magistrale fosse cantata quale l'avea egli scritta, la femminea gola ebbe il sopravvento, e gli evirati, verso la metà del nostro secolo, scomparvero affatto. (1)

---

(1) Vedi anche: *Musici della Cappella di Corte* — Culto — Archivio di Stato.

V.

Le Scuole Palatine — La Deputazione degli studî — Progetti di riforme — Cicognini, Parini e Moscati — Progetti di trasportare l'Università di Pavia a Milano — Il Parini è proposto professore nelle Scuole Palatine — Progetto del Parini per la Cattedra di Eloquenza — Suo stipendio — Privilegi dei professori e studenti — La censura dei libri — Le Scuole Canobbiane — Secondo periodo della vita del Parini — Sua prolusione — Elogi del Kaunitz — Prima lezione del Parini — Le medaglie per la ristorazione delle Scuole e il Parini — La Biblioteca Pertusati — Affollamento delle Scuole Palatine — Chiacchiere sui nuovi professori e lettera di Giorgio d'Adda — La riunione delle Scuole — L'abolizione dei Gesuiti — Il Parini collocato in pianta stabile.

Il conte Firmian s'era gettato a corpo perduto nel mare magno delle riforme, e spingeva sulla via del progresso la Lombardia austriaca affidata alle sue cure.

Il sogno ch'egli accarezzava era la istruzione pubblica, che tanto ancora risentiva della dominazione spagnuola, e da vario tempo avea potuto raffermarsi nell'idea, che le scuole non corrispondevano all'esigenza dei tempi. Nel 1764 le Scuole Palatine si componevano di sei cattedre. Il professore Croce insegnava le Istituzioni; Silva, il Diritto provinciale e municipale; Porta, l'Eloquenza greca e latina; Frisi, la Matematica; Valcarenghi, la Medicina

teorico-pratica-razionale; ed ancor vacante era l'insegnamento della Pratica criminale. (1)

Queste cattedre, dove il professore si limitava a leggere le sue lezioni agli studiosi che venivano ad ascoltarle, costituivano una piccola appendice della Università di Pavia. Le Scuole Palatine allora si trovavano in locali annessi alla Loggia degli Osii, ed anzi vi si aveva l'accesso dalla Loggia medesima, nella quale agli scolari era lecito passeggiare, finchè arrivassero i professori. Il Firmian, valendosi del consiglio dei dotti e del favore che le sue proposte trovavano a Vienna, pose mano alla riforma di queste scuole con quello studio, diligenza, assiduità ed arditezza che gli venivano e dal posto che occupava, e dall'interesse e dall'amore che nutriva verso il paese alle sue cure affidato.

Con questi intenti modificò ed accrebbe il numero delle cattedre, ed aumentò i professori; quindi assai più numerosi accorsero gli scolari, e quantunque per circostanze speciali una o due cattedre rimanessero senza uditori, la frequenza delle altre, per mancanza di locali, diventava imbarazzante.

Queste novità incominciarono a manifestarsi con molto interesse nel 1765, e fino dal 7 febbraio il principe Kaunitz scriveva al conte Firmian una lunga lettera (Vedi documento N. 3) colla quale accompagnandogli il regolamento sull'istruzione pubblica,

---

(1) Le Scuole Palatine sono di origine antichissima; vuolsi che discendano dalle pubbliche scuole, esistenti in Milano ancor prima dell'imperatore Ottaviano, delle quali fossero alunni Virgilio, Valerio, Catullo ed Ovidio, e dove poscia insegnasse S. Agostino. Queste scuole, cadute in deperimento, vennero ristorate dal primo duca Giov. Galeazzo Visconti, e collocate dal di lui figlio Gio. Maria nel Palazzo in Piazza dei Mercanti.

allora vigente in Vienna, dimostrava il più intenso desiderio che si affrettasse la grande riforma de' pubblici studî nella Lombardia austriaca. Il conte Firmian, il giorno 16 successivo, accusava ricevuta del regolamento o piano avuto, e fra le altre cose scriveva al Kaunitz: « ..... riferirò l'occorrente per quelle opposizioni che potranno incontrarsi dalla parte del Senato, avvezzo da lunghissimo tempo a regolare con indipendenza l'Università di Pavia, in virtù delle facoltà ad esso attribuite dalle Nuove Costituzioni, nel titolo *De Senatoribus* ».

Per togliere quindi a questo corpo fossilizzato qualsiasi ingerenza nei pubblici studî, col reale dispaccio 24 novembre 1765 venne nominata una Deputazione per la direzione degli studî. Essa si componeva del conte Gian Rinaldo Carli, presidente del Supremo Consiglio di Economia; di don Nicola Pecci, senatore; di don Michele Daverio, regio economo; di don Giuseppe Pecis, consigliere del Consiglio suddetto; di don Giuseppe Cicognini, dottor fisico; e di Giuliano Castelli, segretario; presiedevala lo stesso Firmian.

Il principe Kaunitz, nel mandare al ministro plenipotenziario il dispaccio accennato, dimostravagli la sua grande contentezza perchè si applicava « seriamente alla riforma degli studî, di cui tanto abbisogna lo Stato di Milano, il quale da specchio che era della buona letteratura ne' secoli trasandati, per un vizio intrinsico alla legge provinciale eccita al giorno d'oggi, considerato generalmente, la compassione degli stessi Dominj circonvicini. I vari particolari milanesi, che si distinguono nella purità e solidità del sapere, sono tanto più d'ammirarsi, quanto più da principio si trovarono destituiti di mezzi per

giungere ad un tal grado di merito; e non si può che compiangere il tempo da essi perduto nell'empirsi di pregiudizj, e poi nel liberarsene, che mediante una buona istituzione avrebbero potuto lodevolmente impiegare a pubblico benefizio ».

Il Kaunitz, il 15 settembre 1766, chiedeva fra le altre cose al Firmian: « Desidero di sentire il savio parere di V. E. sopra la questione: *Se l'Università di Pavia potrà sussistere colle Scuole Palatine di Milano, o se più tosto converrà abolirle* ». Il giorno 27 successivo rispondevagli il Firmian: « Quanto alle Scuole Palatine, se queste cioè debbano ritenersi separate con diminuzione del fondo annuo dell'Università, non si è per ora esaminata la questione; ma per quello che ne penso, l'abolire affatto simili scuole in Milano sarebbe un motivo di dispiacere pubblico, senza un notabile profitto, ma basterà di ridurre le sue cattedre ad un ristretto numero, com'erano in passato, e conservare solamente le più necessarie... ».

In questo modo il Firmian evitava lo scioglimento della questione come avvisava il Kaunitz, e si apparecchiava, contrariamente alle suddette affermazioni, all'accrescimento delle cattedre delle Scuole Palatine.

La Deputazione degli Studî, il 23 settembre 1767, aveva presentato un piano di riforma dell'istruzione in generale, e riguardo alle Palatine avea proposto di aumentare due cattedre, compresa quella di Scienze Camerali, alla quale veniva poi chiamato Cesare Beccaria. Prima però della presentazione del piano, il medico Giuseppe Cicognini avea inoltrato alla Deputazione degli Studî una relazione d'interesse straordinario, intorno ad una radicalissima riforma di tutto l'insegnamento. Per capire l'importanza della proposta del Cicognini, è d'uopo ricordare prima di tutto

ch'egli era uno dei medici più celebri di Milano: legato d'amicizia colle più illustri famiglie, possedeva anche la confidenza del Parini, ed aveva per collaboratore in più occasioni Pietro Moscati.

Fra questi tre nobili ingegni più d'una volta deve essere corsa parola intorno ad una riforma radicale degli studî, e siccome le proposte del Cicognini toccavano questioni scolastiche, al cui scioglimento il Parini aveva dimostrato nell'ode *L'Educazione* e dimostrava in seguito, sotto l'aspetto generale dell'influenza fratesca, le medesime idee del celebre medico, così esce fuori spontanea la supposizione, che il nostro poeta non fosse del tutto estraneo al lavoro del Cicognini medesimo. Scriveva questi nella citata relazione le seguenti testuali parole:

« Sono passati quattro secoli senza che l'Università di Pavia abbia mai avuta una forma costante di Leggi e di Costituzioni, valevoli a mantenere regolarmente il governo politico, la economia e la disciplina scolastica della medesima. Dalla mancanza di queste leggi riconosce l'Università di Pavia il suo deperimento, e riconosce la Lombardia la totale perdita delle scienze e delle lettere. Il decadimento dell'Università regia, ridotta alla condizione di un pedagogio *(sic)*, destituita di ogni assistenza, di macchine, di teatri, di biblioteca, di osservatorio, di orto botanico, e degli altri sussidj necessari per la culta istituzione della gioventù, ha incoraggito i Gesuiti ed i Barnabiti ad aprire e moltiplicare nelle loro case le scuole non solo minori, ma anche di teologia, di morale, di matematica, di gius canonico; e questo decadimento con egual modo ha pure incoraggiti i Collegi, i Corpi e le persone ad abusare del titolo di Conti Palatini, conferendo gli onori accademici, e

prostituendo le lauree e dottorati. Di più i collegi stessi delle Facoltà sonosi sottratti dal formare corpo con la Università, divenendo Corpi Civici e di Ordine Equestre. Finalmente il vescovo di Pavia alle funzioni di cancelliere dello studio, ha aggiunto l'esercizio di altre giurisdizioni, le quali dovevano essere unicamente riserbate alla Università, perchè sono di rito accademico; ed ha perfino eretto un Collegio Teologico di Gius privativo episcopale, escludendo li professori dell'Università. »

« Nel totale abbandono, in cui è rimasta pel lungo corso d'anni la Università di Pavia, i geometri, gli idrostatici, gli ingegneri, i notai, i causidici ed i teologi, non solo si sono sottratti dal frequentare le regie scuole, ma di più nell'esercizio delle loro professioni sonosi mantenuti con tale indipendenza dalle leggi scolastiche, e con eguale indipendenza si sono finora conservate le case e collegi di convittori ed alunni studenti. »

« Da tutto questo è nato, che la Lombardia austriaca, in oggi popolata di un milione d'abitanti, somministra all'Università di Pavia, mantenuta a spese regie, appena ottanta studenti sudditi, frattanto che più centinaia di scolari frequentano le scuole de' frati, e frattanto che le doviziose e comode famiglie fanno emigrare i loro figli nelle Università de' vicini Dominj, preferendo così di allontanarli dalla Patria e di spendere fuori dello Stato, piuttosto che determinarli a frequentare le Scuole Regie, conoscendo che queste sono, non solo decadute da ogni lustro, ma di più, che in esse mancano i principali mezzi, per ottenere una lodevole pubblica educazione ».

Chiudeva quindi il Cicognini la sua relazione proponendo l'abolizione dell'Università di Pavia e

delle Scuole Palatine, e la fondazione in Milano, nel palazzo Brera, di una grande Università, sottomettendo alla legge comune tutti gl'istituti di educazione, che si trovavano alle dipendenze dei frati. Il progetto era arditissimo e promettente di splendidi risultati, ma appunto per questo e per non sollevare un vespaio, a cagione di tanti interessi che si sarebbero con quello offesi, venne abbandonato.

Il principe Kaunitz invece, il 16 novembre 1767, avuto il piano di riforma, non si mostrava molto contento del medesimo, per la selva di progetti che conteneva, e subito metteva innanzi il quesito, quasi contemporaneamente al Cicognini, se si doveva portare l'Università di Pavia in Milano. Egli era entusiasta di questo trasporto, ed assai lo caldeggiava, appoggiandosi ad una serie di considerazioni che avevano molto peso e valore. Appena la città di Pavia s'accorse del sovrastante pericolo di rimanere priva dell'Università, pose in moto i decurioni e gli altri corpi civici, i quali tanto fecero ed influirono, che il Firmian, il 12 dicembre successivo, rispondeva al Kaunitz, *essere essenziale che l'Università rimanga a Pavia.*

Intanto, fra un progetto e l'altro, il tempo passava; e fino al marzo 1769, quantunque si avessero aumentate di parecchie cattedre le Scuole Palatine, non si pensava ancora al collocamento del Parini. Il Firmian, il 23 settembre successivo, scriveva al Kaunitz di essersi dimenticato nella precedente lettera 29 agosto di rassegnare la nota delle nuove cattedre dell'Università di Pavia e delle Scuole Palatine, e testualmente soggiungeva: « Per la cattedra di eloquenza e di storia avevo in vista l'abate Parini e l'abate Villa, l'uno e l'altro milanesi. Se due devono

essere queste cattedre, avrei proposto il primo per Milano e il secondo per Pavia. Si tratta di due uomini di talento, conosciuti ambedue per qualche saggio dato al pubblico del loro sapere, e pressati dal bisogno di un impiego ».

Il 5 ottobre rispondevagli il Kaunitz: « Non è qui sconosciuto l'abate Parini, autore del *Mattino e Mezzogiorno,* che certamente pare uomo di spirito e di talento. Vorrei però che alla cattedra proposta per esso da V. E. esistendone già una a Pavia sotto il nome di Eloquenza, ne fosse dato un altro più esteso, e che annunciasse lo studio della letteratura greca e latina, come sarebbe quello di Filologia ». Il Firmian scriveva al Kaunitz in proposito il 17 ottobre: « Si degnerà pure l'A. V. d'osservare il penultimo articolo della stessa parte del piano che appartiene alla cattedra di Eloquenza nelle Scuole Palatine. Questo è stato preparato dall'abate Parini, a cui l'avevo già commesso prima di ricevere il poscritto di V. A. alla lettera de' 5 del corrente; e però quanto a me pare, si è approssimato all'idea di questa cattedra che in esso poscritto si è degnata di accennarmi ».

Intanto avendo il Firmian mandato a Vienna il ruolo de' professori, fra i quali era compreso il Parini collo stipendio annuo di milanesi lire 2000, il Kaunitz, il 30 dello stesso mese, faceagli osservare: « Quantunque io veda con molto piacere trovata una conveniente nicchia per i due valenti soggetti abate Villa e abate Parini, e trovi pure espediente l'impiego del dottor Vincenzo D'Adda alla cattedra dell'Arte Notarile, parmi però, attesi lo stato dei due primi, le proprie facoltà, ed altro impiego del terzo, e finalmente il quantitativo delle lire 1500 fissato in regola per gli stessi secolari nazionali, atteso tutto

ciò, dissi, parmi troppo forte il soldo di lire 2000 proposto per cadauno de' suddetti tre individui. Ritenute l'enumerate circostanze, io sono quasi certo, che tutti e tre si sarebbero contentati di meno; e si verrebbe così a guadagnare e la possibilità e la soddisfazione di aumentare i loro rispettivi stipendj a misura de' maggiori meriti ».

E più innanzi, a proposito del piano degli studî, soggiungeva: « Ripassando frattanto detto piano ho osservato l'articolo spettante alla cattedra d'Eloquenza nelle Scuole Palatine in sè stesso molto eloquente, e scritto coll'eleganza famigliare all'abate Parini, sia molto dilatato, e convenga meno col titolo di *Eloquenza*, che con quello delle *Belle Lettere*. A questa osservazione si riduce tutto ciò, ch'io trovo da ridirvi; ma non vi è gran male, piacendomi anzi tale estensione del soggetto, poichè così abbraccia esso anche l'Arte Critica e quasi tutta la Filologia ».

« Torno dunque a dire un'altra volta all'E. V. che facendosi comunemente poca differenza fra lo studio dell'Arte Rettorica, ch'è meramente elementare, e quello dell'Eloquenza, il titolo di questa potrebbe forse allettare auditori fra le persone adulte in Milano; e al fine di essa sembra bastante la cattedra già fissata in Pavia. Secondo me alle Scuole Palatine in Milano converrebbe sempre più la stessa cattedra, ma sotto il nome di *Belle Lettere;* nella quale si dessero i principj, i precetti e gli esempi del buon gusto in tutte le parti delle Facoltà spettanti all'immaginazione, all'erudizione, all'antichità, alla critica, insomma a tutto il complesso della Filologia, appunto dietro l'idea divisata, e disposta dall'abate Parini nel suddetto articolo ».

Dopo la firma, il Kaunitz scriveva il seguente po-

scritto: « Se l'E. V. concorre nell'idea, ch'io mi sono fatta della cattedra destinata all'abate Parini, la prego di voler fare da esso riadattare il suo articolo del piano in modo, che questo non si riferisca principalmente all'Eloquenza, ma allo studio della Critica e Filologia o sia delle Belle Lettere ».

Non si sa, per mancanza di documenti, come sia andata a finire la questione dell'articolo del piano del Parini; ma riguardo allo stipendio, il Firmian, l'11 novempre 1769, rispondeva al Kaunitz: « L'abate Parini è affatto sprovveduto di patrimonio, e nello stesso grado è l'abate Villa, il che mi credo in obbligo di rappresentare all'A. V. nel caso le supposte facoltà dell'uno e dell'altro siano il solo motivo di riputare soprabbondante ai loro bisogni il soldo di lire 2000. Del rimanente mi rimetto a quanto piacerà all'A. V. ».

Il Kaunitz rispondeva, il 22 gennaio 1770, al Firmian in proposito: « Quanto io scrissi a V. E. nella mia P. S. del 30 ottobre dello scorso anno in ordine al soldo assegnato nel Ruolo a tre nuovi professori, abate Parini, abate Villa e dottor d'Adda, era piuttosto una considerazione nata dal confronto col piano de' soldi per gli altri Professori, che una difficoltà tendente a minorare l'assegnamento de' medesimi. Che se in vista del merito dei soggetti, e del consultato da V. E. e prima, ed ora nuovamente nell'ultima sua del 9 corrente mi rimetto per rapporto al quantitativo delle lire 2000, crederei però, e credo tuttavia, che non vi ha nè titolo, nè bisogno di portare l'assegno in questione al di là di questa somma, come la citata dell'E. V. sembra insinuare. Si tratta di Professori nazionali, e impiegati per la prima volta nelle Professure, de' quali per conse-

guenza conviene vedere l'incamminamento, e il successo. Il soldo fissato per essi è certamente discreto. V. E. mi ha assicurato, che di quelli tre soggetti due erano in prima del tutto sprovvisti, e il terzo è altronde sufficientemente provveduto. Pare quindi che nessuno di essi possa con ragione lagnarsi; e pure l'E. V. sa, che secondo la massima presa da S. M. si riserba la medesima successivamente a premiare i meriti di ciascun de' Professori, che anderanno distinguendosi, e segnalando la loro applicazione con utili produzioni ».

Il 3 febbraio successivo il Firmian faceva noto al Kaunitz: « I nuovi professori Parini, Villa e d'Adda, da me tosto avvisati della beneficenza di V. A. si sono mostrati non meno riconoscenti verso la medesima, che appieno soddisfatti del soldo di lire 2000 loro assegnato: e certamente lo devono essere, dappoichè non potevano essi ragionevolmente sperarne uno maggiore; siccome io pure, avuto riguardo non meno alle loro circostanze, che al piano dei soldi per gli altri professori, ho creduto quanto desiderabile per una parte, che il soldo loro giungesse alle lire 2000, altrettanto per l'altra ragionevole che non le oltrepassasse » (1).

E qui termina per ora la questione dello stipendio, di cui i lettori, quantunque manchino parecchi documenti in proposito, si avranno fatta un'idea abbastanza chiara.

Non pare che i professori allora nominati godessero l'immunità o il privilegio dell'esenzione dal

(1) Per tutte le notizie sulla riforma degli studî e sulla nomina del Parini vedi buste: *Provvidenze Generali* — Università di Pavia — Archivio di Stato.

dazio civico sul vino, sulle carni e sulla macina, non avendone trovato cenno fra i documenti. Fino all'anno 1767 questo privilegio esisteva non solo per la persona del professore, ma anche per la sua famiglia, e ciò non oltre le sei bocche. Nel determinare il numero delle bocche si aveva riguardo allo stato civile e alla condizione sociale del professore e della sua famiglia, e l'esenzione di questo dazio si traduceva in atto col pagamento di un'annua indennità al professore medesimo.

Nel 1764, come risulta dagli atti relativi, questo privilegio dei professori, compreso il bidello, delle Scuole Palatine era rappresentato tra un massimo di lire 1735 *ad trienium*, ed un minimo di lire 173. Un secolo prima i professori, oltre queste immunità, godevano anche l'esenzione dal pagamento delle tasse sui fondi, case, ecc., che poi cessò. Anche gli alunni delle Scuole Palatine godevano i privilegi come gli studenti dell'Università di Pavia, tra cui il privilegio di scontare il carcere, in caso di condanna, nel proprio domicilio. (1).

Negli anni precedenti al 1769 il Firmian si era occupato di una grossa questione, che aveva una certa attinenza con la pubblica istruzione e rappresentava una grande conquista del potere civile su quello ecclesiastico. Prima dello stesso anno la censura dei libri veniva fatta dall'Arcivescovo, dall'Inquisizione e dallo Stato, e mentre l'autore di un libro, o lo stampatore, si trovava impacciato a superare queste tre barriere, avveniva di sovente che le tre censure si trovassero fra di loro in conflitto.

E tralasciando di narrare il caso toccato al Baretti

(1) Vedi documenti *Scuole Palatine* — Archivio di Stato.

nel 1762, che non potè pubblicare i fogli de' suoi viaggi, per divieto del governo ed a cagione delle pretese del ministro di Portogallo, è d'uopo riportare un brano di una lettera inedita di Pietro Verri, per far conoscere in qual modo funzionava la censura dell'Inquisizione. Il 19 febbraio 1765 scriveva il Verri, tra le altre cose, al conte Firmian: « Mi resterebbe di esporre rispettosamente all'Eccellenza Vostra come dall'Inquisizione si contrasti il permesso d'introdurre la Difesa del Libro dei Delitti e delle Pene, con qual ragione non saprei immaginarlo, tanto più che già nel Paese si vedono le accuse: Ma siccome mio Padre ne ha parlato e che l'affare non è deciso, così mi riserverò questa Quaresima a ragguagliarne ovvero a supplicarne l'Eccellenza Vostra alla quale con profondo rispetto m'inchino ». Nello stesso giorno il Firmian rispondevagli: « ...Rispetto al libro, per cui V. S. Ill. incontra qualche contrasto presso l'Inquisizione, attenderò che il suo Sig. Padre si restituisca alla città, per parlare col medesimo di questo affare... ».

Dopo lunghissimo carteggio coll'Arcivescovo e coll'Inquisizione per un amichevole componimento della vertenza, riuscito vano per l'ostinazione della potestà ecclesiastica, il Firmian ottenne dall'imperatrice un dispaccio, riassunto dallo stesso Parini nella gazzetta 11 gennaio 1769, nel seguente modo: (1)

« *Maria Teresa ad oggetto di conservar la dottrina cattolica nella sua purità e l'illibatezza della sana morale e della polizia de' costumi, come*

(1) Vedi documenti: *Censura, Dispacci Reali* e *Corrispondenza colla Regia Corte* — Archivio di Stato.

altresì l'indennità de' diritti competenti alla podestà suprema del principato, dopo avere inutilmente *invitati,* com'Ella degna di esprimersi, *il Cardinale Arcivescovo e l'Offizio della Inquisizione a Milano a concorrere seco ad un fine egualmente interessante la Chiesa e lo Stato,* ha con dispaccio del 15 dicembre *rivendicato alla Suprema Podestà Legislativa la Censura de' Libri, come un ramo della civile polizia ed una dipendenza della Pubblica Istruzione* ».

Questa decisione fu accolta con manifesta soddisfazione dai dotti, e segnò il primo passo della separazione della potestà civile dalla ecclesiastica.

Intanto i locali delle Scuole Palatine, annessi alla Loggia degli Osii, non bastavano all'accresciuto numero dei professori e degli scolari, ed il Firmian dovette pensare a servirsi di altre aule. Era costume in que' tempi che quando un professore, per la rigidezza della stagione o per altro plausibile motivo, non poteva recarsi a far lettura nell'aula, veniva autorizzato a rimanersene a casa, purchè ivi continuasse le sue lezioni e si raccogliessero gli scolari ad udirle.

Seguendosi questo sistema, venne approvato che i professori Croce, Visconti, Bigoni, Lampugnani, Beccaria e Boscovich, approfittando della libertà loro concessa, facessero le lezioni nelle rispettive loro abitazioni, e nelle ore più favorevoli, affinchè gli alunni potessero intervenirvi. Per gli altri sei professori, essendo impossibile fissare nella sola aula delle Scuole Palatine le ore a tutti egualmente comode, venne approvato l'uso della cattedra delle Scuole Canobbiane, che si trovavano sull'area dove ora sorge il teatro Lirico; e così i professori D'Adda e Parini

lessero ivi, e l'aula delle Palatine rimase libera ai professori Porta, Silva, Frisi e Longo (1).

E qui, per meglio spiegare la vera cagione che spinse il Firmian a valersi dei locali delle Scuole Canobbiane, si ricorda che, nell'anno 1770, tra il governo, l'amministrazione dello Spedale Maggiore che teneva i fondi dell'eredità Canobbio per l'esercizio di quelle scuole, e il Collegio de' Nobili Giurisperiti che le amministrava, erasi convenuto dopo lunghe trattative d'incorporare le Canobbiane nelle Scuole Palatine. Questa incorporazione autorizzava il governo ad aumentare la Cassa degli Studî coi fondi delle Scuole Canobbiane, ed il Collegio de' Nobili Giurisperiti a nominare *per terna* gl'insegnanti alle cattedre delle scuole incorporate. Questa convenzione venne approvata dall'imperatrice Maria Teresa con dispaccio 3 novembre 1770.

Il Parini, divenuto professore e provveduto di un conveniente stipendio che non gli lasciava mancare le cose più necessarie, divenne subito più riguardoso e più sobrio nel giudicare le umane debolezze, ma non mutò carattere. Da questo punto egli, come lo attestano i suoi lavori, compose la sua musa a quella moderazione che, pur lasciando dire la verità, non recasse onta o dispetto a quella certa classe di persone, che, forse in qualche modo, poteva danneggiarlo, facendogli diminuire presso la Corte la stima in cui lo si teneva. Nella sua nuova condizione di professore trovavasi più di sovente a contatto coi nobili e coi patrizi; più di sovente frequentava le loro case, e qualche volta si lasciava illudere o lusingare dalla bellezza o dai modi squisitamente gentili di qualche dama.

(1) Vedi documenti *Scuole Palatine* — Archivio di Stato.

Da questo momento egli entra nel secondo periodo della sua vita; le lodi agli uomini e alle donne non si lasciano da lui molto desiderare; è ben vero che qualche po' di stoicismo gli resta ancora, ma la fine del *Giorno* rimane un pio desiderio degli ammiratori del *Mattino* e del *Mezzogiorno*. Decisamente nel passaggio dal primo al secondo periodo della sua vita, il Parini ha qualche punto di somiglianza con gli studenti delle nostre Università, i quali, compiuti gli studî, si dedicano ad un impiego.

Nella *Gazzetta di Milano* 13 dicembre 1769 leggiamo:

« Il sig. Abate Giuseppe Parini, nuovo Regio Professore di Belle Lettere in queste Scuole Palatine, aprì la mattina del giorno 6 del corrente mese il corso della sua lettura con un discorso italiano sopra l'influenza delle Belle Lettere nel progresso, e nella perfezione di tutte le Belle Arti. Sua Eccellenza il sig. Conte Ministro Plenipotenziario l'onorò della sua presenza, come pure v'intervennero varj membri della Regia Deputazione degli studj, ed altra scelta Udienza in molto numero ».

Questo modestissimo annunzio fu compilato dal Parini medesimo, che allora scriveva la gazzetta.

La prolusione del nostro professore, che fu poscia pubblicata dal Reina, al momento della lettura era già stampata, poichè il Firmian il 16 dicembre ne spediva a Vienna al principe Kaunitz alcune copie. Il Kaunitz, il 28 dello stesso mese, rispondeva al Firmian con una bellissima lettera che cominciava così: « Corrisponde pienamente alla mia aspettazione il discorso dell'abate Parini, pronunziato nell'aprimento della nuova sua Cattedra di Belle Lettere, del quale

V. E. si è compiaciuta rimettermi alcuni esemplari con una sua d'offizio de' 16 corrente ».

Gli elogi che il Kaunitz prodigava al Parini non diminuivano punto nell'avvenire, ed aumentavano invece la grande stima che il governo imperiale avea del celebre poeta e professore, sebbene non mancassero a Milano i soliti invidiosi, intenti a farlo apparire d'ingegno affatto comune.

Nel giorno 8 gennaio 1770 il Parini, alle ore 12 precise, leggeva la sua prima lezione nell'aula delle Scuole Canobbiane, mentre alla medesima ora, nell'aula delle Palatine, leggeva pure la sua prima lezione il teologo marchese Longo, professore di Diritto pubblico ecclesiastico. Nel primo anno scolastico il Parini contava ventitrè uditori, tutti milanesi, meno due, uno di Bobbio ed uno d'Asti; alcuni appartenevano alla nobiltà ed alcuni altri alla borghesia, e primeggiavano su tutti, per numero, gli abati. Questa affluenza di uditori ritenevasi assai considerevole in proporzione degli uditori di alcune altre cattedre, ch'erano pochissimi.

Il 9 settembre 1770, il principe Kaunitz, a proposito dei professori e dei libri di testo, partecipava al conte Firmian: « Più libertà si deve accordare al professore delle Belle Lettere abate Parini, per essere tanto vasti i confini della sua sfera, quanto lo sono quelli del buon gusto; e certamente non è facile suggerire un libro classico da prescriversi, sebbene n'esistano assai buoni in ogni lingua; osservo però anche nel di lui piano una predilezione per l'eloquenza ».

Il 30 marzo 1771, il conte Firmian scriveva al professore Don Giuseppe Croce, speciale delegato delle Scuole Palatine, « di trovar bene che dall'Uni-

versità si rendano le grazie a S. A. il sig. Kaunitz per il dono fatto a professori delle medaglie coniate in memoria della ristorazione delle medesime » e proseguiva dicendogli: « Potrà Ella adunque unire questi professori, i quali faranno la formale deputazione nell'Abate Parini, qual professore d'Eloquenza, a presentare in una lettera al sig. Principe li riconoscenti sentimenti del Corpo delle Scuole Palatine ».

Accettato ed eseguito l'incarico, il Parini rispondeva al conte Firmian: « Eccellenza. — In adempimento degli ordini di V. E. e della Deputazione in me fatta dal Corpo dei Professori sottometto umilmente alla superiore ispezione dell'E. V. la compiegata lettera; e supplico a nome dei Professori medesimi che V. E. si degni d'inoltrarla ov' è destinata. — Sono con profondo rispetto — di V. E. — Milano 8 aprile 1771 — Umilis.mo Serv.re Giuseppe Parini ». (1)

Il Firmian, ricevuta la lettera del Parini, ne faceva tirar copia (Vedi documento N. 4), e mandava l'originale al principe Kaunitz. In questo importantissimo documento esterna il professore i più sentiti ringraziamenti all' imperatrice ed al suo cancelliere, e nello stesso tempo ricorda con compiacenza il reale dispaccio 18 febbraio 1771 con cui Maria Teresa, fra le tante cose disposte a favore dell'istruzione, confermava di destinare a comodo universale della città di Milano la biblioteca Pertusati, acquistata nel 1763 dalla Congregazione dello Stato, per farne dono al-

(1) Questa lettera del Parini e la precedente del Firmian dovrebbero trovarsi nell'Archivio di Stato, fra le carte *Provvidenze Generali* della Università di Pavia, unitamente alla copia della lettera del Parini spedita al Kaunitz, ed invece trovansi presso il signor Carlo Vambianchi, raccoglitore d'autografi. Il prof. E. Bertana ne trasse copia che pubblicò nella *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana*, N. 3 e 4 — 1898.

l'arciduca Ferdinando, futuro governatore della Lombardia austriaca.

L'acquisto della biblioteca, già appartenente al conte Pertusati, presidente del Senato, nella cui casa si raccoglievano gli arcadi dell'Insubria, ha una importanza grandissima nella storia letteraria. Nel 20 novembre 1762 il conte Firmian aveva scritto al Kaunitz in proposito, ma, a cagione della guerra colla Prussia e della penuria di danaro, non si aveva nulla conchiuso. Il 30 marzo 1763 il principe Kaunitz riferiva finalmente all'imperatrice, che la detta biblioteca conteneva una copiosa raccolta delle cose più rare in ogni genere di letteratura; che da principio voleva acquistarla il re di Portogallo, indi il pontefice Clemente XIII desiderava d'averla in Roma, e tendea a farla rilevare dal generale degli Agostiniani; e che da ultimo il ministro Du Tillot, a nome del duca di Parma, insisteva nell'acquisto sino allo sborso di 17 mila zecchini. Per distogliere dalle trattative il terzo acquirente, venivagli significato, che in paese era sorta l'idea di non permettere l'estrazione della biblioteca, per comperarla e farne dono al futuro governatore della Lombardia, l'arciduca Ferdinando. A questo scopo appunto il Firmian si era adoperato per farla acquistare dalla Congregazione dello Stato; avea interessato anche i decurioni, ma con esito dubbio. Egli quindi accaparratasi l'adesione dei Consigli generali e delle Congregazioni del patrimonio delle altre provincie, ritornava alla carica, e facendo intravedere che la biblioteca verrebbe provvisoriamente riposta nel palazzo ducale, e che al soldo del bibliotecario avrebbe provveduto il bilancio camerale, otteneva la sera del 4 maggio il voto unanime della Congregazione dello Stato. Il contratto fu steso il

1° giugno fra il conte questore Luca Pertusati e la Congregazione; il prezzo fu stabilito in L. 240 mila, pagabile in sei rate di L. 40 mila, la prima in settembre 1763 e le altre in dicembre degli anni successivi. Allora soltanto il padre benedettino Massa, incaricato dal Du Tillot, e venuto espressamente da Parma a Milano, capì ch'era tutto finito, e così ebbe principio l'attuale *Biblioteca Braidense.* (1)

Era già terminato il primo anno scolastico delle Scuole Palatine riformate ed ampliate, quando con Cesareo dispaccio 3 dicembre 1770, il governo imperiale di Vienna determinava in modo assoluto, che nessuno potesse essere ammesso ai pubblici impieghi, se non avesse ottenuto o la laurea o la licenza dall'Università di Pavia, e, per gl' impieghi minori, se non avesse superato quel corso di studî relativi all'impiego stesso nelle Scuole Palatine.

In conseguenza di ciò il numero degli uditori in tali scuole andava continuamente crescendo a tal segno, che il Parini nel 1773 ne avea già cinquantotto. Di questo aumento il Firmian preoccupavasi moltissimo, anzi il 2 ottobre dell'anno medesimo esprimeva tale preoccupazione al Kaunitz, trovando opportuno di differire la legge sull'obbligo di frequentare quelle scuole per l'ammissione agl'impieghi, fino a che le medesime fossero tutte in pubblico luogo riunite. Egli desiderava inoltre che fosse riconosciuta l'abilità dei professori, onde avere nell'avvenire impiegati nudriti di sodi e veri studî, e non guasti da principî falsi, od impinguati d'idee sconnesse.

Riguardo ai professori ecco le parole precise che rivolgeva al Kaunitz:

---

(1) Vedi documenti *Biblioteche* e *Corrispondenza colla Regia Corte* — Archivio di Stato.

« Niun saggio abbiamo ancor avuto del valore dei Professori Palatini, e prima d'averlo non vorrà V. A. che sia canonizzata dalla legge la loro incerta abilità. Il Pubblico finora dubita d'una gran parte di essi, ed il dubbio d'un Pubblico, se non merita di essere affermativamente determinato, merita almeno d'esser esaminato e conosciuto ». (1).

Tra i professori, di cui il pubblico dubitava, c'era anche il Parini; ma questo pubblico non poteva mai esser quello immaginato dal Firmian; si costituiva invece d'una cricca di pochi individui, che nel valente poeta satirico, nell'eccellente scrittore della *Gazzetta di Milano* e nell'insigne professore di Belle Lettere vedeva un ingegno che volava sovra gli altri, il quale godeva la stima e la simpatia del Firmian, che non l'avrebbe mai depresso per innalzare quei della cricca.

Ed affinchè si veda qual fosse l'opinione del pubblico riguardo al professore Longo, amico del Parini, tanto per avere un'idea delle solite chiacchiere intorno alle novità scolastiche delle Palatine, riporterò qui un giudizio di monsignor Giorgio D'Adda, Prefetto della Segnatura in Roma, togliendolo da una lettera pubblicata da Felice Calvi nel suo libro: *Curiosità Storiche e Diplomatiche del secolo XVIII.*

Il D'Adda, il 31 gennaio 1770, così scriveva da Roma a suo fratello marchese Paolo Camillo, in Milano:

« Da M. Dugnani ho ricevuto una carissima vostra con la prolusione del Marchese Longhi, opera veramente da par suo, cioè da ciarlone ignorante, e

(1) Vedi documenti *Scuole Palatine* e *Ginnasio in Brera* — Archivio di Stato.

senza Religione, che ha indistintamente preso da autori protestanti, e cattolici quello che conferiva al suo intento, senza sapere le risposte che a' medesimi sono state date tante volte e che troncano netto la difficoltà. Il Papa dopo averla letta disse: *Si vede che questo è un Prete poco dotto, e meno religioso, e niente politico.* L'opera non può essere nè più scandalosa, nè più insolente, nè credo li si permetterà di dettare in Cattedra alla Gioventù certe questioni che non sono trattabili da persone della corta sua capacità, tuttochè non avesse promesso di sostenere le proposizioni già da Papi proscritte, e da Concilii anatemizzate ».

Nel 1772 al Longo fu data la cattedra di economia politica, già tenuta dal Beccaria.

La riunione delle Scuole Palatine assorbiva tutte le cure del Firmian, ed a Vienna il principe Kaunitz ne spianava la via, conciliando l'esigenze degli studî con quelle dell'economia. Le prime notizie della riunione di queste scuole risalgono al 1769, e riguardano il progetto di collocare nel Collegio Petellano la biblioteca insieme con le pubbliche scuole. Nel 1770-71 fu pure ventilato il progetto di occupare per questa riunione le Scuole Canobbiane, unendovi una casa delle monache di S. Margherita e l'oratorio dei Disciplini di S. Marta. Si propose pure l'acquisto della casa Rovida, sul corso di Porta Tosa, ma nel 1772 venne più d'ogni altro accarezzato il progetto della riunione delle scuole in quelle dei Barnabiti, in S. Alessandro, accordando a questi padri una soddisfacente indennità.

Chi volesse tener dietro coi documenti alla mano a tutte le vicende per le quali passò la complessa questione delle modificazioni, riunioni e dotazioni

delle scuole, si troverebbe in un grande imbarazzo. Prima di tutto mancano parecchi documenti, e quelli conservati sino al giorno d'oggi vennero ordinati in principio del secolo con criterî affatto empirici, cioè vennero sconnessi e distribuiti sotto voci diverse, da rendere impossibile la loro unione coi fatti che si sono svolti. Non potendosi ora rimediarvi, conviene accettare i documenti quali si presentano, e procurare almeno di metterli in armonia cogli avvenimenti cui si riferiscono.

E proseguendo quindi con ordine di data, troviamo che, il 6 maggio 1772, il Firmian facea una lunga relazione al Kaunitz sull'istruzione pubblica, la quale cominciava così:

« Tratta il pregiatissimo foglio di V. A. delli 26 decorso marzo d'un affare del giorno ed importante, qual'è quello d'una stabile *dotazione de' studj pubblici di questo Stato,* ed in altro suo veneratissimo foglio de' 30 dello stesso mese mi accenna che sarebbe desiderabile che la dote della Cassa degli Studj, compreso tutto, potesse portarsi alle 130 mila o 140 mila lire. Riassume in questa occasione le Sovrane intenzioni intorno alla riduzione de' Lateranensi, Gerolamini, ed Olivetani ».

E continuando a trattare l'abolizione di questi conventi, il Firmian si leva a voli sublimi; accenna al bisogno immediato che ha di danaro la Cassa degli Studj, e dimostra che l'oggetto principale, che si è prefisso e tanto interessa il bene pubblico, è quello di ridurre l'eccessivo numero di frati, di preti e di monache. In questo modo, egli prosegue, si eguagliano riguardo alle imposte i chierici ai laici, si aboliscono le odiosissime esenzioni accordando un equo compenso al clero secolare, e si erigono e si

sussidiano alberghi dei poveri infermi, degli orfani e degli impotenti, invece di tenere in vita tanti inutili conventi e monasteri.

Ma pare che il Firmian non si sia limitato a questa sola relazione, poichè il 20 luglio dello stesso anno il Kaunitz gli scriveva:

« Tra i molti articoli da V. E. toccati nella lettera 4 corrente relativa alla estinzione di molti Ordini Regolari nella Lombardia, vi è anche il desiderato suggerimento del luogo, nel quale si può collocare la Biblioteca e le Scuole pubbliche di Milano. Ella ha posto l'occhio sulle Scuole di S. Alessandro presentemente occupate dai Padri Barnabiti, perchè ben fabbricate, e collocate nel centro della Città. Alle Scuole poi de' Barnabiti giudica, che si possano facilmente destinare alcune case adiacenti al Collegio Imperiale. Quando i vantaggi da V. E. accennati si verifichino, non può certamente esservi luogo migliore di questo. Conviene però che se ne procuri l'esecuzione con tutta la buona grazia, ed armonia. Conviene trattare coi Barnabiti ed indennizzarli, non tanto del sagrifizio, che faranno, quanto ancora di tutte le nuove spese, alle quali devono necessariamente sottoporsi per l'adattamento delle indicate case ad uso di pubbliche scuole » (1).

Le pratiche per la riunione delle scuole pubbliche in S. Alessandro erano poste su buona via, quando, dopo lunga tempesta, uno scrosciar di fulmine spalancava le porte del Palazzo Brera, con la soppressione dell'Ordine de' Gesuiti.

Come lo ricorda una lettera del 21 marzo 1771 del principe di Kaunitz, i Gesuiti di Brera fin da

(1) Vedi documenti *Scuole Palatine* — Archivio di Stato.

quell'anno temevano sulla loro sorte, ed aveano fatto presentare all'imperatrice Maria Teresa un ricorso, il quale diceva aver essi inteso dalla pubblica voce, che, in conformità degli ordini sovrani, si avrebbe loro levata una parte delle cattedre, che occupavano in quel collegio, chiamato *Università di Brera*. Osservavano eglino, che quel collegio era stato aperto col gradimento del sovrano per istruire la gioventù, tanto nella dottrina cristiana, quanto nelle scienze, secondo la bolla di fondazione di papa Gregorio XIII, e secondo l'arbitrio de' loro superiori, giusta le intenzioni dell'arcivescovo S. Carlo. Facevano pure risaltare i loro meriti nel pubblico insegnamento, e, promettendo di sottoporsi a qualunque cambiamento che l'imperatrice avesse introdotto nell'istruzione, chiudevano dimostrando la sinistra impressione che avrebbe esercitato sullo spirito pubblico una repentina abolizione delle loro cattedre.

Nel febbraio 1772 (Vedi documento N. 5), il Kaunitz dimostrava al Firmian l'utilità dei Gesuiti, specialmente riguardo all'insegnamento della fisica e dell'astronomia, e raccomandavagli di assicurarli sulla loro sorte, solennemente dichiarando, che l'imperatrice Maria Teresa non si era mai associata alle pratiche delle altre Corti contro i Gesuiti. Il Firmian quindi, abolito l'ordine, mantenne quasi tutti i professori gesuiti al loro posto in Brera, promovendone alcuno all'Università di Pavia.

E qui dobbiamo riconoscere che il Kaunitz ed il Firmian avevano ragione, poichè anche allora fra i Gesuiti si annoveravano ingegni sommi nelle scienze, ed a Milano, per tacer d'altri, basta ricordare il celebre astronomo, padre Boscovich.

Con dispaccio reale 5 luglio 1773 venivano ap-

provati i ruoli, ossia la pianta stabile, di parecchi uffici e delle Scuole Palatine, le quali comprendevano ben quattordici cattedre, mentre prima della riforma degli studî non ne contavano che sei (Vedi documento N. 6). Con questo dispaccio il Parini da professore straordinario passava in pianta stabile, dopo tre anni di prova lodevole, e con piena soddisfazione del conte Firmian e del principe Kaunitz.

VI.

Conseguenze dell'abolizione dei Gesuiti — Le scuole in Brera — Riforme scolastiche del Firmian e idee del Kaunitz — Allusioni al Parini — Sua lettera al Firmian per un miglioramento economico — Sue condizioni finanziarie e il negatogli beneficio di Lentate — Preoccupazioni per l'avvenire e suo stoicismo — Lavora in due commissioni — La morale e l'educazione del clero.

L'imperatrice Maria Teresa, con dispaccio 7 settembre 1773, accordava l'*Exequatur* per la pubblicazione del breve pontificio 21 luglio, sulla soppressione de' Gesuiti, e lo accettava in quelle parti non contrarie alla sua sovranità. E benchè nella circolare, spedita da Roma a tutti i vescovi, fosse loro ordinato di prendere in nome della Santa Sede possesso de' beni della estinta compagnia, il pontefice tuttavia aveva fatto dichiarare dal nunzio, in Vienna, a Maria Teresa, che tale commissione non si dovea attendere dai vescovi dell'impero, per essere contraria all'intelligenze e alle dichiarazioni corse fra il papa e l'imperatrice. Questa perciò autorizzava il governo di Milano, a dare istruzioni necessarie per tutte quelle caute misure, tendenti a prevenire la dispersione degli archivî, corrispondenze, conti, e a prendere in possesso tutti i beni de' Gesuiti della Lombardia austriaca, e raccomandava di colmare tutte le lacune, che per la

›ppressione dell'ordine si verificassero, coll' impiego
;' beni e delle rendite, e coll' istruzione della gio-
›ntù, secondo l'opinione della Giunta Economale e
tutti gli altri uffici sino al Kaunitz.

Con questa soppressione le scuole vennero riunite
ι Brera, ed il Firmian dovette anche provvedere a
ıelle ch'erano tenute dai Gesuiti, affinchè non ne
:apitasse la pubblica istruzione. Quindi nel 1773,
›rso la fine di novembre, le Scuole Palatine vennero
›ncentrate nel nuovo palazzo, nell'aspettazione di
na generale riforma che, per le mutate condizioni
olastiche, pienamente corrispondesse ai desiderî del
overno ed ai bisogni della popolazione.

In questa circostanza apparvero il grande animo
la intraprendenza del Firmian da un lato, e dal-
altro brillarono gli ardimenti e l'energie del Kau-
itz, il quale, dobbiamo confessarlo, mise in luce
›ncetti amministrativi e didascalici così vasti e cor-
spondenti alla realtà delle cose, da emulare, sotto
uesto aspetto, il più grande uomo di Stato.

« Trattandosi però d'una generale riforma, egli
:riveva al Firmian il 22 novembre 1773, io sono
›nvinto che convenga ben maturarla. L'esperienza
ii ha reso molto cauto sulle mutazioni, l'effetto
elle quali non è sempre quello, che si aspetta, quando
on siano esaminate tutte le circostanze, e comparate
›n quelle degli altri paesi, ben conosciuti i principj
pesate con tutto lo scrupolo le conseguenze ».

« Inoltre una generale riforma richiede unità di
rincipio, nè può facilmente dirigersi sulle diverse
iste, e separati piani dei rispettivi maestri, forse non
ene istruiti delle massime generali che si vogliono
›guite ».

« Di più il talento per ben eseguire un sistema

è pur troppo diverso da quello necessario per formarlo. Pochi sono gli uomini capaci di prevedere, e superare tutte le difficoltà, che la sola esperienza, la meditazione, la cognizione intima delle forze dell'intelletto e della macchina umana può far evitare ».

Che il principe Kaunitz avesse ragione a scrivere in tal modo, non c'è dubbio alcuno. In queste poche linee stavano i germi delle riforme scolastiche, che doveano approdare a glorioso porto. Per collaborare in questa riforma e in questo piano o progetto che si stava preparando, il Kaunitz interessava il Firmian a giovarsi dell'ingegno e dell'esperienza d'uomini capaci, con queste precise parole:

« Pare egualmente necessario d'eccitare qualche soggetto di conosciuti lumi, versato nelle parti della letteratura e delle scienze, a suggerire quale via sia preferibile nel metodo da stabilire. Tra codesti uomini di lettere forse vi sarà chi, e per cattedre sostenute, o per saggi pubblicati, relativi a tutto ciò, possa esser capace di soddisfare utilmente all'incarico ».

Qui vediamo fatta chiarissima allusione al Parini, come infatti più innanzi avremo occasione di assicurarcene.

Intanto volevansi inaugurare solennemente le Scuole Palatine in Brera, le quali con le nuove riforme cambiavano titolo con quello di Regio Ginnasio di Brera. Il conte Firmian quindi invitava il consultore Pecci a far sospendere le solite prolusioni, affinchè in loro vece venisse recitata, con l'intervento delle autorità civili ed ecclesiastiche, una orazione di circostanza. Il Pecci aderiva subito, e soggiungeva che « qualora si stimasse opportuno di far solennemente nel venturo mese *(dicembre)* o in gennaio l'orazione del prefato R. Stabilimento, potrebbe S. E.

degnarsi di darne l'incombenza all'abate Parini professore d'Eloquenza... » (1).

Ecco quindi dimostrato un'altra volta il grandissimo concetto che si avea del poeta.

Onore e gloria sorrideano al Parini nel modo più luminoso; ma la borsa, ahimè, la borsa era sempre vuota! È ben vero che non si trovava più nelle strettezze degli anni passati, quando non avea pane; tuttavia anche il 5 dicembre 1773 non versava in condizioni tanto floride, e raccomandavasi in vece con molto calore al conte Firmian, come ce lo attesta questa lunga sua lettera.

« *Eccellenza,*

« Ardisco di scrivere con mano incerta all'E. V. dal letto, in cui mi trovo novamente ammalato di febbre terzana.

« La mia presente situazione, oltre l'ordinaria cagionevolezza della mia salute, mi fa ora sentir maggiormente il peso della mia ristretta fortuna; e ciò mi dà occasione di pensare con maggior cautela all'età già avanzata. Io ho sempre riconosciuto in V. E. l'autore spontaneo della mia, qualunque sia, sorte presente: e se io non la godo migliore, non è certo dipendente dal cuore troppo magnanimo dell'E. V., ma da un certo mio stoicismo, e dalla conoscenza del poco mio merito che mi ha renduto o modesto o meno attivo di quel che sarebbe convenuto al mio bisogno. Che sarebbe di me quando il giro delle cose umane portasse che V. E. dovesse felicitare colla sua presenza altri paesi? Io mancherei di sostegno in quel tempo appunto che più mi bisognerebbe,

(1) Vedi documenti *Ginnasio in Brera* — Archivio di Stato.

cioè nella mia vecchiezza. Stimo dunque prudenza ricorrere ad un padre, che finora per moto proprio mi ha soccorso ed anche onorato, rappresentandogli il mio stato, acciocchè quando se ne dia occasione, si degni d'averne quel riguardo, che dalla grandezza del suo animo gli verrà suggerito.

« Io non ho altri beni in questo mondo, che lo stipendio di Professore e il piccolo Beneficio, che per la protezione di V. E. ottenni l'anno passato. Ma questo contro l'intenzione di V. E. e contro l'aspettazione mia, è riuscito così piccola cosa che quasi mi vergogno di dirlo, che non rende di più di centosessanta lire l'anno. Dall'altra parte, presentemente è caro ogni cosa: ho le prime necessità, a cui supplire; ho quelle che porta la mia poca salute; e quelle finalmente in cui mi pone la mia comunque umilissima condizione. Io non oserò suggerire a V. E. i mezzi con cui migliorare la mia fortuna. Troppo bene Le verranno indicati dalla penetrazione della sua mente, renduta anche più perspicace dal suo connaturale amore della beneficenza.

« Io ho l'onore d'esser conosciuto dall'E. V. ed Ella vedrà come ciò si possa meglio conseguire, o con un impiego migliore, o con un accrescimento d'impieghi, o con qualche benefizio o pensione ecclesiastica. Guardimi il cielo ch'io avessi intenzione con quanto ardisco esporre a V. E. d'importunarla oltre il rispetto che Le si deve. Io non desidero altro per ora, se non che questo foglio serva d'una memoria presente all'E. V. in caso che Le si offrisse luogo di farmi sentire ulteriormente l'influenza della sua protezione.

« L'umanità che V. E. si è sempre degnata di dimostrarmi, e quella massimamente, che mi mostrò pochi giorni sono, quando ebbi l'onore di presentar-

mele, sono i motivi che, oltre l'esposte mie circostanze, m'hanno indotto alla temerità di importunarla scrivendo, e a pregarla inoltre di ritenere nel solo suo discretissimo cuore questi miei sentimenti. Chieggo all'E. V. umilmente perdono di quanto ho ardito di fare: e sono con profondo rispetto, ecc. » (1)

Da questa lettera intanto viene confermato che il Parini non godeva più il legato delle messe di S. Antonio, di milanesi L. 224, nè quello di Bosisio di L. 104, come fu detto a pagina 16. Egli dunque non usufruiva che del beneficio di Vaprio, di lire 166 annue, e dello stipendio di professore, di lire 2000; cioè di complessive lire italiane 1754,46, oltre l'alloggio gratuito in Brera, concessogli dall'arciduca Ferdinando, come si può vedere dal documento N. 7. È inutile far commenti, egli era povero.

La povertà e l'agiatezza sono due punti culminanti, che vanno considerati sotto tanti aspetti, ed appaiono o più alti o più bassi, secondo il luogo dal quale si osservano. Il Parini, rispetto agli uomini coi quali trattava, era veramente povero, e questa povertà in mezzo a tanti ricchi gli tornava sempre ad onore, poichè non lo piegava mai oltre quel certo limite, sino al quale può arrivare qualsiasi galantuomo, senza vendere la coscienza.

Non sappiamo poi se il conte Firmian siasi adoperato, od abbia ottenuto qualche cosa a favore del Parini, ma, argomentando dal passato, crediamo che abbia tentato qualche via che ci rimane tuttora ignota.

---

(1) Questa lettera fu copiata dagli autografi già posseduti dal fu Damiano Muoni, ufficiale all'Archivio di Stato, e pubblicata nel 1866, dal prof. Francesco Berlan. Anche questa lettera dovrebbe far parte dell'Archivio di Stato.

Il pontefice Pio VI, con bolla 15 novembre 1776, accordava al Parini un'annua pensione di cinquanta scudi sui redditi dell'Abazia di Carugate e Chiaravalle, posseduta dall'abate Antonio Odescalchi dei duchi di Bracciano.

Con tutto ciò, il Parini non era ancor tranquillo delle previsioni che andava facendo sul suo avvenire economico, poichè nel 1783, cinque volte di seguito supplicava l'arciduca Ferdinando di nominarlo al benefizio semplice, sotto il titolo e nell'oratorio di S. Maria Assunta di Lentate, pieve di Seveso, rammemorandogli le sue circostanze di pubblico servigio, di età e di salute; ma questo benefizio, non sappiamo per qual causa, non gli venne concesso, e fu dato in vece nell'ottobre 1784 all'abate conte don Carlo Melzi (1).

La preoccupazione per l'avvenire, da cui il Parini era tutto soggiogato, deve averlo un po' abbattuto, ed anzi temiamo che la medesima abbia esercitato sul di lui animo una cattiva influenza, ed abbia privato la nostra letteratura di molti insigni lavori, di cui egli l'avrebbe arricchita. Lasciando da parte la cagionevolezza della sua salute e l'età avanzata, è fuori di dubbio che il suo stoicismo, candidamente confessato al conte Firmian, lo avrebbe condotto, per vie molto diverse, ad altezze non intravedute, dalle quali col forbito suo verso avrebbe fulminato le viltà del secolo che moriva.

E il *Mattino* e il *Mezzogiorno* non sono forse i

---

(1) L'asserzione del Salveraglio, in nota a pag. XXXIX e XL del suo volume, che il Parini fu esaudito, non è veritiera. Il beneficio fu dato al Melzi nell'ottobre 1784, e nell'aprile 1785 fu spedito il R. Beneplàcito alle Bolle di Roma, come da documenti sotto il N. 8.

due più belli poemetti ch'egli abbia composto? E il nerbo, la grazia e l'arguzia della satira non l'attinse dallo stoicismo, che tutto l'invadeva prima di diventare regio professore? E l'ode *Il Bisogno* non la scrisse forse quando non aveva pane?

Riflettendo su tutto questo siamo costretti a credere, che se il Parini avesse goduto dello stipendio sino dal 1760, il *Giorno* non sarebbe mai stato cominciato, come non vennero cominciati tanti altri lavori, che gli saranno passati davanti alla mente, simili a galoppanti fantasmi, tra lo scemato stoicismo e le accresciute preoccupazioni di salute e di età, che sciaguratamente lo sottraevano ai voli più arditi.

Come sopra osservammo, il Kaunitz, raccomandando al Firmian la riforma e il piano degli studî, gli metteva sotto gli occhi, senza nominarlo, l'abate Parini, il quale, appunto nell'aprile 1774, fu chiamato a far parte di una Commissione incaricata di formare un piano per le basse scuole e per le lettere umane, insieme coll'ex-gesuita Agudio e col somasco padre Soave. Nel mese di luglio egli entrava pure in un'altra Commissione letteraria sulla riforma dei libri scolastici (Vedi documento N. 9), e sul metodo da proporsi per lo studio della storia e per i sussidiarî della geografia e cronologia. Egli aveva per colleghi Gianmaria Bossi, Francesco Soave e Teodoro Villa (1). Il lavoro di questa Commissione intorno

(1) Nella supplica, senza data, protocollata il 15 agosto 1777, il sacerdote Tommaso Bonsignori, chiedendo una ricompensa qualunque a S. A. R. per lavori fatti per la Commissione Letteraria, dichiarava « che la compilazione dei vocabolari era devoluta al Bossi; l'Arte Oratoria e Poetica all'abbate Parini; la Grammatica Greca all'abbate Villa; e finalmente la Grammatica Italiano-Latina al padre Soave ». Vedi Autografi del Parini — Archivio di Stato.

al piano fu calorosamente approvato dal principe Kaunitz, il quale, il 24 gennaio 1775, così scriveva al conte Firmian:

« Ho ricevuto dall'E. V. con lettera del 9 corrente il piano che la Commissione destinata per la riforma de' libri scolastici le ha presentato. I principj seguiti in esso sono giusti, e sono i più proporzionati al naturale sviluppo delle facoltà ne' giovani studenti. Meritava perciò questo lavoro l'approvazione che V. E. vi ha data. Tale ancora è il giudizio di un valente professore al quale ho qui fatto comunicare il detto piano. L'essere stato dall'E. V. così ben ricevuto il prospetto dei libri, dovrebbe incoraggiare gl'individui della Commissione a corrispondere all'aspettativa nostra, giacchè in tal caso non rimarranno senza compenso ».

Una parte delle lodi del Kaunitz ridondava ad onore del Parini; ma qui non è tutto, poichè la Commissione, ancora nel 2 marzo 1776, continuava il suo lavoro; avea compilato una grammatica latina; stava facendo una grammatica greca; ed era giunta alla lettera *B* di un vocabolario. Intorno alle umane lettere, che venivano trattate specialmente dal Parini, così il Bossi scriveva il giorno 2 al conte Firmian:

« Parimente l'Introduzione agli Elementi delle Umane Lettere contiene il tipo de' principj, dell'analisi e della esposizione didascalica di quanto, rispetto a questa materia, si è lavorato e si sta lavorando ».

Il 14 giugno 1777 il conte Firmian rispondeva al Bossi:

« Applaudisce la R. Corte alli saggi trasmessile del lavoro intrapreso dalla Commissione Letteraria; loda la sollecitudine, in cui è stato condotto quasi al suo termine, e spera che al venturo anno scolastico potrà esser posto in uso. Nel tempo stesso, in

cui palesa i prefati suoi sentimenti di elogio, vuole incoraggiare gl'individui della Commissione Letteraria, colla speranza che la loro impresa non sarà senza ricompensa ». (1)

Mentre queste lodi ed incoraggiamenti davano un'armoniosa intonazione alle cure, che il governo dimostrava negli affari scolastici, il principe Kaunitz vigilava con occhio d' aquila l' insegnamento della morale e della filosofia nel Ginnasio di Brera. A questo proposito il 7 aprile 1774, fra le altre cose, scriveva al Firmian:

« L'incarico poi di dare Istruzioni di morale cristiana, non va bene, che sia addossato ad un ex-gesuita, per il pericolo, che non vi mischi i principj della pregiudicata morale della soppressa compagnia; e se qualche vescovo vi ha dato mano, ciò che al Papa dispiace, almeno il governo non dovrebbe recarne esempio colle sue disposizioni. Egli è vero, che l'Imperatrice Regina ad istanza di questo signor Cardinale Arcivescovo, ha usata in principio molta indulgenza in questa parte; ma S. M. non lo fa più, e ne pensa anzi al riparo, dacchè ha fatto interpellare il Papa del suo sentimento. Qui (*a Vienna*) poi non si ammettono gli ex-gesuiti nemmeno ad insegnare la metafisica, per timore, che sino nelle dottrine di essa non facciano entrare qualche cosa de' loro principj ».

Più tardi, l'8 luglio 1782, scriveva ancora:

« Dalla proporzione, che vi è fra i studenti della Teologia, e quelli della Filosofia, si dovrebbe credere, che una parte de' primi non abbia fatto il corso di questa seconda facoltà. Si osserva ancora, che al-

(1) Vedi Autografi del Parini — Archivio di Stato.

cuno nello stesso tempo frequenta la Scuola di Logica, e quella di Teologia, lo che conferma l'accennato sospetto. »

« Nell'anno scorso fu da me fatta una simile osservazione, ed ho insinuato di dare in conformità di quanto è prescritto nell'art. IV, § 4 del piano di Disciplina, un ordine, *che non si ammettessero allo studio della Teologia, se non quelli, che proveranno di aver studiato le parti della Filosofia.* »

« Se quest'ordine è stato dato effettivamente, forse non si osserva come converrebbe, e sarà necessario rinnovarlo col prescrivere al Prefetto del Ginnasio, ed ai Professori teologi di non ricevere nelle loro scuole, chi non produrrà attestati de' Professori della Classe filosofica sia in Milano, o in altre città, ove c'è studio pubblico di Filosofia: i quali testimoniali facciano fede, che i Studenti hanno successivamente fatto il corso delle loro lezioni. »

« Se vogliamo che il Clero divenga più dotto, e per conseguenza, più utile, e più rispettabile, è necessario usar fermezza in ciò, e far esattamente osservare gli ordini, che si danno, acciò non siano ammessi giovani immaturi, o non abbastanza istruiti delle cognizioni umane allo studio delle scienze sacre, per così dire, *illotis manibus* ». (1)

Questo brano di documento dimostra più del necessario, che allora il principe Kaunitz marciava alla testa del progresso intellettuale, e desiderava che tutti gli altri lo seguissero, mentre all'opposto nel Parini e ne' suoi compagni solamente trovava quella pronta adesione, ch'era follia sperare dagli alti papaveri che rimpiangevano il passato.

---

(1) Vedi documenti *Ginnasio in Brera* — Archivio di Stato.

VII.

Matrimonio dell'Arciduca — L'*Ascanio in Alba* — Parini descrive i festeggiamenti nuziali — Rappresentazione dell'*Ascanio* — Incendio del Teatro — Il sipario del Teatro la Scala — L'ode « La Laurea » e lettera di Pellegrina Amoretti — A proposito di poesie amorose del Parini — Suoi amori, le donne e l'ambiente — Rivelazioni pariniane sull'agricoltura.

La questione dell'insegnamento pubblico, che dal Firmian e dal Kaunitz veniva snodata in un modo meravigliosamente semplice ed armonioso, affatto ignoto a' nostri giorni, ci ha un po' allontanato dalla via che ci eravamo prefissa. D'altronde come si può mai trattare del Parini, regio professore nel Ginnasio di Brera, senza toccare le vicende di quelle scuole?

E ritornando in carreggiata, non dobbiamo dimenticare che l'arciduca Ferdinando, terzogenito di Maria Teresa, dovea unirsi in matrimonio con Maria Ricciarda Beatrice d'Este, unica erede del Ducato di Modena, Reggio, Massa e Carrara. A Maria Teresa assai premeva che quelle nozze venissero festeggiate da tutto il popolo, e a tale scopo fra il Kaunitz ed il Firmian fu combinato un progetto molto semplice ed originale.

Al Firmian piaceva anche l'idea di far rappresen-

tare, per quelle nozze, sul Teatro di Corte, un'opera nuova che, per l'autore del libretto e per quello della musica, contribuisse in grado eccellente a rendere storica la data delle nozze medesime. Si volse egli al Parini, il quale subito si pose allo studio, e in breve tempo compose un dramma semplice, chiaro e assai piacevole, intitolato *Ascanio in Alba*. Il Firmian ed il Parini dovettero accordarsi anche col maestro di musica, che venne subito trovato nella persona di Volfango Amedeo Mozart.

Nello stesso anno 1771 il Parini veniva pur incaricato a narrare le feste celebratesi per quelle nozze, narrazione che riunì in un opuscolo, pubblicato per la prima volta in quell'anno, e la seconda nel 1825, dalla prosa semplice, scorrevole e nella quale non viene dimenticata l'elegante e pura elocuzione.

Nella sera 17 ottobre si rappresentò con molto lusso nel Teatro di Corte il dramma del Parini, che conteneva una perpetua allegoria, relativa alle nozze ed alle insigni beneficenze compartite dall' imperatrice. L'esecuzione venne affidata alle signore Maria Girelli Aguilar e Falchini, ed ai signori Manzoli, Tibaldi e Solzi. Il ballo era del coreografo Giovanni Favier; scenografi i fratelli Galiari, e le spese venivano sostenute dalla R. Camera.

« Se la rappresentazione teatrale, narra il Parini, della sera antecedente (*Il Ruggiero* del Metastasio) era riuscita magnifica e grandiosa, questa seconda incontrò pure il gradimento de' Principi e del pubblico per la sua nobile e variata semplicità. I cori di genj, di pastori e di ninfe, e i piccioli balletti ad essi obbligati che interrompevano di tanto in tanto il corso de' recitativi e delle arie, formavano nello stesso tempo un continuo e vario legamento d'og-

getti, atto a conciliare alla scena notabile vaghezza. La decorazione poi tutta, e la pittura delle scene spezialmente molto adattate al soggetto ed al carattere pastorale del dramma, davano, non meno delle altre cose, grazioso risalto alla rappresentazione ».

Gli abati Parini e Soresi, col titolo di poeti, figuravano nell'elenco di coloro che potevano frequentare gratuitamente il Teatro in occasione delle feste, ed i loro nomi, per un capriccio della sorte o per invidiosa malignità, venivano dopo quelli del chirurgo del Teatro e del suo aiutante.

La mattina del 25 febbraio 1776, il Teatro di Corte, a cagione di un incendio sviluppatosi la notte del sabato grasso, era già un mucchio di cenere. Il Firmian volle allora costruire due nuovi teatri, e così sorsero la Canobbiana e la Scala, per il quale ultimo si occupò anche il Parini, sviluppando l'idea della pittura del sipario. Il Teatro della Scala venne inaugurato il 3 agosto 1778, ed i proprietari dei palchi, nella seduta 3 maggio 1779, assegnarono per ricompensa al Parini cinquanta gigliati, pari a lire milanesi settecentocinquanta. Da questo fondo venivano prese L. 728.25, colle quali il signor Pietro Bellinzaghi, per commissione degli stessi palchettisti, acquistava una tabacchiera d'oro e la regalava al Parini. Così pure ebbe in dono una tabacchiera d'oro, del valore di L. 743.6.6, l'abate Forlani, che gli fu spedita a Parma, per la sua idea sul disegno del Teatro della Canobbiana. (1).

Nel giugno 1777 il Parini pubblicò l'ode *Per la laurea di Maria Pellegrina Amoretti*, cittadina di Oneglia, che, sotto gli auspicî dell'arciduchessa Maria

(1) Vedi documenti *Teatri Scala e Canobbiana* — Archivio di Stato.

Ricciarda Beatrice d'Este, ottenne la laurea in ambe le leggi. Festeggiata dalla stessa arciduchessa e dal conte Firmian, fu onorata di moltissime poesie e dell'ode del Parini, più conosciuta sotto il titolo *La Laurea*.

A voler dire il vero le lodi prodigate alla signorina Amoretti sorpassavano di molto le sue cognizioni letterarie, che, come si vedrà dalla seguente lettera inedita, che l'Amoretti stessa scriveva nel 1782 al conte Wilzeck, ministro plenipotenziario, successo al Firmian, non erano assai profonde.

« Vostra Eccelenza,

« La raguardevole carica di commissario Imperiale in Italia, che degnossi S. M. Cesarea unire nella persona di V.a Eccel.za coll'altra, che ivi già gloriosamente sosteneva di suo Ministro Plenipotenziario, siccome sempre più luminosi spiega in faccia al mondo i suoi meriti sublimi, così sempre più viva aumenta la consolazione in coloro, cui toccò già la bella sorte aver per Protettore un Personaggio si benemerito del gran Cesare; Memore sempre quale io mi ritrovo dei segnalati favori di cui mi vole a parte l'impareggiabile generosità di V. E. allorquando in codesti Cesarei fortunatissimi stati, godendo de suoi luminosi auspici ebbi perfin la sorte d'inchinarla più volte di presenza, non saprei esprimere quanta sia la consolazione, onde esultò il mio cuore sulla notizia dei recenti suoi luminosissimi avanzamenti. In congiontura si fausta la piciolezza del mio merito mi rispingeva d'avanzare questo piciolo contrasegno di mia riconoscente gratitudine; ramentando però le degnazioni graziosissime, con cui altre volte si compiacque V. E. corrispondere alla sincerità delle

mie riconoscenti espressioni, non esitai a ricredermi sarebbe questo mio ben umile foglio ad incontrare avventurosa la stessa sorte, da che non hà altro oggetto che d'essere sempre considerata, quale ne sensi della più alta stima, e del più profondo ossequio fo' mia gloria sottoscrivermi

« Di V. E. Oneglia li 31 maggio 1782.

« Uma Devoma Serva vera
« PELLEGRINA AMORETTI ». (1)

Dopo tutto, in que' tempi, anche uomini di maggior grido, professori, avvocati e magistrati, non sapevano scrivere poche linee senza spropositi; invece gli abati trattavano la nostra lingua assai più degnamente.

Malgrado tanti lavori, superbamente belli, che volano come falchi sprigionati ad altezze infinite, il nostro poeta sebben canuto, piegò davanti alla carezza della donna. I versi *Le Nozze*, che furono stampati sulla fine del 1777, per le nozze del marchese Carlo Malaspina e della contessa Teresa Montanari, in Verona, ci offrono co' loro pregi letterarî l' immagine della prima notte d'amore di una sposa che si sveglia il mattino dopo il matrimonio.

Il *Brindisi*, composto nell'anno successivo, è pur foggiato sulle vecchie idee di Bacco e di Venere, e, come i versi precedenti, l'orma che lascia nella modernità del sentire è sempre quella d'amore.

Anche il Parini avea il suo *tallone d'Achille*, ma non dobbiamo per questo biasimarlo, ed anzi riconosciamo che di fronte ad altri poeti ed artisti si mantenne serio, e seppe più tardi, davanti al grato

(1) Vedi Autografi dell'Amoretti — Archivio di Stato.

spettacolo della bellezza, cavar suoni così armoniosamente nuovi e gentili, da superare il Petrarca medesimo. È inutile illuderci; chi ama la bellezza dell'universo e s'innalza colla mente a contemplare ed a scrutare il grande segreto della vita, deve per necessità di cose sentirsi agitare il petto da un nume, e il sangue, riscaldato da un fuoco invisibile, fluire con vertiginosa velocità entro le vene. In simile stato basta la più piccola distrazione, perchè il filosofo e l'artista venga ferito dalla freccia del fanciullo Amore, come toccò a Dante, a Parini e a tutti i più grandi uomini della terra, i quali per ciò avranno anche detto delle corbellerie.

Ma altro è palpitare d'amore, ed altro è rimanerne soggiogato al punto da obliare le grandi finalità umane, come hanno fatto parecchi artisti, che chiusero miseramente la loro carriera. A questo segno non discese mai il Parini, e sia che amasse la bellissima Caterina Azzalino, locandiera a Doro, o la famosa Gabrielli, o Teresa Mussi, o Francesca Castelbarco Simonetta, o la Verza, o la Tron, o la Bandettini Landucci, o qualche altra che forse abbiamo dimenticato, il Parini non perdette mai il lume dell'intelletto.

A questo proposito conviene ricordare che il Parini era abate, che quasi tutti gli abati appartenevano a facoltose famiglie, i quali per non dissipare la loro sostanza col fasto famigliare, avevano scelto la vita ecclesiastica dell'abate perchè potevano così divertirsi a piacimento e amare le belle donne, senza scandolezzare la gente, la quale era ormai abituata a vedere gli abati incipriati, inamidati e profumati, accorrere al teatro a braccetto con le loro belle. Gli abati in quel tempo erano così galanti, che oggi non

possiamo farcene un'idea, e tanto per approssimarci alla verità, riportiamo un sonetto pubblicato dallo Spinelli. Questo sonetto fu presentato alla nobilissima dama contessa Innocenza Casati Arconati, dopo la sua confessione, dal padre Anton Maria Perotti, frate carmelitano di S. Giovanni in Conca, vero *bohèmien* del suo tempo, che meriterebbe uno studio, nel quale la vita monastica e galante del secolo scorso farebbe le spese di un'allegra lettura.

Ecco il sonetto:

Siete inver l'Innocenza, e confessato
  Voi gli altrui falli, e non i vostri avrete,
  Cioè d'un Abatino, e d'un Curato,
  Che sembrano d'amor dentro la rete.

Innocente cagion voi certo siete
  D'un qualche loro affetto inordinato,
  Ma v'avrà detto in confessione il Prete,
  Che la bellezza non fu mai peccato.

Materia non trovò d'assoluzione
  In voi, che di virtù sol siete amante,
  E vi diede la sua benedizione.

O donna in bene oprar sempre costante,
  Lasciatevi baciar per divozione,
  Che si lascian baciar le cose sante. (1)

E tutto questo è ancor poco, in confronto di quello che si tace e i documenti ricordano di quegli anni rumorosamente allegri, nei quali gli spensierati abati faceano stampare alla macchia, e quindi distribuire certi fogli scurrili, coperti di un velo, a quadrettini così vuoti e così larghi, da vederci dentro tutto l'animo sudicio dell'autore.

(1) Vedi l'opuscolo: *Alcuni Fogli sparsi del Parini,* pubblicato nel 1884 in soli cinquanta esemplari dallo Spinelli, per le nozze Maria Herly-Alberigo Longoni.

Data questa condizione di cose, dobbiamo anzi consolarci col Parini medesimo che seppe schivare lo sconcio esempio che gli veniva dall'ambiente, e sollevandosi a più spirabil aere, seppe mantenere il nobile fine del poeta civile.

Il conte Firmian, negli ultimi anni di sua vita, dimostrava una decisiva tendenza e una fenomenale attività nel promuovere e conseguire il benessere materiale e morale della Lombardia austriaca; ed una delle principali sue cure era anche quella di favorire l'agricoltura, l'industria e il commercio. Egli capiva assai facilmente, che il governo non poteva e non doveva in proposito agire di sua iniziativa e coi soli mezzi che si trovavano a sua disposizione; era necessaria invece l'iniziativa e la cooperazione della classe più colta, intelligente e ricca dei cittadini. Spettava poi al governo infondere in questa iniziativa l'alito vitale, riscaldare la cooperazione privata, porla, come una locomotiva, sopra solide rotaie, e spingerla a tutto vapore a recare in ogni luogo dello Stato quei miglioramenti consentiti dallo spirito innovatore del tempo.

Per raggiungere questi intenti egli dovea intendersi coi ricchi patrizî e cogl'ingegni più eletti di Milano, fra i quali ultimi primeggiava il Parini. Alla lor volta tutti questi uomini insigni doveano intrattenersi fra di loro, discutere e deliberare sul da farsi, e riferire le prese deliberazioni al conte Firmian. In questo modo solamente si spiega la compilazione di un progetto, avvenuta nel 1773, per la istituzione di un'Accademia di Agricoltura, anima della quale doveva essere il Parini. Naturalmente questi non era solo, e riunendo fra loro alcuni fatti che narreremo più innanzi, indoviniamo subito che i di lui com-

pagni doveano essere il consigliere conte Secco, Gian Rinaldo Carli, Serbelloni, Verri, Beccaria e tanti altri, che poi incontreremo tra i personaggi più noti della Società Patriotica, i quali, deposte le antiche personali antipatie, concorrevano insieme a promuovere il benessere economico del paese.

Questa eletta schiera studiava, progettava e tendea a dar corpo ad una società che, appena entrata nel dominio del pubblico, prendesse il nome di Reale Accademia d'Agricoltura di Milano. Uno dei capi di questa Accademia in erba era appunto il nostro Parini, il quale possedeva idee talmente giuste, semplici e chiare intorno al miglioramento agricolo, alle quali oggi non si presterebbe fede, se non fossero state scritte tutte di sua mano; tanto sono moderne.

Intorno all'agricoltura il Magistrato Camerale, e specialmente il Beccaria, membro autorevolissimo, s'era occupato con molto ardore, come si può rilevare da un *Promemoria* e d' altri scritti, che si conservano nell'Archivio di Stato, i quali si attribuiscono al Beccaria medesimo. Il lavoro compilato di propria mano dal Parini è intitolato *Le Costituzioni Fondamentali della Reale Accademia d'Agricoltura in Milano;* composte delle *Avvertenze Preliminari* e delle *Costituzioni Fondamentali.* (Vedi documento N. 10).

Questo importantissimo documento, il quale come tanti altri che compongono il presente lavoro, viene in luce la prima volta, fu da me scoperto fra le carte della Società Patriotica nell'Archivio di Stato in Milano. Esso rimase costantemente sconosciuto, quantunque fosse passato per diverse mani di provetti archivisti. Naturalmente di tutto questo non mi vanto; e mi preme invece che si sappia quali miracoli sia

in grado di fare l'amore delle patrie memorie, sebbene scompagnato da un'intelligenza superiore e da quei segni convenzionali che la confortano davanti alle leggi e ai regolamenti.

Il Parini amava l'agricoltura con affetto intenso, come lo attestano molti versi dell'ode *La Libertà campestre* e parecchi altri del *Giorno;* e coll'agricoltura amava tutti quelli che ad essa si dedicavano, e col sudore della fronte ritraevano dalla terra, fonte di ricchezza e di benessere sociale, quei frutti che si ripetono nella estensione de' secoli.

VIII.

L'industria, il commercio e l'agricoltura — Dotazioni relative — Fondazione della Società Patriotica — I primi soci e il Parini — Il patriotismo del Kaunitz — Parini accetta l'incarico di scrivere l'elogio della defunta imperatrice Maria Teresa — La malattia glielo impedisce — Suo sonetto in morte dell'imperatrice — Il Parini socio dell'Arcadia di Roma — Morte del Firmian — Giudizio del Kaunitz sui Milanesi.

Questo progetto di un'Accademia di Agricoltura nel 1774 era già morto e sepolto, perchè non corrispondeva pienamente ai desiderî del principe Kaunitz. (1)

Sulle rovine di questo progetto sorgeva invece nel medesimo anno un altro, più vasto, che abbracciava, oltre l'agricoltura, anche le arti. L'11 maggio vediamo occuparsi di questo argomento il Magistrato Camerale con lettera diretta al conte Firmian e sottoscritta da Gian Rinaldo Carli, Pellegrini, Schreck, Secchi, Beccaria, Rogendorf e Rottigni, segretario. Con questa lettera si trattava dell'utilità di distribuire qualche annua somma, in via di premio, a favore delle arti

(1) Per tutto ciò che si riferisce all'Accademia di Agricoltura e alla Società Patriotica, vedi gli atti di quest'ultima nell'Archivio di Stato.

e dell'agricoltura e, in via di gratificazioni, per incoraggiare e promuovere la perfezione delle arti e delle manifatture.

E qui è d'uopo ricordare che, con dispaccio 21 luglio 1773, l'imperatrice Maria Teresa ordinava che il prodotto della tassa d'uscita della seta e dei cascami venisse incamerato, a cominciare dal 1772. Questa tassa era prima destinata a soddisfare le spese per soccorrere e favorire l'industria nazionale, ma poi, per semplificare l'amministrazione, entrava intieramente nelle casse dello Stato. In suo luogo col suddetto dispaccio venivano assegnate L. 90,000 a favore dell'industria e del commercio; 20,000 a favore delle manifatture; 10,000 a favore dell'Accademia di Belle Arti; ed altre 60,000 a favore del commercio e dell'agricoltura. L'annuo frutto poi dei capitali, restituiti dai fabbricanti Latuada e Clerici (1), veniva impiegato a supplire le spese di una scuola d'agricoltura.

Il principe Kaunitz, il 28 novembre 1774, scriveva al conte Firmian sui mezzi atti a promuovere l'agricoltura, l'industria e il commercio, in base a quanto erasi stabilito in detto dispaccio, e sul modo di fissare la generale eguaglianza dei pesi e delle misure nello Stato di Milano.

Il Magistrato Camerale, il 31 dicembre 1774, era già stato consultato dal conte Firmian sulla proposta delegazione di persone nobili e civili della città e dei borghi, coll'incarico di proporre quanto stimas-

---

(1) Non si è potuto rintracciare la vera origine di questi capitali; tuttavia pare ch'essi siano stati parecchi anni prima affidati dal Governo ai fabbricanti Latuada e Clerici, affinch'eglino promovessero le manifatture e il commercio agrario, a vantaggio del pubblico.

sero più conveniente, per migliorare i fondi paludosi, e per altre simili vantaggiose operazioni a beneficio dell'agricoltura e del commercio, secondo era stato determinato nel dispaccio di Maria Teresa. Il Magistrato Camerale, l'11 febbraio 1775, non trovando corrispondente allo scopo tale delegazione di persone sparse e divise, ed essendo esso medesimo distratto d'altri affari, proponeva al Firmian, per dare esecuzione all'imperiale dispaccio, la formazione di una deputazione centrale. A capo di questa desiderava che si trovassero il consigliere conte Secchi o Secco e il Regio Visitatore Generale conte Odescalchi, e venisse assistita dall'abate don Giacomo Cattaneo, dal padre Eraclio Landi da Siena, ispettore agrario, e dal Lumachi.

E dopo altre proposte, che per brevità si tralasciano, il Magistrato Camerale auguravasi che su tali principî si potesse, senza grave spesa ed apparato, dar forma e consistenza a quella società economica che si vorrebbe sostituita alla proposta di quell'Accademia, le di cui costituzioni, come sappiamo, erano già state compilate dal Parini.

Tali proposte venivano raccolte dal Firmian e trasmesse, il 25 maggio, al principe Kaunitz, il quale, dopo di averle attentamente esaminate, il 21 luglio rispondeva con una lunga lettera, ch'era necessario fondare un vigoroso istituto sulle orme delle Società Patriotiche della Slesia e di Londra, che si occupasse dell'agricoltura, delle arti e delle manifatture, ed acchiudeva il piano relativo. Egli, contro le sciocche teorie accentratrici delle burocrazie moderne, a cagione della natura di tali società, escludeva ogni superiorità d'uomo che vi presiedesse come ministro del Principe. « Forse anche in tal modo, scriveva,

si riuscirà a scuotere la nazione, che pare lenta, ed a risvegliar un ben inteso spirito di patriotismo per l'utile e pel grande che finora non vi è conosciuto ».

Il principe Kaunitz proponeva inoltre, quale segretario della Società, l'abate Griselini, autore di un rinomato giornale agricolo, uomo assai dotto e pieno di senso pratico, che in quel tempo trovavasi nel Bannato di Temeswar, per la diffusione degli studî agricoli, e stabiliva che la residenza della Società fosse nel Palazzo Brera.

In tal modo si gittò le basi della Società che, come quelle della Slesia e di Londra, assunse il titolo di Società Patriotica. Nell'abbozzo del relativo progetto di costituzione il Kaunitz aggiungeva che, per dare in principio credito alla Società stessa, era mestieri aggregare con agevolezza le persone più note per nascita, ricchezza e talenti, sino al numero di diciotto o venti. Raggiuntosi questo numero, si dovea usare più rigore per le nuove ammissioni di soci, seguendosi le orme della celebre Società Patriotica di Londra.

Le definitive costituzioni della nostra Società vennero quindi compilate sull'abbozzo trasmesso dal Kaunitz, e il conte Pier Francesco Secco, consigliere del Magistrato Camerale, avendone fatta, il 22 settembre 1776, relazione all'arciduca Ferdinando, con la medesima presentava una lista di ventiquattro candidati a soci sedenti. Tra i primi troviamo il conte Verri, il cav. Litta, il duca Serbelloni, il marchese Recalcati, il marchese d'Adda, il r. visitatore Odescalchi, il r. professore abate Parini, il conte Resta, il conte Anguissola, il marchese Cesare Beccaria, il r. professore Vincenzo d'Adda, Landriani, ecc.

Il principe Kaunitz, che aveva ricevuto le nuove

costituzioni e la lista dei candidati, il 2 dicembre 1776 partecipava che alla Società, costituita col dispaccio di Maria Teresa, di pari data, era stato accordato l'annuo assegno di lire novemila. Contemporaneamente esprimeva le meraviglie che fossero stati inclusi nella lista troppi nomi di alti funzionarî e di regi professori, che, o non avevano tempo di occuparsi di cose della Società, od erano estranei alla missione della medesima. Invece insisteva che si aggiungessero i nomi dell'abate Frisi, del canonico Fromond, del padre Molina, dei Sangiorgio padre e figlio, del macchinista Meghele, del conte Francesco d'Adda, del marchese Moriggia, del marchese Menafoglio, del marchese Ferdinando Cusani e di don Giuseppe Tanzi.

In questo modo, riformata la lista dei candidati, e rispettate le prime proposte, col dispaccio prima ricordato, venne definitivamente costituita la Società, la quale così annoverava, compreso il consigliere Secco, trentotto soci sedenti. I tre primi, il conte Pietro Verri, il duca Serbelloni e il marchese Moriggia, si chiamavano conservatori, e tenevano la presidenza; e gli abati Griselini e Giacomo Cattaneo fungevano da segretari. In progresso di tempo si nominarono anche i soci corrispondenti, fra i quali troviamo Lazzaro Spallanzani, Alessandro Volta e Beniamino Franklin.

Il 12 gennaio 1778 il principe Kaunitz trasmetteva al conte Firmian tre medaglie d'argento, tre di rame e tre di metallo bianco, fatte appositamente coniare a Vienna in ricordo della istituzione della Società, e pregava che gli venisse indicato quante medaglie ancora occorressero per distribuirle ai soci.

Alle sedute della Società il Parini interveniva ogni volta che altre occupazioni più importanti non glielo

vietassero, o le solite febbri, cui andava soggetto, non lo trattenessero nelle sue stanze. In questa Società si lavorava seriamente; i più ricchi, come il Serbelloni, mettevano fuori anche i denari, stabilivano premi a favore dell'agricoltura, delle arti e delle manifatture, miravano a propagarne i benefici effetti, e procuravano, come il Parini, ad accrescere il numero dei soci, coll'aggregare alla Società uomini illustri e benemeriti della patria.

Il 22 giugno 1780 il Parini fu nominato membro della deputazione, incaricata di raccogliere e pubblicare il primo volume degli Atti della Società.

Il 29 novembre 1780 moriva l'imperatrice Maria Teresa, che aveva istituita la Società Patriotica. Nell'adunanza dei soci del 23 dicembre, il presidente conte Secco leggeva un tributo di compianto alla defunta imperatrice, e l'assemblea incaricava il Parini, assente, a tessere l'elogio di Maria Teresa. La lettera 26 dicembre, che lo stesso Parini scriveva al Firmian; quella del 2 gennaio successivo, che scriveva al Griselini, in risposta ad un'altra dello stesso giorno, con la quale gli si affidava l'incarico di compilare l'elogio in discorso; gli appuntamenti delle adunanze della Società 30 gennaio, 22 marzo, 15 e 20 maggio 1781, dimostrano in modo chiaro e luminoso, che il Parini aveva accettato con perfetta cognizione di causa l'incarico di tessere l'elogio per la defunta imperatrice, e non aveva potuto compierlo per la sopraggiuntagli malattia.

La risposta, che il Reina afferma aver dato il Parini a Gian Rinaldo Carli, il quale sollecitavalo a scriver l'elologio: « Io non trovo veruna idea soddisfacente, su cui tessere l'elogio della imperatrice; ella non fu generosa: donare l'altrui non è virtù »

dev'essere inventata di sana pianta, contrastando solennemente con le opinioni del poeta intorno a Maria Teresa.

Tutto questo venne riscontrato sui documenti originali e non temiamo alcuna smentita. Alle obbiezioni però che potrebbero muoverci alcuni, i quali, nella rinuncia del Parini a tessere l'elogio, vogliono vedere l'animo deliberato del poeta perchè dalle autorità non gli venne mai accordato il tanto promesso miglioramento economico, rispondiamo che ciò non si può ammettere, per due ragioni importantissime.

La prima, che il Parini non fu mai vendicativo, come ce lo attesta tutta la sua vita; la seconda, che le autorità se ne sarebbero con agevolezza accorte e l'avrebbero punito o col toglicrgli la cattedra, o col serbargli un contegno assai diffidente e freddo.

È ben vero che nell'anno 1784 gli venne negato il beneficio semplice di S. Maria Assunta, in Lentate, Pieve di Seveso, ma d'altronde è pur chiaro che ciò accadde, perchè aveva un formidabile competitore nella persona del conte abate don Carlo Melzi, come abbiamo visto nei documenti N. 8.

A sfatare fin l' ultima ipotesi serve mirabilmente il sonetto, che il Parini compose *In morte dell'Imperatrice e Regina Maria Teresa*, com'è indicato nel manoscritto « Poesie dell'Abate Don Giuseppe Parini » depositato nella Biblioteca Braidense, che fa parte dei codici *Morbio*.

Poichè la gran *Teresa* i serti frali
Sciolse, al vero affrettando eterno alloro,
Altro duolo improviso estese l'ali
Sovra la terra e sovra il mar sonoro.

Le genti che da' suoi genj reali
Ebber fida difesa, alto ristoro
Piangean, mille additando opre immortali,
La protettrice, anzi la madre loro.

Piangea l' Europa l'auspice bontade,
Che i nodi della pace e dell'amore
Al discorde compose empio Emisfero.

Piangea l'orbe universo il suo splendore,
E il raro sopra i troni esempio altero
Di fede, di giustizia e di pietade.

Si potrebbe porre in dubbio che il sonetto sia del Parini, ma allora bisognerebbe dubitare di tutti i sonetti che vennero stampati col suo nome (1).

In mezzo a queste cure il Parini, ch' era membro della Colonia Insubre dell'Arcadia, col nome di Darisbo Elidonio, veniva dall'Arcadia di Roma annoverato fra i suoi componenti. Sensibile il Parini a tanta cortesia, scriveva al Pizzi, custode generale di quell'Associazione, la seguente lettera:

« Ill.mo Sig.re Sig.re Pad.ne Col.mo,

« L'onor singolare, che cotesto illustre Corpo dell'Arcadia si è degnato di farmi: e l' espressioni di gentilezza e di bontà con cui V. S. Ill.ma me ne porge la notizia, formeranno sempre una dolce compiacenza per il mio animo, atto a rendermi più cari i giorni della vita che sopravvanzano. Egli è vero che io mi sento un interno rimorso, che nasce dalla coscienza ch' io ho di non meritare una si nobile

(1) Questo sonetto fu pubblicato, senza indicarne l'autore, da Gio. De Castro nel vol. *Milano nel Settecento,* ecc., che lo copiò da un manoscritto trovato nell'Archivio Storico Municipale.

dimostrazione a mio riguardo: e di doverla anzi alla graziosa prevenzione di alcuno, che per troppa amicizia mi ha rappresentato all'Arcadia per un soggetto troppo più degno di quel, che io non mi sento di essere. Ma io non amo di discutere questa cosa con V. S. Ill.ma; sì per non meritarmi la taccia di poco rispettoso, e di poco riconoscente verso quelli, che hanno contribuito a decorarmi così altamente; come anche per non essere accusato di affettata modestia, nel mentre che non intendo di fare altro che esprimere gl' ingenui sentimenti del mio animo. Mi ristringo adunque a ringraziare quanto io posso tanto V. S. Ill.ma, quanto il Sig. Abate Goudar, e gli altri, che si sono adoperati a mio favore: e prego Lei specialmente di rappresentare in mio nome all' illustre Ceto, a cui ora appartengo, la grandezza della mia riconoscenza, e del mio rispetto. Sono colla più distinta stima o col più distinto ossequio

« Di V. S. Ill.ma

« Milano, 17 maggio 1777.

« Dev.mo e Obb.mo Serv.e

« GIUSEPPE PARINI. »

L'abate Luigi Godard era allora vice-custode dell'Arcadia e poscia custode generale.

Fino dal 10 maggio 1769 il Parini trovavasi in relazione col Bettinelli, allora gesuita, al quale scriveva, pure il 24 e 27 febbraio 1779, a proposito del suo sonetto per l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este — *Ardono, il giuro*, ecc. (1).

---

(1) Vedi lettere del Parini, pubblicate dal prof. E. Bertana nella *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana*, N. 3 e 4 — 1898.

Più tardi, nel 1782, doveva coglierlo una grave sciagura, la morte del suo benefattore, il conte Carlo Firmian, ministro plenipotenziario. Siccome di lui abbiamo frequentemente parlato, così non sarà discaro ai lettori di apprendere alcune note biografiche di un uomo, che tanto influì sulla sorte del Parini e sul benessere della Lombardia austriaca.

Egli era nato nel 1716 a Deutschmetz, nel Tirolo, aveva studiato ad Erthal, ad Innsbruck ed a Salzbourg. Frequentata l'università di Leyden, viaggiò la Francia e l'Italia, ove col buon gusto attinse grandissimo amore per le belle arti. Reduce in patria, applicossi ai pubblici affari, fu inviato da Maria Teresa ministro plenipotenziario a Napoli, e nel 1758 in Lombardia, presso il Serenissimo Amministratore duca di Modena, col grado anche di generale sopraintendente della regia posta d'Italia, luogotenente e vice-governatore dei ducati di Mantova e Sabbioneta, e del principato di Bozzolo.

A Milano avvantaggiò gli studî, raccolse libri, manoscritti, stampe, quadri, intagli e medaglie; amò la compagnia dei dotti e formò un eletto circolo in casa propria, fra i membri del quale si annoveravano l'Imbonati, il Tanzi, il Quadrio, il Pecis, il Guttierez, il Balestrieri, il Giovenale, il Sacchi, Guido Terani, Giuseppe Raccagni, Bernardino Ferrario, Carlo Castelli, Giorgio Giulini ed altri ancora, che per brevità si tacciono. Ebbe fama di uomo colto, ma non è esatto, come dice il Muoni, ch'egli fosse mediocre nel maneggio degli affari, perchè il Kaunitz rilevava frequenti inesattezze ed oscurità in varî suoi lavori, come da una sua nota 28 giugno 1772. Ciascuno è in grado di comprendere benissimo, che l'opera del Firmian si svolgeva in Milano dietro i

consigli degli uomini più saggi; ed era chiara, semplice e richiesta dal progresso delle idee, mentre a Vienna non tutto si giungeva a capire, e si aveva troppo riguardo ai piccoli dettagli.

Nel 1768 adoperossi anche per l'abolizione delle private carceri dell'Inquisizione, destinate ai regolari; diminuì le soverchie elemosine che alimentavano più il lusso che la devozione; vegliò all'amministrazione dei luoghi pii, delle chiese, dei conventi, dei monasteri e delle confraternite; fondò accademie e scuole, e volse ogni cura a mettere in fiore l'Università di Pavia, che arricchì d'una biblioteca, d'un giardino botanico, d'un laboratorio chimico, dei musei di storia naturale e di anatomia. Istituì nuove cattedre di scienze e d'arti; chiamò senza distinzione di patria a sedervi i più chiari ingegni, Giambattista Borsieri, Augusto Andrea Tissot, Giacomo Rezia, Lazzaro Spallanzani, Giuseppe Nessi, Bassiano Carminati, Gregorio Fontana, Luigi Cremani, Pietro Tamburini, Vincenzo Palmieri, Giuseppe Zola, Angelo Teodoro Villa, Alessandro Volta e molti altri.

E ben a ragione per questo Lorenzo Mascheroni nell'*Invito a Lesbia* cantava:

> Ma fra queste cadenti antiche torri
> Guidate, il sai, da la Cesarea mano
> L'attiche discipline, e di molt'oro
> Sparse, ed altere di famosi nomi
> Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.

E faceva quella meravigliosa descrizione dell'università di Pavia e dei suoi insegnamenti, che resterà imperituro monumento dell'opera del Firmian.

A Brera, dopo la soppressione dei Gesuiti, diede impulso all'orto botanico, affidato alle cure del padre

Fulgenzio Witman, e alla specola, illustrata dal Lagrangia e dal Boscovich.

Lodato da tutti, morì lasciando una biblioteca di 40,000 volumi, fu tumulato in Milano nella chiesa di S. Bartolomeo, da molti anni demolita, la quale si trovava sull'angolo di via Annunciata con via Manzoni, vicino agli archi di Porta Nuova, dove oggi si vede un negozio di salumaio. La bella lapide che ornava la sua tomba scomparve nella devastazione cisalpina, ma ebbe miglior fortuna, poichè fu salvata dall'ingegnere Carlo Gallarati, fabbriciere di S. Bartolomeo, il quale la conservò nella propria casa di Vimercate; nel 1816 venne ricollocata a posto dal governatore Saurau, e dopo la demolizione della chiesa, venne murata nell'altra chiesa omonima di via Moscova, verso i Giardini Pubblici.

Il Firmian lasciò morendo circa novecentomila lire di debiti, che vennero pagati dal di lui successore conte Wilzeck, in seguito alla liquidazione della sostanza del Firmian stesso. Di questo, a giusto titolo, grande ministro, si potrebbero narrare piccanti curiosità, che porrebbero in vera luce il di lui grand'animo, e solo dispiace ricordare, che tanti storici non l'abbiano studiato come sarebbe stato desiderabile. Per questa cagione essi hanno nociuto moltissimo alla di lui fama, e non hanno saputo interpretare giustamente qualche avversione dei Milanesi, ancora schiavi in gran parte della boria e dell'ignavia spagnuola, alle di lui opere, ispirate a quei principî, allora patrimonio di pochi uomini eletti.

Il principe Kaunitz, con P. S. alla lettera 22 settembre 1783, a proposito del Firmian, scriveva al Wilzeck: « I Corpi Civici di Milano, che hanno

sempre saputo spendere con prodigalità, e rare volte a proposito per oggetti, che interessano il Pubblico, avrebbero ben potuto pensare a lasciare ai Posteri una prova della loro riconoscenza per un ministro che ha contribuito in tante maniere al vantaggio del Paese; alla di cui perdita hanno fatto conoscere la loro sensibilità con sole momentanee e sterili dimostrazioni.

« Io sono d'opinione, che la memoria d'un personaggio di sì insigne benemerenza presso il Pubblico meriti dopo la sua morte d'essere celebrato dal medesimo assai più di quello d'un Religioso Straniero all'occasione che in Roma viene d'essere dichiarato Santo, quale il P. Lorenzo da Brindisi, in di cui onore si è fatto recentemente nella Chiesa dei Cappuccini di Milano tanta solennità con incredibile concorso del popolo, e coll'intervento de' Regj Dicasteri, e de' Corpi della Città per il poco giustificato titolo d'essere egli *Taomaturgo* nella medesima. Veramente pare che in questa parte la sana filosofia faccia pochi progressi in Milano, e che l'entusiasmo ivi prevale alla giusta sobrietà nel culto dei nuovi Santi, stante la forte influenza, che i Frati hanno tuttavia sullo spirito e l'opinione del popolo » (1).

(1) Vedi documenti *Morte del Firmian* — Archivio di Stato.

IX.

« La Recita dei versi » — Origine dell'ode « La Caduta » — Origine dell'ode « La Tempesta » — Giudizi del Parini — « L'Auto da fe » e l'Inquisizione di Milano — La guerra.

Si dice che la marchesa Paola Castiglioni Litta avesse, fra l'anno 1783 ed 84, pregato il Parini a comporre un brindisi od altra poesia, da leggersi in fin di tavola. Il poeta rispose mandandole l'ode « Sopra l'uso di recitare i versi alle mense » *(La Recita dei versi)*, che è tutta una satira molto bene riescita dei discorsi che allora tenevano, come tengono ancor oggi, i convitati. In questa occasione scudiscia il Parini l'intenti del Casti, che demoralizzano, e liscia quelli del Passeroni, che tendono a migliorare la gente.

Nella vita umana si contano certi quarti d'ora, detti comunemente storici, nei quali l'uomo vede davanti a sè una dura verità che, come una barriera, gli ferma il passo; più la rimira e più ne rimane sorpreso. Questa verità, che chiameremo disinganno, cioè la conoscenza dell'errore nel quale può trovarsi un individuo qualunque, produce nell'uomo dall'intelligenza elevata, dal cuore largo e dalla coscienza in-

temerata e pura, un sentimento di dolorosa impressione, che difficilmente si cancella.

Così davanti al Parini il disinganno non poteva certamente passare inosservato; ma si fermava, e nell'animo suo, teneramente e nello stesso tempo fortemente sensibile, stampava un'orma indelebile e produceva quel cumulo di dolore, che mandava suoni armoniosamente gravi e pungenti, i quali davano vita immortale alla sua più bella ode, *La Caduta*.

Sappiamo che questo sublime lavoro fu scritto nell'anno 1785, quando il sommo poeta provava uno di que' amari disinganni che non si dimenticano. Il governo austriaco in Lombardia, dopo la morte dell'imperatrice Maria Teresa e dopo il passaggio del Firmian alla seconda vita, non era più quello di prima; lo spirito innovatore di Giuseppe II si spandeva in un modo troppo brusco; urtava con troppa forza contro gli ostacoli che incontrava per via, ed invece di operare come i ruscelli che recano colle loro placide acque vita e vigore all'erbe dei prati, aveva il fare di un torrente impetuoso, le cui onde colmano di ghiaia il terreno coltivato. Da queste cause che agitavano l'opinione pubblica nasceva, come appunto nasce dall'acqua agitata in un recipiente chiuso, un fenomeno comunissimo, la schiuma, la quale, invece di dileguarsi, rimaneva costantemente a galla.

E qui, per uscir di metafora, dobbiamo intendere che la schiuma era allora rappresentata dalla parte meno pura della classe dirigente della società, da quella certa gente ignorante ed ambiziosa che si attorcigliava, come l'edera, intorno al governo di Milano, e più di tutto alla pianta più elevata e robusta dell'arciduca Ferdinando. Questo principe non era sprovveduto, come taluni credono, d'ingegno, al quale

sapeva accoppiare anche un sano umorismo (1) ed uno spirito veramente benefico, che però non tutte le volte si mostrava misurato e giusto. Naturalmente in simili faccende, e in tante altre che si riferivano all'amministrazione della cosa pubblica, la solita schiuma inquinava l'ambiente direttivo, e la solita edera impediva il regolare svolgimento dell'amministrazione stessa, e ne derivava quel mal celato malcontento, che nell'ultimo decennio della dominazione austriaca si convertiva in una specie di odio, contro il principe Ferdinando e il suo governo.

All'apparire di simili circostanze, nel 1783, il Parini chiedeva con quattro domande, rivolte una di seguito all'altra al prefato arciduca, di essere nominato al beneficio semplice sotto il titolo e nel-

---

(1) Affinchè si abbia un' idea dell'umorismo dell'arciduca, si riporta una sua lettera, indirizzata al conte Firmian, credesi nel 1779, tradotta dall'originale francese, che si conserva nella *Corrispondenza colla Regia Corte* — Archivio di Stato.

« Caro Conte Firmian! Avendo osservato che domani è il giorno destinato agli esorcismi degl' indemoniati in Duomo, ed avendo già da due anni l'ordine espresso di S. M. di non permetterli, così vi prego di render noto, come si è fatto due anni or sono, al Cardinale o a chi meglio giudicherete, che nel caso vi sia qualche indemoniato lo si conduca in una delle cappelle e lo si esamini, dopo eseguita la funzione, s'egli sia o no posseduto dal demonio, affinchè in quest'ultima ipotesi venga punito come impostore. Io sono certo che, se voi farete secondo il mio avviso, non vi saranno più indemoniati, parendomi che questi signori del Duomo abbiano una grande autorità sul diavolo che non grida se non quando essi lo permettono. Addio, credetemi per tutta la vita

Vostro fedele e sincero amico
FERDINANDO. »

Non è stato possibile trovare alcuna traccia di quell'indemoniati; però qualche cosa si è trovato intorno agl'indemoniati di questo secolo. Nel 1828, in Milano, conviveva con la famiglia una giovane, d'anni 29,

l'oratorio di Santa Maria Assunta di Lentate, Pieve di Seveso, come si può verificare nei documenti sotto il N. 8. Naturalmente forse al Parini avrà sorriso la speranza di vedere appagato il suo desiderio, in considerazione che le circostanze di pubblico servigio, di età, di fortuna e di salute, militanti a suo favore, avrebbero molto influito sull'animo del principe stesso.

L'eterna questione della povertà del Parini è già conosciuta da tutti; il nostro poeta in quell'anno non era assolutamente povero, lo sentiva egli medesimo; ma a cagione della sua vecchiaia e della sua cagionevole salute, egli guardava l'avvenire con raccapriccio e spavento.

Il timore di trovarsi un giorno o l'altro impo-

---

sarta, nubile, la quale, essendo probabilmente affetta da isterismo, fu creduta indemoniata, e venne esorcizzata dai preti della parrocchia. Tralascio di narrare le scene seguite, gli ululati, i sibili, i contorcimenti dell'isterica, e dirò solo che nel primo esorcismo venne, secondo le dicerie corse, liberata da tre diavoli che si erano stabiliti nella testa. Nel secondo ed ultimo esorcismo venne pur liberata d'altri quattro diavoli che alloggiavano nel resto del corpo, e in questo modo rimase affatto libera. Ogni diavolo aveva il suo bravo nome, lo si distingueva dal suono della voce che usciva dall'indemoniata, e ciascuno esercitava una speciale influenza diabolica. Dei sette diavoli sopra indicati, vennero conosciuti i seguenti: *Lupeto*, diavolo contro la fede, che faceva il verso del gatto; *Zaina*, contro la carità, che facea il verso del cane; *Zavaul*, contro la carità, la fede e la speranza, che facea il verso dell'asino; *Riondo*, contro l'umiltà, che facea il verso del bue; *Renoch*, che significa superbia, che facea il verso dell'oca; *Cleest*, contro i sacerdoti, che facea il belato dell'agnello. L'ultimo diavolo, forse più furbo degli altri, non ha voluto dare nè nome, nè spiegazione.

Tutto questo si apprende dalla relazione 9 maggio 1828, N. 9252, della Direzione Generale di Polizia, che dovette intervenire in questo affare diabolico, relazione che si conserva nella Sezione storica dell'Archivio di Stato.

tente a muoversi e costretto a guardare continuamente il letto, gli metteva i brividi e gli poneva davanti agli occhi lo squallore della sua cameretta, dov'egli solo e privo di soccorsi, sarebbe dimenticato da tutti.

Per riparare a simile sciagura, allora immaginaria, ma che poscia poteva diventare una realtà, egli non vedeva altra via di salvezza che ottenere dal governo ducale un miglioramento delle sue condizioni economiche.

Il suo stipendio era ancora di sole lire milanesi duemila, al quale non poteva aggiungere che i proventi del beneficio di Vaprio, circa centosessanta lire (1) e i cinquanta scudi dell'abazia di Carugate e Chiaravalle. Con queste somme gli era impossibile racimolare il più piccolo risparmio, da metter da parte per la vecchiaia o per giorni più tristi; tutto quello che riscuoteva egli lo spendeva senza prodigalità e senza avarizia. Voler uscire da simili strettoie in tali condizioni era assolutamente impossibile; occorreva quindi chiedere al governo, picchiare continuamente o alla porta dell'arciduca o a quella del ministro ple-

(1) Quel beneficio gli fu concesso in seguito a lettera 18 febbraio 1772 del conte Firmian al cardinale arcivescovo Pozzobonelli, del seguente tenore:

« Il Sacerdote Giuseppe Parini, Lettore di Belle Lettere in queste Scuole Canobbiane, credendo valevole la mia interposizione presso di V. Em.za per riportare qualche benefizio semplice di quegli lasciati dal defunto Canonico Sormani, m'ha pregato di presentarle questa di lui supplica. Benchè sappia di non aver io tanto merito per riportare grazie da V. Em.za, ad ogni modo facendo tutto il fondamento sopra l'animo generoso dell'Em.za V., e per trattarsi di persona di cui ne fo molto conto, m'avvanzo a pregarla di esaudirlo, che unirò questa nuova obbligazione alle moltissime che le professo per comprovarmi in tutte e occasioni quale col maggior rispetto, ed ossequio mi protesto ».

nipotenziario conte Wilzeck. Tutto questo spiega assai chiaramente le domande che il Parini rivolgeva all'arciduca, per ottenere il beneficio di Lentate, nella certezza che gli venisse concesso.

Quel beneficio invece, nell'ottobre 1784, veniva accordato all'abate conte Carlo Melzi e nell'anno successivo, com'è confermato nei documenti sotto il N. 8, veniva spedito il *Placet* alle bolle di Roma, ed il Parini rimaneva con un palmo di naso. Quale disinganno egli abbia provato, e qual dolore lo abbia assalito è più facile immaginare che descrivere. Dopo questo rifiuto non poteva starsene tranquillo, ed anzichè coprire di pietoso oblìo i torti che gli si recavano, preferiva combattere apertamente tutti quelli che, indegnamente saliti in alto, gli chiudevano l'adito al suo miglioramento economico. E fingendo di essere caduto lungo la via, all'amico umano, ma non giusto che, sollevandolo da terra, gl'insegnava i modi obbliqui coi quali in ogni età e in ogni luogo i corrotti, gli scaltri e i parassiti salgono in fortuna, facea recitare per filo e per segno tutta la storia di quelle persone raffigurate dalla schiuma e dall'edera, che sotto le grandi ali dell'imperatore Giuseppe II e dell'arciduca Ferdinando facevano a Milano la pioggia e il bel tempo.

In questo modo nacque e si svolse l'ode *La Caduta,* e in questo concetto ci confermano i versi relativi alla musa che insulta il pudore, e allusivi all'abate Casti, il quale dopo di aver goduto lodi, favori e doni alle Corti di Pietroburgo e di Berlino; a Vienna, dall'imperatore Giuseppe II veniva lodato, accarezzato ed insediato con 3000 fiorini di stipendio nel posto di poeta cesareo, resosi vacante per la morte del Metastasio. Questo rappresenta assai

apertamente il colmo della misura che spingeva il Parini a scagliare il suo dardo contro coloro che lo tenevano chiuso nelle strettoie della povertà, lui poeta civile da paragonare solo a Dante, professore sommo che volava sovra tutti, come la regina dell'aria, mentre quelli stessi che non lo curavano, aprivano i tesori dell'abbondanza ad

Un prete brutto, vecchio e puzzolente

che finiva i suoi giorni crepando d'indigestione. Ed a recare maggior luce intorno alla verità di queste asserzioni, ci soccorre il poeta medesimo co' suoi versi che, sotto un certo aspetto, sono la vera narrazione storica delle sue domande, per ottenere il beneficio di Lentate:

Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge;
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fà contro a i mali
Della costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo
Nè s'alza per orgoglio.

Queste linee erano già scritte, quando la lettera 7 settembre 1799 di Luigi Bramieri, indirizzata a Pompilio Pozzetti, cadutaci assai tardi sott' occhio, venne a darci pienissima ragione (1).

(1) Vedi il volume *Della vita e degli scritti di Giuseppe Parini, Milanese — Lettere di due amici* — Seconda Edizione — Milano, 1802 — Stamperia Mainardi.

Nell'autunno 1786 il Parini componeva l'ode *La Tempesta,* della quale invano si tenterebbe cercare l'origine, senza por mente alla storia di quel tempo.

Anche qui ci troviamo nel campo delle riforme di Giuseppe II, che non venivano accolte di buon grado, poichè tagliavano le ali a parecchi personaggi, e congedavano altri, destando così un malumore fra i sudditi, abituati alla vita patriarcale e tranquilla del governo di Maria Teresa.

Alcuni biografi del Parini credono che l'origine della *Tempesta* si debba ricercare in queste riforme, ed invocano, in proposito, quanto scrisse il Cusani, a pagine 104 e seguenti del vol. IV della *Storia di Milano*, intorno a Gianrinaldo Carli, all'abate Passeroni, a Pietro Verri e all'arciduca Ferdinando. Questa narrazione del Cusani non è esattamente vera, specialmente riguardo al Carli e al Passeroni. Il primo era caduto in disgrazia dell'imperatrice Maria Teresa sin dal novembre 1780, e con lettera del 13 scriveva all'arciduca: « L'estremità del dolore che mi condusse nelle attuali circostanze sino quasi alla disperazione, è provenuta dal tormentoso dubbio, di essere io considerato indegno della grazia di V. A. R. e del dovermi distaccare dal servizio di S. M. la di cui grand'anima ho adorato sempre con tutto il trasporto del mio cuore, e adorerò unitamente all'Augustissima Famiglia, sin che a Dio piacerà di lasciarmi in vita ». Veneto d'origine, presidente del Magistrato Camerale con 20,000 lire di stipendio, scienziato allora di molto grido e tenuto in gran pregio da ogni ceto di persone, la sua caduta dispiacque. Gli vennero offerte dall'arciduca e dal Firmian la direzione degli Archivi Lombardi e la presidenza dell'Accademia di Belle Arti, che rifiutò. Avuta

la pensione intera, nel 1781 gli fu ridotta ad un terzo; la Repubblica Veneta lo richiese a mezzo di Cecilia Tron, ma non si mosse da Milano, non si tolse dallo studio, e salito al trono Leopoldo II, riebbe la pensione intiera. Morto nel 1795 in Milano, fu sepolto nel villaggio di Cusano.

Giancarlo Passeroni era stato pensionato col reale dispaccio 9 aprile 1770. Egli avea fatto giungere all'imperatrice una supplica, nella quale accennando motivi di età avanzata, di cagionevole salute, d'angustia, di studî e di fatiche durate nella composizione del suo *Cicerone,* pregava gli venisse accordata una tenue pensione. La marchesa Maria Teresa, vedova Lucini, dalla quale era stato assistito per la utile opera da lui prestata nell'educazione dei due predefunti suoi figli, aveva goduto una pensione di trecento zecchini, ed era morta lasciando fra le strettoie del bisogno il Passeroni. Questi, nella sua supplica, accennata la suddetta pensione, pregava che su la medesima si continuasse a corrispondergli l'implorato sussidio. Informata di tutto questo l'imperatrice, col citato dispaccio gli accordava una pensione di cinquecento lire milanesi annue. Questa, essendo affatto gratuita, gli veniva tolta con lettera di Corte 8 ottobre 1781, ed in compenso l'arciduca gli concedeva due beneficî ecclesiastici nel Cremonese.

Da questa narrazione risulta chiarissimo, che nè il Carli, nè il Passeroni hanno a che fare con l'ode *La Tempesta* del Parini, scritta nel 1786.

Il poeta, rivolgendo il discorso al suo amico Alcone, ed accennandogli il mare in tempesta e i miseri legni travolti dalle onde, allude alle riforme precipitate di Giuseppe II, e mette in evidenza il naufragio di tanti grossi impiegati, vittime delle riforme

stesse. Fra questi accenna il più *superbo per ornata prora,* Pietro Verri, presidente del Magistrato Camerale, successo al Carli, assai potente, dinanzi al quale tutti s'inchinavano. Il Verri *cantava inni a Nettuno,* all'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia austriaca, e lo adulava, fra le altre cose affermando che di lui non era *maggior superno Giove,* l'imperatore Giuseppe II, suo fratello. Invece Nettuno cogli altri legni *trasporta e aggira* anche quello del Verri, che viene il 1° maggio 1786, per effetto del nuovo sistema, pensionato colla diminuzione di due terzi dello stipendio, che da lire 20,000 discende a lire 6666.03.4.

Ahi qual furore il mena, grida il poeta, *Pur contro noi d'ogni avarizia schivi;* e ben a ragione, poichè Nettuno, dopo di aver scomposto ed abbattuto la grande nave del Verri, minaccia d' ingoiare nelle sue onde *La sdrucita barchetta* che accoglie il poeta ed Alcone. Infatti, dopo le riforme del Magistrato Camerale, vennero subito quelle delle Scuole, in causa delle quali il Parini e il suo amico Alcone, Vincenzo d'Adda, professore d' Arte Notarile, corsero pericolo di perder la cattedra, come effettivamente la perdettero il Silva, il Lampugnani e il Bossi, tutti professori in Brera. Nelle decisioni 18 agosto 1786 della Commissione ecclesiastica e degli studî, sotto il N. 15, leggesi riguardo al Parini quanto segue:

« N. 15. La facoltà pertinente alla cattedra del professore Parini nelle Scuole Palatine di Milano non si ristringe alla mera Eloquenza, o Letteratura ».

« Essa, giusta le istruzioni già date su tal proposito dalla Reale Corte, è destinata a promovere il buon gusto in tutte le Belle Arti affine d'impedirne la corruttela ed accrescerne la perfezione, così nei

protettori di quelle, come negli artisti; gli uni e gli altri de' quali abbondano nelle grandi Capitali ».

« Il professore pertanto ha l'obbligo di trattare i principj generali e comuni a tutte le Belle Arti; e di esporne le regole dell'imitazione, dell'invenzione e della composizione, non solo assolutamente: ma anche rispettivamente alla natura, ai generi, ai mezzi, ai fini particolari di ciascheduna di esse arti ».

« Inoltre deve per mezzo dell'esemplificazione tolta dalle seguenti arti dimostrare le virtù, o i difetti provenienti dalla cognizione, o dalla ignoranza de' principj, dalla osservanza, o dalla inosservanza delle regole comuni alle arti medesime ».

« Dee finalmente colla contemplazione degli eccellenti modelli sia nella Letteratura, sia nelle Arti e con l'opportuna erudizione storica-mitologica-poetica far conoscere i fonti delle ulteriori cognizioni, necessarie agli artisti, arricchire l'immaginazione, facilitar l'invenzione ed unire praticamente il sentimento del vero Bello: cose tutte essenziali ad ottenere giudiziosi protettori delle Belle Arti, ed eccellenti artisti; i quali ultimi nella presente età sorgendo per l'ordinario dalle inferiori classi del popolo, ed essendo privi di lettere, non sanno nè possono altronde ottenerle; e sono perciò costretti di rimanere nella rozzezza, o nella mediocrità ».

« In tal guisa il professore Parini ha trattato la sua facoltà per il corso d'anni diciassette, con perpetuo e spontaneo concorso di uditori ».

« La Commissione pertanto ha riconosciuto, che merita di essere stabilmente conservato in impiego l'ab. Parini per i suoi conosciuti talenti: epperò ha creduto che si potrebbe aggiungere all'Accademia delle Belle Arti, perchè insegni il gusto delle me-

desime in tutta la estensione, obbligandolo anche a pubblicare le lezioni già da esso fatte per la cattedra di Eloquenza, e quelle, che dovrà fare a comodo, e per il più rapido progresso delle Belle Arti: questa combinazione sarebbe analoga alle intenzioni di S. M. dirette a promovere que' stabilimenti, che interessano il progresso e la perfezione delle Belle Arti com' è l'Accademia in Milano ».

Ponga mente il lettore a questo estratto di documento dal principio fino a tutto il penultimo capoverso, e di leggeri si accorgerà dallo stile, dalle parole e dalle frasi di trovarsi davanti a uno scrittore provetto che dovrebb'essere il Parini medesimo. Infatti nella minuta originale del documento stesso, il N. 15 delle decisioni comincia coll' ultimo capoverso, e tutta la parte antecedente è aggiunta in margine, in seguito forse ad osservazioni, scritte dal Parini, e da lui presentate alla Commissione ecclesiastica e degli studî. (1)

Dopo quest'aggiunta, la Commissione correggeva ed accomodava l'ultimo capoverso, com'è qui riportato.

In questa occasione venne approvata anche l'abolizione della cattedra dell'Arte Notarile, occupata dal professore Vincenzo D' Adda, il quale però venne conservato nell' impiego, come il Parini, con passaggio alla cattedra delle Istituzioni Civili, già tenuta dal Birago, giubilato.

Il principe Kaunitz, partecipando al conte Wilzeck la superiore approvazione delle suddette decisioni,

---

(1) Queste linee erano già scritte, quando m'accorsi ch'esiste il manoscritto, cui alludo, del Parini nella collezione degli autografi del Muoni, e da questo pubblicato nel 1859, senza alcuna indicazione, nel suo volume *Collezione d'Autografi,* ecc. Tale documento dovrebbe appartenere all'Archivio di Stato.

dichiarava il 18 settembre: « Al 15. Sono molto ben dettagliate le incombenze d'un pubblico Professore della Scienza Estetica ad uso delle belle arti, specialmente di quelle dipendenti dal Disegno: ed io sono persuaso del vantaggio che potrebbero ritrarne gli Scolari di codesta Accademia dall'insegnamento pratico di detta Scienza. Se poi a fine di saper applicarla all'Instruzione degli Artisti, l'Abate Parini ne posseda cognizione pratica della Pittura, Scultura e Architettura, io devo rimetterne il giudizio a V. E. non essendomi noto l'abate Parini, se non qual uomo di talento, bravo poeta ed eloquente... Per altro comprendo bene, che in vece di lasciare inoperosi e colla pensione normale simili rari talenti, conviene meglio, anche per riflesso economico, tirarne partito nella maniera che si può, a vantaggio pubblico ».

Questa narrazione spoglia d'ogni velo l'ode, e fa vedere il Parini e il D'Adda, amici e coetanei, *d'ogni avarizia schivi — Che sotto i sacri ulivi* della pace, in Brera, insegnano e riscuotono uno stipendio. La strofa che comincia: *Alcon, che più s'aspetta?* ci fa credere che l'ode fosse composta prima che venisse conosciuta l'approvazione imperiale, comunicata dal Kaunitz al Wilzeck il 18 settembre, la quale fu notificata al D'Adda e al Parini il 10 ottobre, altrimenti il poeta non avrebbe esclamato:

> Lascia che il flutto copra
> La sdrucita barchetta;
> E noi nudi salviamci al sasso in vetta. (1)

---

(1) Riguardo al Parini e al D'Adda vedi documenti *Scuole* — *P. G.* — *1786* — Archivio di Stato.

In ogni modo ormai è posto in sodo che il Parini scriveva l'ode *La Tempesta* perchè egli medesimo veniva trasportato ed aggirato da Nettuno, e siccome la sua barchetta era troppo piccola, così metteva davanti la gran nave del Verri, il naufragio della quale aveva fatto tanto rumore. Dalla tempesta il Parini uscì non solamente vestito, ma l'anno dopo ebbe anche l'aumento di lire trecento sullo stipendio.

Il conte Carlo Bettoni, bresciano, assai benemerito delle lettere e delle arti, aveva depositato presso la Società Patriotica cento zecchini, quale premio per venticinque novelle, dirette all' istruzione dei giovani. Tratte dal vero o dal verosimile, interessanti per soggetto e condotta, scritte con purgato stile, ma senza affettazione, queste novelle dovevano esser tali da eccitare vivamente i giovani all' amore e alla pratica delle virtù sociali e all' abborrimento dei vizî, e d' avvezzarli per tempo all' uso di una prudente riflessione nel governo di sè medesimi e nelle loro relazioni cogli altri.

Il Parini dalla Società Patriotica fu incaricato il 14 giugno 1787, insieme coi padri Raccagni e Soave, ad esaminare e giudicare intorno alle novelle che venissero presentate. Questo incarico gli fu confermato il 12 giugno 1788, e così per varî anni di seguito, sino al 1793, in cui si chiuse il concorso. Nel 1789 tre novelle solamente vennero trovate degne di premio, delle quali si riconobbe autore il medico di Magenta, dott. Annibale Parea. Nell'anno successivo fu accordato il premio ad un' altra novella dello stesso autore; altre quattro si reputarono degne del premio nel 1793, e, per conchiudere, venne deliberato di stamparle tutte otto, ed incaricato il Soave,

nel caso fosse necessario, a darvi l'ultima mano, ed a premettervi l'elogio del defunto Bettoni.

In occasione dell' esame delle novelle, il Parini s'intrattenne pure sulle favole presentate al concorso dal signor Perego, pronunziando intorno alle medesime un giudizio favorevole, che il Reina pubblicò nel V volume delle opere del nostro poeta.

A proposito di certi giudizî del Parini non dobbiamo dimenticare affatto quelli pronunciati sul decadimento delle Belle Lettere e delle Belle Arti in Italia, pubblicati pure dal Reina.

Questi giudizî e quell'altro sull' Eloquenza derivano logicamente da quelle stesse cagioni, in forza delle quali compose il Parini l' ode *L'Educazione.* In questi giudizî si raccoglie un' altra prova ch'egli in materia scolastica la pensava precisamente come il suo amico dottor Cicognini, che mise a nudo la povertà dell' insegnamento, durante gli ultimi tre secoli, nel Ducato di Milano. In questi giudizî infine troviamo la via che ci conduce a credere, che il Cicognini nella sua opera di membro della Deputazione degli studî non fosse solo, ma avesse per compagno anche il nostro poeta.

Son noti altri giudizî del Parini sul *Principe* del Machiavelli, già pronunciati molto tempo prima dal celebre filosofo Bacone, ed oggi rigettati.

Altro giudizio egli espose intorno all' Inquisizione coi versi sciolti intitolati *L'Auto da fe,* ma non pare che quello si riferisca all' Inquisizione di Milano, e tanto meno fosse scritto dietro pagamento e comando del Firmian, essendo tale svarione contrario alla storia.

L'Inquisizione a Milano non era libera di agire a suo piacimento; il governo austriaco la invigilava,

il 9 marzo 1769 ne aboliva le carceri, e il 7 agosto successivo ne aboliva anche i crocesegnati, ossia le guardie. Il cardinale Visconti, nunzio a Vienna, presentava a nome del pontefice, il 22 giugno 1774, una memoria all' imperatrice sulla necessità e convenienza di conservare nello Stato di Milano il Tribunale dell' Inquisizione. L' imperatrice all' opposto, con dispaccio 9 marzo 1775, determinava che non venissero più surrogati gl' inquisitori allora in carica, laonde, l' 8 marzo 1779, colla morte dell' ultimo inquisitore, padre Giovanni Francesco Cremona, Milano fu liberata dal santissimo tribunale, le cui rendite vennero devolte a scopi di beneficenza. Le carte relative ai processi furono abbruciate il 2 giugno 1788, dopo pranzo, nel cortile dei padri Domenicani delle Grazie. A Milano l' Inquisizione era ben veduta da pochi parrucconi del Senato e dai frati; il resto delle autorità e della popolazione l'amava come il fumo negli occhi; quindi non potevasi sentire la necessità o l'opportunità di farla biasimare dal Parini, affinchè il nome di tant'uomo trascinasse anche gli altri.

Intorno alla guerra espresse pure il nostro poeta giudizî che non mutò mai; sferzò il militarismo, condannò lo spirito di conquista, dichiarò che il valore sta nella difesa della patria e non nell' offesa dei paesi altrui, e infine chiamò tristi gli eroi che militavano nei vittoriosi eserciti francesi del 1798. Dal dì che compose i versi sciolti, diretti all' amico Fogliazzi a Parma, sino al dì che cominciò l'ode *A Delia,* dimostrò il Parini di volere quella civiltà, che è sospiro dei veri galantuomini.

X.

« In morte di Antonio Sacchini » ed origine dell'ode — « Il Pericolo » — Elisabetta Caminer-Tura e « La Magistratura » — « Il Dono » — Il Parini domanda una pensione o un aumento di stipendio — Viene nominato sopraintendente del Ginnasio in Brera — Nuovo metodo per l'insegnamento delle Belle Arti — Sue attribuzioni — Discussioni in proposito alla Conferenza Governativa.

Sul finire di ottobre 1787 compose il Parini una bellissima ode in morte di Antonio Sacchini, valente suonatore di violino e compositore rinomato. Nato in Napoli il 23 luglio 1734 da poveri pescatori, fu ammesso giovinetto al Conservatorio di Sant'Onofrio, ove studiò il violino, e poscia, discepolo del Durante, apprese l'armonia e il contrappunto insieme col Piccini e col Guglielmi. Morto il Durante, lasciò il Conservatorio, si diè all' insegnamento del canto e compose operette che rivelarono i suoi talenti. Nel 1762 fu a Roma, dove scrisse per l'Argentina; passò nel 1768 direttore del Conservatorio dell'Ospedaletto in Venezia, rivaleggiando col Galuppi e, datosi alla musica sacra, riuscì sommo. Il Burney lo conobbe a Venezia nel 1770, e lo condusse a Londra che gli prodigò denari e fama; se non che, per l'eccessive spese

cui si era abbandonato, lasciò l'Inghilterra e giunse a Parigi senza fortuna, dove si rifece coll'*Isola d'Amore.* Sostenute aspre lotte coi seguaci del Piccini e del Gluck, aveva intenzione di abbandonare Parigi, ma invece ivi coglievalo la morte, il 7 ottobre 1786. Ai suoi funerali assistettero tutti gli artisti, e venne subito ammirato da tutti i suoi nemici. Nel *Giornale Enciclopedico,* del Bouillon, 15 dicembre 1786, il Framery pubblicò un bellissimo elogio e l'elenco delle opere del Sacchini.

In qual modo il nostro poeta conobbe il celebre compositore napoletano?

È noto che il Parini cantò più volte la famosa Gabrielli che fu a Milano varî anni, dal 1755 al 1763; e questa celebre cantante erasi perfezionata appunto nell'arte sua sotto la guida del maestro e dell'amico Antonio Sacchini, che forse sarà venuto seco lei sulle sponde dell'Olona. Nel maggio 1766, nel teatro ducale venne rappresentata una *Olimpiade,* esecutori il Manzoli, il Tebaldi e Camilla Matoe; nell'estate seguente e cogli stessi artisti, *Le contadine bizzarre;* nel 1775 *Armida,* con Maria Girelli Aguillar, Giuseppe Millico e G. B. Zonca; nel 1773 *Il finto pazzo per amore,* coi medesimi artisti; tutte opere musicate dal Sacchini, il quale di certo in tali occasioni dev'essere giunto a Milano più di una volta, ed ancor prima di recarsi a Londra. In tali occasioni egli deve essersi intrattenuto col Parini e con altri, di lui deve aver parlato prima e assai bene la Gabrielli, e per questi motivi il poeta potè conoscerlo, stimarlo e da ultimo piangerne la morte con un'ode immortale.

Ed ora troviamo il segreto delle strofe che cominciano *Fra la scenica luce,* e terminano *Sol avido a bear gli umani petti.*

Secondo un resoconto degli spettacoli, datisi nel 1769 nel teatro ducale, vennero pagate *alli virtuosi di Musica* le seguenti somme:

Al Sig. Giovanni Manzoli, 1.° omo,	con alloggio .	L.	11,250
Alla Sig.ra Domenica Casarini, 1ª donna	» .	»	8,750
Al Sig. Angiolo Amorevoli, tenore	» .	»	7,750
Alla Sig.ra Maddalena Caselli, 2° omo	» .	»	2,200
Alla Sig.ra Giuditta Fabbiani Sciabra, 2ª donna, senza alloggio		»	2,500
Alla Sig.ra Ghiringhelli, ultima parte, senza alloggio .		»	675

ONORARI AI MAESTRI DI MUSICA.

Al Sig. Pietro Pulli, maestro di cappella, senza alloggio, per aver posto in musica il *Demetrio*	»	1,500
Al Sig. Baldassarre Galluppi detto Buranello, maestro di cappella, con alloggio, per aver posto in musica la seconda opera, intitolata *Semiramide riconosciuta,* comprese L. 135 di regalo fattogli per la prestezza usata nella composizione della musica	»	1,935
Al Sig. Giuseppe Torti, maestro di cappella, per aver posto in musica li recitativi della prima opera intitolata *Demetrio*	»	225 (1)

Con la scorta di queste cifre possiamo farci una idea della superbia degli evirati cantori che spadroneggiavano sulla scena, e dell' avarizia delle cantatrici che ammagliavano il pubblico. In paragone della loro retribuzione, quella dei compositori di musica era assai meschina, e porgeva al poeta l' occasione di mettere in evidenza i meriti di un celebre maestro, qual' era il Sacchini.

---

(1) Queste notizie vennero raccolte anche da documenti inediti sui *Teatri* — Archivio di Stato, ed il resoconto degli spettacoli venne preso dal volumetto: *Il R. Ducal Teatro di Milano,* del Dott. Antonio Paglicci Brozzi.

Quest' ode ha relazione strettissima con quella
ıtitolata *L'Evirazione*, intorno alla quale ci siamo
ıtrattenuti, dimostrando, fra le altre cose, la cagione
he conduceva gli evirati cantori a riscuotere frago-
osi applausi dalla folla. L'arte musicale dagli evirati
enivа prostituita al gusto depravato di gaudenti
ciocchi, ed appunto per questo motivo il poeta lodava
l suo amico Sacchini, che innalzava la bell'arte sua
. beare di liberi diletti i veri intelligenti della mu-
ica, fra i quali il Parini medesimo.

L'anno seguente venne a Milano la bella vene-
iana Cecilia Tron, che invaghì il nostro poeta a
al segno, da farlo palpitare d'amore, quando la sua
hioma era già deforme di canizie. Per la Tron il
Parini compose l'ode *Il Pericolo*, un bel monumento
artistico de' suoi sospiri amorosi.

Abbiamo visto il Parini membro dell'Arcadia di
Roma, alla quale partecipavano le donne, che veni-
vano celebrate dagli arcadi con tratti squisitissimi
di gentilezza. In quel tempo apparteneva all'Arcadia
la celebre veneziana Elisabetta Caminer, poetessa,
grande protettrice dei letterati, e assai favorevolmente
conosciuta a Milano per le sue traduzioni di com-
medie francesi, come ce lo narra la *Gazzetta Lette-
raria* del 1772. La Caminer era nata a Venezia nel
1751, aveva preso per marito l'ottimo medico An-
tonio Tura, ed era venuta seco lui ad abitare in
Vicenza. Rimasta vedova ancor giovane, continuava
a tener circolo in casa sua, dove accorrevano i let-
terati di quella città e dintorni, con molto dispia-
cere delle gravi dame, che guardavano con una certa
aria di disprezzo la bella veneziana, perchè sapeva
cogliere nella sua rete amorosa tanta gente. Si vuole
che nell'anno 1784 sia stata anche onorata di una

Secondo un resoconto degli spettacoli, datisi nel 1769 nel teatro ducale, vennero pagate ***alli virtuosi di Musica*** le seguenti somme:

Al Sig. Giovanni Manzoli, 1.° omo, con alloggio . L. 11,250
Alla Sig.ra Domenica Casarini, 1ª donna » . » 8,750
Al Sig. Angiolo Amorevoli, tenore » . » 7,750
Alla Sig.ra Maddalena Caselli, 2° omo » . » 2,200
Alla Sig.ra Giuditta Fabbiani Sciabra, 2ª donna, senza alloggio . . . . » 2,500
Alla Sig.ra Ghiringhelli, ultima parte, senza alloggio . » 675

ONORARI AI MAESTRI DI MUSICA.

Al Sig. Pietro Pulli, maestro di cappella, senza alloggio, per aver posto in musica il *Demetrio* . . . . » 1,500
Al Sig. Baldassarre Galluppi detto Buranello, maestro di cappella, con alloggio, per aver posto in musica la seconda opera, intitolata *Semiramide riconosciuta,* comprese L. 135 di regalo fattogli per la prestezza usata nella composizione della musica . . . . . » 1,935
Al Sig. Giuseppe Torti, maestro di cappella, per aver posto in musica li recitativi della prima opera intitolata *Demetrio* . . . . » 225 (1)

Con la scorta di queste cifre possiamo farci una idea della superbia degli evirati cantori che spadroneggiavano sulla scena, e dell' avarizia delle cantatrici che ammagliavano il pubblico. In paragone della loro retribuzione, quella dei compositori di musica era assai meschina, e porgeva al poeta l' occasione di mettere in evidenza i meriti di un celebre maestro, qual' era il Sacchini.

---

(1) Queste notizie vennero raccolte anche da documenti inediti sui *Teatri* — Archivio di Stato, ed il resoconto degli spettacoli venne preso dal volumetto: *Il R. Ducal Teatro di Milano,* del Dott. Antonio Paglicci Brozzi.

Quest' ode ha relazione strettissima con quella ıtitolata *L'Evirazione,* intorno alla quale ci siamo ntrattenuti, dimostrando, fra le altre cose, la cagione he conduceva gli evirati cantori a riscuotere fragoosi applausi dalla folla. L'arte musicale dagli evirati eniva prostituita al gusto depravato di gaudenti ciocchi, ed appunto per questo motivo il poeta lodava l suo amico Sacchini, che innalzava la bell'arte sua ı beare di liberi diletti i veri intelligenti della musica, fra i quali il Parini medesimo.

L'anno seguente venne a Milano la bella veneziana Cecilia Tron, che invaghì il nostro poeta a tal segno, da farlo palpitare d'amore, quando la sua chioma era già deforme di canizie. Per la Tron il Parini compose l'ode *Il Pericolo,* un bel monumento artistico de' suoi sospiri amorosi.

Abbiamo visto il Parini membro dell'Arcadia di Roma, alla quale partecipavano le donne, che venivano celebrate dagli arcadi con tratti squisitissimi di gentilezza. In quel tempo apparteneva all'Arcadia la celebre veneziana Elisabetta Caminer, poetessa, grande protettrice dei letterati, e assai favorevolmente conosciuta a Milano per le sue traduzioni di commedie francesi, come ce lo narra la *Gazzetta Letteraria* del 1772. La Caminer era nata a Venezia nel 1751, aveva preso per marito l'ottimo medico Antonio Tura, ed era venuta seco lui ad abitare in Vicenza. Rimasta vedova ancor giovane, continuava a tener circolo in casa sua, dove accorrevano i letterati di quella città e dintorni, con molto dispiacere delle gravi dame, che guardavano con una certa aria di disprezzo la bella veneziana, perchè sapeva cogliere nella sua rete amorosa tanta gente. Si vuole che nell'anno 1784 sia stata anche onorata di una

Secondo un resoconto degli spettacoli, datisi nel 1769 nel teatro ducale, vennero pagate *alli virtuosi di Musica* le seguenti somme:

Al Sig. Giovanni Manzoli, 1.° omo,	con alloggio .	L.	11,250
Alla Sig.ra Domenica Casarini, 1ª donna	» .	»	8,750
Al Sig. Angiolo Amorevoli, tenore	» .	»	7,750
Alla Sig.ra Maddalena Caselli, 2° omo	» .	»	2,200
Alla Sig.ra Giuditta Fabbiani Sciabra, 2ª donna, senza alloggio		»	2,500
Alla Sig.ra Ghiringhelli, ultima parte, senza alloggio .		»	675

ONORARI AI MAESTRI DI MUSICA.

Al Sig. Pietro Pulli, maèstro di cappella, senza alloggio, per aver posto in musica il *Demetrio*	»	1,500
Al Sig. Baldassarre Galluppi detto Buranello, maestro di cappella, con alloggio, per aver posto in musica la seconda opera, intitolata *Semiramide riconosciuta,* comprese L. 135 di regalo fattogli per la prestezza usata nella composizione della musica	»	1,935
Al Sig. Giuseppe Torti, maestro di cappella, per aver posto in musica li recitativi della prima opera intitolata *Demetrio*	»	225 (1)

Con la scorta di queste cifre possiamo farci una idea della superbia degli evirati cantori che spadroneggiavano sulla scena, e dell' avarizia delle cantatrici che ammagliavano il pubblico. In paragone della loro retribuzione, quella dei compositori di musica era assai meschina, e porgeva al poeta l' occasione di mettere in evidenza i meriti di un celebre maestro, qual' era il Sacchini.

---

(1) Queste notizie vennero raccolte anche da documenti inediti sui *Teatri* — Archivio di Stato, ed il resoconto degli spettacoli venne preso dal volumetto: *Il R. Ducal Teatro di Milano,* del Dott. Antonio Paglicci Brozzi.

Quest' ode ha relazione strettissima con quella ıtitolata *L'Evirazione*, intorno alla quale ci siamo ıtrattenuti, dimostrando, fra le altre cose, la cagione he conduceva gli evirati cantori a riscuotere fragoosi applausi dalla folla. L'arte musicale dagli evirati 'eniva prostituita al gusto depravato di gaudenti ciocchi, ed appunto per questo motivo il poeta lodava l suo amico Sacchini, che innalzava la bell'arte sua ı beare di liberi diletti i veri intelligenti della musica, fra i quali il Parini medesimo.

L'anno seguente venne a Milano la bella veneziana Cecilia Tron, che invaghì il nostro poeta a tal segno, da farlo palpitare d'amore, quando la sua chioma era già deforme di canizie. Per la Tron il Parini compose l'ode *Il Pericolo*, un bel monumento artistico de' suoi sospiri amorosi.

Abbiamo visto il Parini membro dell'Arcadia di Roma, alla quale partecipavano le donne, che venivano celebrate dagli arcadi con tratti squisitissimi di gentilezza. In quel tempo apparteneva all'Arcadia la celebre veneziana Elisabetta Caminer, poetessa, grande protettrice dei letterati, e assai favorevolmente conosciuta a Milano per le sue traduzioni di commedie francesi, come ce lo narra la *Gazzetta Letteraria* del 1772. La Caminer era nata a Venezia nel 1751, aveva preso per marito l'ottimo medico Antonio Tura, ed era venuta seco lui ad abitare in Vicenza. Rimasta vedova ancor giovane, continuava a tener circolo in casa sua, dove accorrevano i letterati di quella città e dintorni, con molto dispiacere delle gravi dame, che guardavano con una certa aria di disprezzo la bella veneziana, perchè sapeva cogliere nella sua rete amorosa tanta gente. Si vuole che nell'anno 1784 sia stata anche onorata di una

visita del Göthe, e tanta fama ella seppe spargere di sè medesima fra i letterati, che nessuno di essi, giungendo a Vicenza, avrebbe mancato di farle omaggio.

Nell'anno 1788 il veneziano Camillo Gritti, podestà di Vicenza, lasciava quella carica per un' altra più onorifica nella sua città natale. Anche il Gritti era poeta, e godette pure un giorno di celebrità, poco dopo il suo arrivo a Vicenza, per un sonetto, piuttosto scurrile, col quale dipingeva sè medesimo. D'indole affatto tranquilla, le lodi non lo commovevano di soverchio, ed anzi a questo proposito il Manzoni ci rammenta, che avendolo un giorno incontrato, e fattogli i suoi complimenti perchè di lui avesse cantato il Parini, rispondeva con la massima indifferenza, ricordare difatti che, quando andò podestà a Vicenza, un abate Parini aveva composto una canzone o un sonetto.

Che il Gritti frequentasse la casa della pastorella d'Arcadia era la cosa più naturale di questo mondo; ch'egli fosse entrato nelle grazie della bella veneziana è una verità assai chiara; e ch'egli si fosse reso benemerito della città è riconosciuto da tutti. Venuto il giorno di doversi allontanare da Vicenza, la vedova Caminer-Tura, addolorata per tanto abbandono, scriveva a tutti i letterati suoi conoscenti, invitandoli a mandarle poesie, per onorare la partenza del Gritti, e tramandare ai posteri il grande avvenimento.

Naturalmente ella scrisse anche al Parini, fornendogli ampie notizie di Vicenza e del Gritti, e così nacque l'ode *La Magistratura*, che fu stampata in una raccolta di poesie nella tipografia, che la medesima Caminer-Tura si aveva allestito.

Questa raccolta, della quale ancora si conservano

pochi esemplari, è intitolata *Il Trionfo della verità,* e contiene vari componimenti, miranti a celebrare le virtù domestiche, civili e religiose del Gritti. Oltre il Parini, ornarono quella raccolta de' loro nomi il Cesarotti, il Corniani e il Bertòla.

Da questa breve e semplice narrazione è d'uopo tirare la conseguenza, che il Parini scrisse l'ode per commissione, cioè per fare cosa grata alla pastorella Caminer-Tura, senza conoscerla personalmente ed ignorando del tutto la persona del Gritti. In questa ode il poeta, dopo aver accennato che sarebbe andato a Vicenza, se il denaro e la salute glielo avessero permesso, dopo di aver ricordato l'invito della pastorella, salutata Vicenza e descrittine gli ornamenti, i costumi, le leggi e la libertà cittadina, intuona le lodi al Gritti sulle note musicali fornitegli dalla Caminer-Tura.

Per necessità in questo componimento manca quella potente ispirazione, che il poeta riceve conoscendo personalmente e molto davvicino l'uomo ch'egli loda, ed anzi le lodi tributate al Gritti, quantunque dal poeta rivestite di splendida forma, mandano un odore di convenzionalismo, che si sente assai lontano, e costituiscono invece quell'aurea collana di virtù, che dovrebbe ornare qualsiasi magistrato (1).

Nell'aprile 1790, ricevendo il Parini in dono dalla marchesa Paola Castiglioni un esemplare delle tragedie dell'Alfieri, stampate in Parigi, scrisse l'ode intitolata *Il Dono.* Vuolsi che l'Alfieri mandasse le tragedie perchè fossero consegnate al nostro poeta, ch'egli chiamava *primo pittor del signoril costume,*

(1) Vedi in proposito un lavoro dell'abate Morsolin, pubblicato negli Atti dell'Istituto Veneto — 1884.

ma dubitiamo di questa versione, che se fosse stata vera, la signora marchesa non avrebbe mancato di renderne consapevole il Parini, il quale nell' ode avrebbe pur trattato con maturo e più esteso giudizio dei lavori dell'Alfieri.

Malgrado l'aumento di lire trecento annue ch'ebbe nel 1787, il Parini non si trovava in buone condizioni economiche, laonde nel luglio 1791 indirizzava una supplica all' imperatore, chiedendo o qualche modica pensione ecclesiastica o qualche discreto aumento alla sua retribuzione. Questa domanda era avvalorata dalla sua avanzata età di anni 63, dalla cagionevole salute, e dal ritrovarsi abitualmente affetto da debolezza alle gambe. La supplica fu spedita alla R. Corte, che nell'agosto la trasmise alla R. Conferenza Governativa, affinchè deliberasse in proposito.

La Conferenza, compenetrata dei meriti singolari, dei particolari talenti e della soda riputazione che il Parini si aveva acquistata co' suoi lavori letterari, ed avuto anche riguardo all'anzianità del di lui servizio sopra tant'altri professori, non poteva disinteressarsi della di lui sorte. E mirando quindi al modo di appoggiare la domanda del poeta presso l'imperatore, ricordavasi che questi, col *motu proprio* 16 giugno dello stesso anno, aveva riconosciuto utile lo stabilire un sopraintendente o superiore delle Scuole Pubbliche di Brera, per il qual fine aveva invitato la Conferenza a proporgli la persona che coprir dovesse quel posto.

Da questa narrazione si potrebbe dedurre che il Parini fosse stato avvisato del *motu proprio* o dal conte di Wilzeck, col quale trovavasi in ottime relazioni, o da qualche suo amico della R. Conferenza, ed

abbia perciò scelto questo momento per innalzare la supplica all' imperatore. Siccome egli in altra occasione aveva accennato di poter rendere più utili le sue lezioni, così venne invitato il 18 agosto dalla R. Conferenza ad esporne il modo, poichè essendo essa disposta a secondare la moderata istanza per l' aumento del soldo, desiderava prendere misure più accertate e convenienti, onde riuscire nell'intento. (Vedi documento N. 11).

Il Parini di sua mano scrisse il metodo che si proporrebbe di seguire nelle sue lezioni (Vedi documento N. 12), e lo mandò il 26 agosto alla R. Conferenza.

Questo interessantissimo documento inedito non aveva sinora richiamato l' attenzione degli studiosi, poichè essendo stato tolto dalla sua natural sede e collocato fra gli autografi del Parini, senza alcuna annotazione che ne indicasse l' origine, non potea offrire quell' interesse, che realmente contiene. In questo documento l' autore, dopo di aver fatta la storia della sua cattedra, propone per sommi capi ciò che avrebbe intenzione di fare nell' avvenire, al fine di rendere più utili le sue lezioni.

Qualsiasi artista che ponga mente a questo singolare documento, di leggieri troverà occasione di ammirare le bellissime idee espostevi dal Parini, che appagano i più vivi desiderî degli amatori delle Belle Arti, poichè è forza riconoscere che, nello sviluppo di quelle idee e nella loro seria applicazione non è stoltezza lo sperare un nuovo rifiorimento delle arti stesse.

Appena il metodo venne comunicato alla R. Conferenza, il consigliere Albuzzi stese la relazione (Vedi documento N. 13), che fu approvata dal Kevenhüller,

dal Wilzeck e dall'arciduca Ferdinando, con la quale venivano appagati i desiderî del Parini.

Il 18 ottobre 1791, la R. Conferenza con sua accompagnatoria (Vedi documento N. 14) umiliava la domanda del Parini all'imperatore Leopoldo e, trattenendo il metodo che doveva prima riportare l'approvazione della Commissione ecclesiastica e degli studî, pregavalo a nominare il Parini Sopraintendente o Superiore delle Scuole Pubbliche in Brera, in base al *motu proprio* 16 giugno, coll'annuo soldo di quattromila lire.

Il principe Kaunitz, appena ricevette la domanda del Parini e l'accompagnatoria relativa, presentò tutto all'imperatore con parere favorevole. Questi non fece altro che approvare, e la determinazione sovrana, il 3 novembre, fu partecipata dal principe Kaunitz alla R. Conferenza, la quale rimase incaricata di dare le disposizioni per l'effetto corrispondente, e così il Parini cominciò subito a godere dello stipendio aumentato, prima ancora che il suo metodo venisse approvato, e si fissassero le sue attribuzioni.

Per determinare queste attribuzioni la R. Conferenza aveva già scritto alla Commissione ecclesiastica e degli studî, che rispose secondo le vedute dello stesso Parini. In questa risposta della Commissione, in data 14 dicembre 1791, è notevole il brano seguente che si riferisce alla cattedra di Belle Lettere, che è utile conoscere:

« I principj generali delle belle arti, lo sviluppo delle regole dell'oratoria, la loro applicazione coll'analisi de' capi d'opera in questo genere degli antichi e moderni scrittori, le leggi necessarie a seguirsi in ogni sorta di poesia, compresa l'epica e la dramma-

tica per arrivare al bello ed al sublime cogli esempj più atti a far conoscere le traccie seguite e le risorse trovate dai più illustri Poeti, il quadro de' canoni prescritti da Orazio, illustrati e messi alla portata anche de' meno istruiti, dovevano formare il soggetto di questa cattedra, che non poteva essere occupata da un Professore più abile e più capace di far brillare il suo genio, il suo giudizio e le molte sue cognizioni ».

Più lusinghiero elogio di questo non potea ricevere il Parini, ma il consigliere Albuzzi, non accontentandosi ancora, coll' intendimento di regolar meglio la cattedra stessa, secondo la nuova posizione creata al Parini medesimo, credette opportuno e ragionevole di sentirlo personalmente. Dalle risposte riassunte in breve spazio si capisce:

1) Che il Parini non di spontanea sua volontà, ma eccitato dalla Conferenza avea presentate alcune sue idee, tendenti a render più utile la sua cattedra.

2) Che da tali sue idee risultava, che una diminuzione nel numero delle lezioni avrebbe portato maggior profitto alla pubblica istruzione, con maggiore impegno di studio e di responsabilità nel professore.

3) Ch' egli era indifferente o ad esercitare le incombenze della sua cattedra, secondo le nuove idee da lui proposte, o ad attenersi all' antico metodo osservato finora.

4) Che a di lui parere, per rendere più elaborate ed utili le sue lezioni, potrebbesi diminuire di un terzo l' attuale loro numero, ascendente a circa centottanta all' anno; ma che volendole estendere tanto all' oggetto delle Belle Arti e del Disegno, quanto a quello delle Belle Lettere, converrebbe ren-

dere biennale il corso delle dette sue lezioni, delle quali al principio di ciascun anno scolastico s' indicherebbe il riparto, lasciando altresì luogo a sperare di adattarsi a che fossero stampate e messe alla pubblica luce.

5) Che convenne nell' espediente di accollare al segretario Bianconi l' insegnamento della mitologia colle iconologie stampate e colla spiegazione delle figure, onde così impiegare in qualche modo utile questo soggetto.

Da queste risposte, così riassunte dall'Albuzzi medesimo, apprendiamo che le lezioni del Parini ascendevano al bel numero di centottanta, quante quelle di un maestro elementare. Questo era assolutamente incompatibile col profitto che se ne dovea ricavare, ed avea ragione il Parini a chiedere che venissero diminuite, affinchè riuscissero più utili alla pubblica istruzione e maggiormente impegnassero lo studio e la responsabilità del professore.

In seguito a ciò il consigliere Albuzzi dichiarava nella seduta 8 febbraio 1792 della Conferenza Governativa, che le proposizioni del Parini procedevano di concerto con quelle suggerite dal Magistrato Politico Camerale, ed opinava che si potessero accogliere anche dalla stessa Conferenza, qualora la medesima non credesse di doverle previamente innalzare alla superiore approvazione della R. Corte. E qui entrava in scena il Kevenhüller, per sollecitudine del quale, secondo il Reina, fu conferita la Prefettura degli studî al Parini.

Il consultore Kevenhüller dubitava della convenienza di diminuire col numero delle lezioni il lavoro di un soggetto quantunque benemerito, a cui si avea già notevolmente aumentato lo stipendio, e

facea riflettere se non fosse più opportuno il differire la risoluzione di questo oggetto, fino a che, sopravvenuto il consigliere Signorini, da S. M. specialmente destinato anche agli studî provinciali, avesse egli potuto prenderlo in cognizione, ed esternare il proprio sentimento.

Come si vede questa era opposizione velata sì, ma sempre opposizione al Parini, all'interesse dell'istruzione ed al buon senso che consigliava, in modo evidentissimo, la riduzione del numero delle lezioni, affinchè tornassero più utili a chi le udiva.

Il ministro plenipotenziario conte di Wilzeck, che del Parini avea una stima altissima, diceva che l'affare non essendo nuovo, ma trovandosi già in corso, sarebbe da rimettersi fin d'ora alla Corte Imperiale. Soggiungea che, quanto al merito della cosa, si dovrebbero secondare le proposizioni del Parini, esimio conoscitore della materia, uomo d'altronde laborioso, tutto giorno occupato dal solo studio, e che, proponendo di diminuire il numero delle sue lezioni, avea la mira di renderle più utili, e non già di rendere a sè stesso meno laborioso il suo impegno.

Tale dichiarazione era appunto quella che spianava la via al naturale scioglimento della questione, ma non piaceva all'arciduca Ferdinando il quale, per combinare le diverse opinioni, era di parere che si trasmettessero alla Corte Imperiale le proposte medesime, affinchè o venissero approvate o fosse dichiarato dalla stessa Corte di aspettare la venuta del consigliere Signorini, per aver anche il di lui parere.

Approvata quest'ultima proposta ed inviatala a a Vienna, il principe Kaunitz, il 12 marzo, lodando gl'intenti del Parini, dichiarava che si attendesse la venuta del Signorini, il quale arrivato il 3 mag-

gio 1793, e avendo chiesto al Magistrato Politico Camerale tutte le informazioni possibili, relative al R. Ginnasio in Brera, per mancanza di documenti s'ignora che cosa abbia proposto e che cosa sia stato approvato (1).

Quello che si conosce con certezza è che la carica di Sopraintendente alle Scuole di Brera equivaleva ad una ***sinecura***, ed il Parini non ha mai voluto pavoneggiarsi di tale innalzamento, ed anzi in qualche occasione pare non amasse di farsi conoscere col grado di Sopraintendente. Il 27 ventoso anno VI (17 marzo 1798) dovendo, per non so quale motivo, dichiarare al governo della Repubblica Cisalpina il suo grado e stipendio, scrisse di suo pugno quanto segue:

« Il Cittadino Giuseppe Parini, già da trent'anni Professore Teorico di Lettere ed Arti nelle Scuole Scientifiche di Milano, attualmente in Brera, esercisce anche al presente il suo impiego con lo stipendio ossia indennizzazione di Lire quattro mila di Milano.

« Giuseppe Parini ». (1)

---

(1) Vedi documenti *Professore Parini*, Ginnasio in Brera — Archivio di Stato.

Pompeo da Mulazzo Signorini, già auditore e segretario del diritto in Firenze, fu nominato con dispaccio imperiale 1 febbraio 1792 consigliere e referente alla Conferenza Governativa sugli affari ecclesiastici, studi, università, ginnasi e scuole.

(2) Vedi autografi del Parini — Archivio di Stato.

XI.

Il cardinale Durini e il Parini — Considerazioni sull'ode « La Gratitudine » — Il Parini domanda un aumento dell'alloggio e l'ottiene — Altre concessioni — Sue relazioni col ministro Wilzeck — Teresa Bandettini Landucci e il Parini — Lettera della Bandettini sui Milanesi — Lode del Parini a Casa Savoia.

Pel cardinale Angelo Maria Durini scrisse il poeta nei primi mesi del 1791 l'ode intitolata *La Gratitudine,* in cambio dei favori che il cardinale gli aveva prodigato. Quest'ode fu pubblicata la prima volta dal Marelli nell'aprile dell'anno medesimo.

Il cardinale Durini è assai noto; amico del fasto, della galanteria e inclinato alla beneficenza, si mostrava cultore delle belle lettere senza possederne il genio, era molto ospitale, specialmente dei letterati, che invitava nelle sue splendide ville. Creato cardinale da Pio VI nel 1776, morì a ottant'anni nella sua villa di Balbiano, poco tempo prima che i soldati della repubblica francese entrassero in Milano. Fu cantato dal poeta Domenico Balestrieri, amico del Parini, in molti componimenti, e col nostro poeta dev'essersi mostrato assai benefico, come apparisce dalla seguente lettera, che si ritiene appunto contemporanea all'ode *La Gratitudine:*

« Eminenza,

« Io scrivo momentaneamente fra l' agitazione del sentimento che V. E. ha destato nel mio animo col ricordarsi della mia così piccola persona nel modo che ella si degna di farlo. Io non ho bisogni nella mia mediocrità; ma come potrei essere così ingrato da non accettare quello che proviene dalla E. V., tanto ingenuamente, dirò quasi, tanto impetuosamente benefica? Ma come significarle la mia riconoscenza ed ammirazione? Non posso altro fare che citare in testimonio il presente stato del mio cuore. V. E. si contenti per ora di queste tumultuose espressioni. E col più profondo rispetto ho l'onore di protestarmi

Umiliss. servitore
« Giuseppe Parini ».

In quest'ode il poeta accenna a quello stoicismo, già candidamente confessato al conte Firmian colla sua lettera 5 dicembre 1773, ma come lo corregge nell' occasione presente!

Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.

Ma l'ultima strofa che chiude l'ode, e colla quale il poeta rivela con generoso impeto i secreti del suo cuore, è ancor la più bella:

Lunge, o profani. Io d' importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.

Oro nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso nè altrui allor lusingo
Che poetica luce al vero io cingo.

A questa chiusa bisogna credere, e se qualche volta il poeta si lasciò trascinare dal dio bendato a cantar qualche donna che non meritava il dolce suono della sua lira, dobbiamo perdonargli, tanto più che certi amorosi sospiri non erano destinati a quella pubblicità, nella quale li hanno lanciati i suoi poco scrupolosi ammiratori.

Il 2 aprile 1792 il Parini presentava la seguente lettera al conte Wilzeck:

« Eccellenza,

« L'um.mo serv.re di V. E. il Prete Parini trovasi già da più d' un mese obbligato continuamente a letto per incomodo di podagra. »

« In tale situazione sente più che mai la necessità d' avere qualche stanza al di più delle quattro, che ora gode, massime per tenere presso di sè il domestico, che lo assista. »

« Altronde si risovviene con sentimento di riconoscenza dell' umanissima disposizione mostratagli da V. E. per fargli assegnare questo comodo ulteriore. »

« Quindi ardisce di supplicare la medesima E. V. che si degni di commettere al sig. Conte Pertusati che visiti e concerti ciò che sarà opportuno affine di accrescere qualche stanza al Parini senza ingiuria nè scomodo di verun altro, che abiti legalmente in Brera. »

Il ministro Wilzeck, il 9 aprile, rimetteva la suddetta domanda al Magistrato Politico Camerale, affinchè si appagasse il desiderio del petente, ed a cominciare da questo giorno venne cercato ogni mezzo per soddisfarlo colla maggior possibile sollecitudine. Tutti si misero in moto a questo fine, il Magistrato Politico Camerale, il conte Pertusati, la R. Conferenza Governativa, commissioni, professori e inservienti, tanto più che non appariva così agevol cosa combinare il modo di assegnargli una o due stanze, contigue a quelle da lui abitate.

Per questo motivo il tempo passava infruttuosamente, ed il Parini, onde affrettare una deliberazione, il 9 agosto scriveva, pare, al conte Pertusati:

« Illmo Sigre e Pron Colmo

Il Parini ummo servre di V. S. Illma ha presentito che dal Magistrato siasi fatta consulta alla Conferenza Governativa sul noto affare della ulteriore abitazione da esso domandata. Egli si prende perciò la libertà di supplicar V. S. Illma a dare opera, per quanto da lei dipende, affinchè la detta Conferenza Governativa si degni di sollecitamente e definitivamente risolvere intorno a ciò. La giornale necessità che ha il Parini di maggior abitazione; l'utilità della stagione per l' adattamento di essa; e la imminente vacanza delle scuole, che porterebbe l'assenza di quelli che hanno relazione nei cambiamenti, che possono occorrere, rendono importuno e forse presuntuoso il Parini medesimo, il quale nell'atto che chiede perdono, ha l'onore di dichiarare a V. S. Illma il suo distinto ossequio.

« Di casa 9 agosto. »

In seguito a questa domanda la Conferenza Governativa concretava le sue determinazioni, il Magistrato Politico Camerale emetteva il decreto 28 agosto 1792, N. 3408, col quale si assegnavano al Parini due altre stanze; e il conte Pertusati, nella sua qualità di R. Consigliere Sopraintendente alle fabbriche, il 17 settembre, riferiva al Magistrato medesimo che « colla dovuta sollecitudine ebbero il suo effetto le ordinate commutazioni senza alcuna spesa e carico del R. Erario, cosicchè il Vice-Reggente in Brera passa ad abitare la parte superiore del Quartiere, altre volte goduto dal macchinista Meghel, il sagrista di quella chiesa passò nelle due stanze finora abitate del Vice-Reggente, ed all'abate Parini rimase l'uso delle due stanze rese libere colla traslocazione del sagrista, e con accesso mediante l'apertura nella prima stanza; avvertito che in esse due stanze non può esservi camino ».

In tal modo il desiderio del Parini rimase appagato coll'usufruire di altre due stanze, onde collocarvi il domestico, e così il suo alloggio si componeva di sei stanze, di un gabinetto, di una cucina e di un piccolo vestibolo separato dal resto dell'abitazione, il tutto a pianterreno, come risulta dalla visita fattavi dall'incaricato governativo il 21 maggio 1795. (Vedi documento N. 7).

Secondo le prescrizioni stabilite, le scuole dovevano allora aprirsi nei primi giorni di novembre; ma il Parini, avendo constatato nel corso di venticinque anni, che gli scolari non si presentavano alla scuola fuorchè verso il giorno di Santa Caterina, — scriveva, il 6 novembre 1793, al consigliere Pompeo Signorini :

« Ill^{mo} Sig^{re} e Pr^{on} Col^{mo}

« Per il corso d'anni venticinque io sono sempre stato presente al momento dell'apertura delle scuole, ma inutilmente: perchè la costumanza del nostro paese non somministra scolari massimamente alle scuole superiori fuorchè verso il giorno di S. Caterina. Questa esperienza mi dà coraggio di supplicar V. S. Ill^{ma} che voglia interporsi affinchè mi sia conceduto di rimanermi in villa sino al detto giorno, pronto sempre di rendermi in città al menomo cenno.

« Spero dalla gentilezza di V. S. Ill^{ma} un tale ufficio, e dalla benignità superiore questa grazia; mentre che con distinto ossequio ho l'onore di confermarmi

« Di S. Ill^{ma}

« Vaprio, 6 novembre.

« Dev^{mo} Obb^{mo} Ser^{re}

« GIUSEPPE PARINI. » (1)

Il Signorini, che fu appunto relatore in seno alla Conferenza Governativa, opinò « che attesa non meno l'esperienza allegata dal ricorrente, che la qualità della cattedra sostenuta dal Parini, la quale non avendo circoscritto un corso di lezioni, che potesse restare interrotto dall' assenza di alcune giornate, fosse da secondarsi la domanda ». La Conferenza approvò quindi la relazione, il ministro Wilzeck ne informò il Magistrato Politico Camerale, e così il Parini potè godersi gli ozî di Vaprio sino al 25 novembre.

(1) Questa lettera e le due precedenti si conservano fra gli autografi del Parini — Archivio di Stato.

Tutto questo non avrebbe una notevole importanza, se non servisse a porre in rilievo un fatto assai significante che, malgrado la morte del Firmian, il Parini godeva tutta la stima e la deferenza del governo, il quale in qualsiasi occasione cercava di appagare i desiderî del nostro poeta. Cadono quindi tutti i sospetti di persecuzione e il pericolo incorso dall'insigne professore di perder la cattedra, insieme con tutte le dicerie pubblicate dal Reina. Non dobbiamo poi dimenticare, che la morte del Firmian fu una perdita grave sino a un certo punto, poichè il Parini nel successore conte Wilzeck trovò più che un mecenate, un amico sincero.

Intorno a questo tempo la celebre poetessa lucchese Teresa Bandettini-Landucci, assai nota sotto l'accademico nome di Amarilli Etrusca, avea visitato molte città italiane improvvisando, declamando e cantando nei teatri, nelle accademie e nelle case private.

In questo giro attraverso la penisola conobbe quasi tutti i nostri letterati, i quali andavano a gara nell' offrirle omaggi, poesie, elogi; e lo stesso Bettinelli, che la Bandettini con ingenua famigliarità chiamava « il mio buon Bettinelli », n'era entusiasta. Che la tanto celebrata poetessa fosse capace di trascinarsi dietro un esercito di ammiratori e di adoratori non vogliamo metterlo in dubbio, specialmente quando, dopo di aver lette le sue lettere, ci siamo fatta un' idea della sua gaiezza e vivacità.

Nella primavera del 1793 venne a Milano, diede diversi trattenimenti nelle più colte adunanze della città, in casa del conte Wilzeck, ed una solenne, la sera di venerdì 31 maggio, nel salone della Società Patriotica in Brera. Era naturale che anche il Parini

si accendesse di ammirazione per la celebre improvvisatrice e le dedicasse un sonetto. Non sembra però che questo sia sbocciato spontaneamente, ed anzi risulta in modo certo, che è stato scritto per commissione dello stesso Wilzeck, ma non abbiamo mezzo di constatare se si tratti del sonetto già pubblicato dal Reina o di un altro tuttora sconosciuto.

Infatti nel dicembre 1793 il Parini con una lettera, che il 20 dicembre 1830 fu passata alla I. R. Direzione Generale degli Archivi, da spedirsi a Vienna alla Biblioteca di S. M., inviava un sonetto al conte Wilzeck e questi, il giorno 9 dello stesso mese, rispondevagli: « Ho ricevuto il sonetto in lode della signora Bandettini che V. S. Ill^{ma} mi ha accompagnato col suo foglio. Io ne la ringrazio moltissimo anche per il modo con cui ha eseguita questa commissione, perchè non poteva farmi cosa più grata che di combinarla co' riguardi ch'Ella deve alla sua salute per la quale m'interesso sommamente » (1).

E qui non dobbiamo dimenticare, che anche il conte Wilzeck era diventato entusiasta della Bandettini, come ne fa testimonianza una sua lunga corrispondenza, continuata per alcuni anni di seguito con la celebre poetessa, e l'aver ricevuto in dedica dall'Arcadia di Roma la *Raccolta delle Lodi,* ivi recitate in onore di Amarilli Etrusca.

Prima di congedarsi da lei, ci sia lecito di riportare una sua lettera così indirizzata:

(1) Vedi autografi del Parini. Riguardo al Bettinelli, ecco un brano di lettera 15 gennaio 1795, che la Bandettini scriveva al conte Wilzeck: « . . . . . Io mi tratterrò ancora in Modena qualche tempo, ma dovrò cedere all' istanze che mi vengono fatte d'andare a Mantova, molto più che desidero rivedere il mio buon Bettinelli e gli altri miei amici . . . » Questa lettera si trova in copia fra gli autografi della Bandettini — Archivio di Stato.

Al nobil uomo il signor Marchese N. N.

CREMONA.

« Milano, 4 maggio 1793.

« Pregiatissimo Amico rispettabilissimo.

« Voi vivete in inganno: m'avete creduta sana, mentre sono stata malissimo per l'incostanza della stagione in una città soggetta, per quanto mi vien detto, a risentirne tutti gli effetti; un raffreddore ostinato è stato mio compagno un intero mese, ne è del tutto svanito. Ora andatevi a fidare dell'appaparenza! Ogni regola ha la sua eccezione: quella che voi avete adottata alla prima è stata fallace, onde da qui in avanti sarà bene che prima di decidervi passiate a me parola. Quanto mai conoscete il genio di questa metropoli! Essa è qual la pingete; i suoi abitatori sono veramente epicurei, segnatamente nella tavola. Se io avessi l'abilità di cantare alle tavole, come solevano gli antichi Greci, che sì ch'avrei sbalorditi ancora gl'idolatri della crapula? Ma era duopo cangiare il nome alle divinità; per esempio chiamare — riso giallo Apollo, busecca Clio, Giove salame, e così di mano in mano formare una saporita e grassa genealogia di questi numi tutelari. Fuor di celia, io piaccio, nè ho di che lagnarmi; i dotti m'applaudiscono, gli sciocchi sbadigliano, ma gridano: Oh brava! Lo dicono alcuna volta fuor di tempo; io però ho la cura di porre a loco i loro applausi, acciò non vadano a vuoto. Il fanatismo per l'accademia pubblica cresce. Se vedeste come io facevo la svogliata! Sembro proprio una smorfiosa a cui nausea un qualche odore; eseguisco a puntino

la vostra lezione, sicura d'un buon esito. Giovedì cantai in casa del Presidente Carli; il crocchio era di letterati; ho goduto ancor io, perchè ben di raro m'arrivano tali fortune. Domenica sono in casa Soncino. Mi vien fatto credere che la padrona abbia talento; buon per me se ciò è vero, giacchè, a dirvela come la intendo, queste signore, benchè per proprio interesse lo dissimulino, gustano le mie poesie nel modo stesso che io gusto il loro *enorme* busto. Ove è mai, dico tra me sovente, la intelligente contessa Archinto? Possibile che fra tante teste non ve ne sia una architettata, almeno in parte, su quel gusto? Ma io ho un bel dire, un bel ricercare sul viso a queste belle un segno che l'anima s'appaghi ed occupi. I loro occhi nulla dicono; il fazzoletto rigonfiato sopra il loro petto le interessa più d'un pensiero omerico, e il cappellino della loro vicina richiama tutta la loro attenzione. Voi direte che sono satirica, che troppo esigo dalle donne, che esse devono servire alla moda per servire alla società: sopra ciò con voi sono d'accordo; ma quando vi è qualche cosa di meglio perdersi in picciolezze non è una crassa ignoranza? Umiliate i miei complimenti all'amabilissima signora contessa Archinto. Il non trovare in Milano una copia di essa mi rende vie più sacro l'originale. Bramo essere rammentata al signor Isidoro di cui sono estimatrice. Amatemi alla vostra usanza, che sarà quella della sensibilità. Addio, caro il mio amico. Sono la vostra affezionatissima

« AMARILLI. » (1)

---

(1) Questa lettera fu presa dagli autografi del Muoni, pubblicati dal prof. Berlan.

Non si dimentichi il lettore, che il Parini scriveva molto di sovente sonetti per commissione degli amici, e devesi ritenere, che in quelli il poeta si lasciasse piuttosto trasportare dalla fantasia verso le intenzioni amiche di chi lo pregava a scrivere i versi. Questo è il motivo principale che dimostra come tali componimenti qualche volta non rispecchino del tutto l'animo suo; ed i critici, che si sono sforzati a leggere sempre in essi il libero pensiero del poeta, sono caduti in errore.

Ogni tratto di tempo vengono alla luce, come inediti, alcuni di questi lavori eseguiti dal Parini per altrui commissione, o da lui spontaneamente composti, però è assai difficile stabilire, se siano assolutamente inediti, poichè non si può conoscere in modo certo, se nell'occasione in cui furono scritti, non siano stati pubblicati.

Per citare un esempio, il sonetto del Parini composto per il *ritratto* in marmo dell'Arciduchessa Maria Ricciarda e da lei donato alla figlia Teresa, duchessa d'Aosta, che comincia col verso: *Questa che le mie forme eterne rende,* da tutti creduto inedito, invece fu pubblicato nell'occasione per la quale fu composto, come ne fa fede un esemplare posseduto dal signor Paolo Corbetta, assistente all'Archivio di Stato di Milano, allora stampato insieme coll'altro sonetto, pubblicato dal Reina, che comincia col verso: *Ben ti conosco al venerando aspetto.*

Il sonetto creduto inedito è la risposta che dà l'arciduchessa madre alla figlia, la quale allora, come lo indica la dedica, era divenuta duchessa d'Aosta, avendo preso per marito, il 25 aprile 1789, il principe Vittorio Emanuele. Era naturale quindi che il

Parini lodasse l'antica Casa di Savoia coll'ultima terzina, dove la madre dice alla figlia:

> Tale il ciel ti donò splendido esempio
> In questa ove tu sei Reggia d'Eroi
> D'ogni eccelsa Virtude asilo e tempio.

Dopo questa terzina segue l'indicazione dell'autore, così stillata:

Di Giuseppe Parini
P. P. delle Scuole Palatine

XII.

Considerazioni sulle odi « Il Messaggio » e « Alla Musa » — Le mutate condizioni economiche del poeta — Considerazione sull' ode « Sul vestire alla ghigliottina » — Origine di tal moda — Il Parini entra nel terzo periodo di sua vita — L'elogio di Vincenzo d'Adda, pubblicato, non è quello scritto dal Parini.

Nell' anno 1793 il poeta componeva per l' inclita Nice l'ode *Il Messaggio*. Quantunque l' autore non amasse ehe fosse indicata la persona cui era diretta, tuttavia voglion taluni, che il Parini la scrivesse per la signora Castelbarco, la quale, nell'antecedente inverno, avea mostrato premura di mandare ambasciate al poeta.

Quest' ode, a giusto titolo, è annoverata fra le più belle, per le sue peregrine finezze letterarie e pei modi coi quali il poeta veste i suoi concetti, cioè per gli abiti medesimi che coprono così graziosamente le belle forme di Nice.

In quest' ode subito ci accorgiamo che il poeta si è molto cambiato, ed ha lasciato da banda quel certo fare che sapeva, sebben da lontano, dell' aspro e dell'arcigno, per seguire invece la dolcezza e la

serenità nella placida calma di un tramonto autunnale. In questo concetto ci conferma l'ultima ode *Alla Musa*, scritta nel 1795, pel marchese Febo d'Adda, già suo alunno, ode sulla quale conviene intrattenersi insieme coll'altra, dal titolo *Il Messaggio*.

In questa il poeta esclama con severo lirismo:

> A me disse il mio Genio
> Allor ch'io nacqui: L'oro
> Non fia che te solleciti,
> Nè l'inane decoro
> De' titoli; nè il perfido
> Desio di superare altri in poter:
> Ma di natura i liberi
> Doni ed affetti, e il grato
> De la beltà spettacolo
> Te renderan beato,
> Te di vagare indocile
> Per lungo di speranze arduo sentier.

Per capire intieramente il significato di queste due splendidissime strofe, è necessario osservare, che questa è la prima ode composta dal Parini, dopo che le sue condizioni economiche vennero migliorate coll'assegnatogli stipendio di lire quattromila. È naturale quindi che il genio faccia gustare i liberi doni ed affetti, e il grato spettacolo della bellezza a lui, che ha picchiato a tante porte ed ha nutrito tante speranze di miglior fortuna, vagando fra l'imperatore, l'arciduca e il ministro Wilzeck.

Chi ha lo stomaco pieno, non sente più timore dell'incerto domani, e non lo turba il pensiero della moglie e dei figli, può dedicarsi alla poesia e scriver bellissimi versi senza bramar altr'oro, altri titoli, o rodersi dall'ambizione di potere. In questo caso si

trovava appunto il nostro poeta, quando tra la quiete ed il riposo cantava nell'ode *Alla Musa:*

> Te il mercadante, che con ciglio asciutto
> Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
> Dura avarizia nel remoto flutto,
> Musa non ama.

Dedicando l'ode a don Febo D'Adda, ricco, tranquillo, modesto che passava la luna di miele senza tramonto in compagnia della moglie e di pochi, ma scelti amici, poeta esso pure dalle tendenze semplici e tranquille, era logico e naturale che il Parini tenesse un simile linguaggio. Ma d'altronde, in qual modo avrebb'egli mai potuto tesser versi con sì pacifici ed affettuosi intenti, se l'animo suo si fosse continuamente abbeverato di fiele e di veleno?

Il suo miglioramento economico, quale conseguenza dell'accresciutogli stipendio, non solo lo guidava per altra via, ma gli faceva ancor cader di mano il dardo satirico ch'era solito nel passato a lanciare contro il vizio signoreggiante. Luigi Bramieri, il 7 settembre 1799, scriveva al padre Pompilio Pozzetti, che il motivo il quale trattenne il Parini dal proseguire il *Giorno* lo si debba attribuire alla cangiata moda, al dissiparsi di certe ridicolosaggini che cambiavano da un mese all'altro, al timore d'increscere a taluno *(il Belgioioso)*, cui la pubblica malignità indicava qual'eroe del poema, e alla cagionevole salute. Tutto questo è in parte vero, ma non pienamente.

Parini non si decise a compiere il *Giorno* sino da quell'istante che divenne regio professore, per non dar ombra a nessuno di metterlo in cattiva parte presso il governo locale. Egli continuava bensì

a comporre e corregger versi sul *Vespro* e sulla *Notte,* e sebbene manifestasse qualche volta l'intenzione di darli alle stampe (1), tuttavia si tratteneva dal farlo, per quei certi riguardi che sono facili a capirsi. Se la riluttanza a compiere e stampare il *Giorno* era insuperabile nel Parini semplice professore, doveva essere affatto insormontabile in lui sopraintendente del regio Ginnasio in Brera.

Inoltre nel nostro poeta echeggiava più che mai il sentimento di pietà verso gl'infelici, ed appunto in quei giorni ch' egli dedicava l' ode a don Febo D'Adda, gl' infelici cominciavano dai nobili, che sentivano vicino l'odio della borghesia e della plebe, come risulta dall'ultima strofa dell' ode stessa, nella quale la musa dice:

Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno
Che a i buoni amico alto disdegna il vile
Volgo maligno.

Nell'animo del Parini ripercuotevasi di sovente il verso di Lucano:

« *Victrix causa diis placuit sed victa Catoni* »

e di fronte ai vinti ed ai perseguitati dalla rivoluzione francese, l' animo suo si conformava ai sentimenti del celebre romano. Di questi suoi slanci del cuore abbiamo un' altra prova nell' ode da lui com-

---

(1) Il 18 novembre 1791 il Parini scriveva al cèlebre Bodoni a Parma, ringraziandolo del volume delle sue poesie, allora stampate, che gli aveá regalato. Egli sperava nella primavera successiva di mandare al Bodoni perchè fossero stampati i due poemetti il *Vespro* e la *Notte,* e prometteva che il *Mattino* e il *Mezzogiorno* uscirebbero corretti ed accresciuti. Vedi lettera pubblicata dal prof. E. Bertana nella *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana* — N. 3-4, 1898.

posta nel 1795, che in principio fu intitolata *Sul vestire alla ghigliottina,* e più tardi *A Silvia.* Questo poetico componimento è riboccante di consigli educativi e morali sulla donna, nel quale con lievi tocchi storici, dimostra il poeta a qual punto di degradazione può discender la donna, seguendo l'andazzo di certe mode che ripugnano alla morale.

Al poeta di placido senso, al nemico dell' oro e dell'ambizione, all'amante della giustizia e all' odiatore della violenza, l' immagine della scure fatale che aveva sparso tanto sangue metteva raccapriccio, tanto più che le chiacchiere sull' origine del vestire alla ghigliottina, facevano allora parte delle più strane e favolose invenzioni.

Durante il governo del terrore, le condannate a morire sotto la ghigliottina erano costrette indossare una veste che lasciava nudo il collo, il petto e le spalle, onde la scure non trovasse impaccio nelle sue alte funzioni. Seguire la moda d' indossare abiti scollati, pareva un simpatizzare per la ghigliottina, attribuendole un significato altissimo in onore delle vittime, ed anzi si giungeva a stringere il denudato collo con fettuccia di seta rossa, quale segno del taglio fatale. Quindi le collane rosse, gli scialli rossi ed i capelli rasi divennero la gran moda nei balli « a la victime », ai quali non potevano intervenire se non i parenti dei morti sul patibolo.

Come ognuno può accorgersi, in questa narrazione la fantasia spazia oltre i confini naturali, perchè tutti sanno che la moda del vestire alla ghigliottina venne messa in pratica, forse senza saperlo, da quelle signore che avevano interesse di esporre in pubblico un bel collo e due belle spalle. Circa quel tempo a Milano comparve una fra le belle dame

ad un pranzo del generale Stein, vestita in modo che restavano scoperte le punte degli omeri, ed i capelli erano annodati di dietro sì alti, che il collo si vedeva tornito da tutte le parti. Il generale al primo incontro le disse: *Madame, il paroit que vous soyez habiller à la guillotine.* La riflessione fece ridere la brigata, ma l'abito della bella dama piacque tanto alle altre, che subito vollero imitarla, e per dare un nome alla cosa, lo chiamarono alla *Guillotine.*

La poesia non fu niente affatto dedicata a Silvia Curtoni Verza, o fatta per essa, che in quel tempo non si trovava neppure a Milano. Il Reina dice che Silvia è un nome immaginario, e Ippolito Pindemonte scriveva a Benassù Montanari di aver conosciuto in Milano colei, che aveva adottata l'acconciatura alla ghigliottina, e dato occasione all'ode pariniana.

Il nostro poeta avea incominciato il primo periodo della sua gloriosa carriera, cantando la vita rustica, lanciando il suo verso contro le frivolezze dell'età sua e mostrando la sua avversione a quelle disuguaglianze sociali che sono la negazione di Dio. In questo primo periodo il Parini non andava scevro da stoicismo, ma quando veniva nominato professore lo stoicismo un po' alla volta perdeva di vigore e di asprezza, e finiva da ultimo con lo scomparire affatto. Dal giorno della sua nomina di professore egli entrava in un secondo periodo di vita meno stentata, che migliorava sempre più, sino a diventare, verso la fine, vita comoda. Era quindi logico e naturale, che in questo secondo periodo egli informasse a moderazione la sua musa, rendesse omaggio alla nobiltà virtuosa nella persona di don Febo D'Adda,

e colpisse col suo dardo il volgo maligno. Da questo momento gli si apre innanzi il terzo periodo, per il quale incedendo non fa più udire il suono della sua lira, ma solamente la voce della verità.

Per comprendere questo terzo ed ultimo atto della grande commedia pariniana, è assolutamente necessario porgere un'idea delle mutazioni dell'ambiente, sopravvenute coll'invasione francese, poichè in queste mutazioni soltanto troveremo le cause, che foggiarono i pensieri e le azioni del grande cittadino che tanto predilesse la moralità e la giustizia.

Prima di chiudere questo capitolo è mestieri far menzione di un fatto, che sinora non raccolse tutta l'attenzione del pubblico più illuminato.

Nell'anno 1793 era morto Vincenzo D'Adda, amico intimo del Parini, suo collega nel Ginnasio di Brera e nella Società Patriotica. L'usanza volea che si recitasse in seno della Società medesima l'elogio del socio defunto, e così il Parini ben volentieri si assunse l'impegno di tessere e recitare quello dell'amico. A cagione della malferma salute, il nostro poeta potè compiere l'incarico assunto solamente nel 1795, ed anzi non fu in grado d'intervenire all'adunanza dei soci, tenutasi il 24 marzo, dove il segretario Amoretti, per l'assenza del Parini, fu costretto a leggere l'elogio medesimo, che *fu ascoltato con piacere, fu molto applaudito, e si deliberò che venisse pubblicato nel Tomo IV degli Atti.* Così dice il verbale relativo (1).

Questo tomo sgraziatamente, in causa del precipitare degli avvenimenti, che condussero a morte la Società coll'invasione francese, non venne più pub-

(1) Vedi Appuntamenti della Società Patriotica — Archivio di Stato.

blicato, e dell'elogio scritto dal Parini non si ebbe alcun' altra notizia. Il Reina invece, a pagine 15-19 del suo IV volume, pubblicavalo quale lavoro integrale del Parini, e come tale fu costantemente ritenuto e pubblicato in altre edizioni successive, nessun dubbio della sua autenticità essendosi da quel tempo sino ad oggi manifestato.

Quando all' opposto lo si legge con un po' di attenzione, specialmente dopo una certa dimestichezza fatta con le prose del Parini, di leggeri ognuno si accorge che quell'elogio è una ben misera cosa. Se per qualche parola o per qualche frase possiamo anche credere che sia stato scritto dal Parini, ce lo vietano in modo assoluto di crederlo cecamente e la debole legatura delle singole parti e il meschino intreccio dell' insieme, che il Parini in ogni suo lavoro curava a tal segno, da riuscir sommo per eccellenza. Inoltre non devesi dimenticare, che l'elogio in seno della Società fu letto dall'Amoretti, e fu ascoltato con piacere e molto applaudito. Se il Parini fosse stato presente, si direbbe che l' applauso fosse suonato come un omaggio all' autore e non all'opera affatto convenzionale, ma il Parini essendo stato assente, è mestieri riconoscere che l' applauso fu sincero perchè appunto tale lo meritava l' elogio.

Per confermarci in questi dubbi, anzi per farci credere che il preteso elogio del Parini, pubblicato dal Reina, non sia quello che realmente fu letto dall'Amoretti, vengono in soccorso i due seguenti documenti.

Il 13 fiorile anno 9.° (3 maggio 1801) il ministro dell' interno della Repubblica Cisalpina, Pancaldi, scriveva al cittadino Amoretti, ***altro de' Bibliotecarj dell'Ambrosiana e già segretario della pree-***

stita Società Patriotica di Milano, la seguente :ttera:

« Il cittadino *Reina,* altro dei deportati dall'Auria, ed ora membro della Consulta Legislativa, sta isponendo un gran presente alla Repubblica Letteuria con una Edizione completa delle opere dell'imıortale nostro *Parini.* Egli ha fatto acquisto de' di ıi manoscritti dagli Eredi, e non lascia intentata ratica alcuna, o diligenza per rintracciare se altre roduzioni esistano della mano maestra, che non iano per anco conosciute generalmente, o finora nedite. Fra queste si conta l'elogio del fu Professore Dottor Vincenzo D'Adda recitato da Parini alla Società Patriotica. Non potendosi avere altronde il letto elogio, io v'invito, Cittadino Bibliotecario, a :onsegnare al sunnominato Consultore Reina il letto manoscritto per l'uso sovraindicato, ritiranlone voi una ricevuta da consegnarsi negli Atti della Società ».

Il cittadino Carlo Amoretti, il 28 successivo, rispondeva al ministro nei termini seguenti:

« Appena ebbi il venerato vostro foglio, Cittadino Ministro, in cui mi s'ingiungeva di ricercare fra le carte della preesistita Società Patriotica l'elogio scritto dal fu Prof. Parini pel Prof. D'Adda, e consegnarlo al C. Reina, andai col custode, dianzi Bidello, Pratesi, ove le carte si serbano, e tornandovi più volte, tutte le visitai senza poterlo trovare; avvedendomi però che le *cartelle,* in cui prima del 1797 io aveva ordinate le carte tutte, erano state non so da chi, giacchè passarono in più mani, visitate, e talora sconvolte. Ad esaminar quelle carte ajutommi pure il Prof. Brambilla, dianzi Vice Segretario della Società medesima. »

« Sapendo che alcuni, al tempo che fu recitato quell'elogio, ne avevano fatta copia, a loro l'ho chiesto, e non dispero affatto d'averlo. Intanto avendo trovato fra le carte, e negli appuntamenti alcuni scritti e parecchie notizie relative al Prof. Parini medesimo, mi son fatto premura di comunicarle al C. Reina summentovato, come mi son fatto un piacere di dargli qualche produzione sua originale, che era presso di me ».

« Mi spiace di non aver potuto eseguire pienamente gli ordini vostri, Cittadino Ministro, ma quanto ho fatto per secondare le commendevoli viste del C. Reina, può esservi argomento della sincera mia premura di ubbedirvi » (1).

Da questi due documenti appare chiaramente che il 28 fiorile non si avea ancora trovato l'elogio, scritto dal Parini. È stato trovato più tardi? E quello trovato non potrebb'essere una copia abbozzata in fretta, o piuttosto un riassunto dell'elogio medesimo?

---

(1) Vedi autografi del Parini — Archivio di Stato.

XIII.

Il Parini e la rivoluzione francese — Repressioni e cospirazioni — Arrivo dei Francesi e la Municipalità — La Società Popolare — Nuove contribuzioni — Il Parini municipalista — Il « Termometro Politico » ed il Parini.

Era vario tempo che il Parini andava correggendo e limando il *Mattino* e il *Mezzogiorno*; avea terminato il *Vespro* e stava lavorando dietro la *Notte*. Se non che i tempi precipitando e le novità affollandosi una sull' altra, non trovava tregua o riposo; la rivoluzione francese gli si affacciava gravida di timori e di speranze, e la cagionevole salute continuamente lo martellava. Egli avea sortito da natura animo libero dalle pastoie sociali, desiderava l' uomo differente da quello che lo aveva fatto la società, e idolatrava l' abbassamento degli incancheriti papaveri e l' innalzamento degli umili rigenerati. Quando ai primi lampi della rivoluzione francese tenne dietro il grande temporale con la gragnuola di teste cadenti dalla ghigliottina, egli, che rifuggiva dal sangue, s'arrestò titubante e stette a guardare, più che giudice, spettatore tormentato.

Circa un anno prima che cominciasse la guerra delle Alpi, le polizie degli Stati d' Italia vigilavano,

si partecipavano le scoperte d' immaginarî convegni e congiure, la stampa era tenuta pel collo, parecchi giornali venivano soppressi, gli arresti si facevano sempre più numerosi, le spie si moltiplicavano, e per la paura del terrore rosso francese, il terrore bianco imperava a Milano e suoi dintorni. Eppure il 17 aprile 1791 partiva da Torino *per Milano sui carrettini del Barisone una balla di libri spedita colà dalli Bonafus, e proveniente da Ginevra* che conteneva *più copie delle opere di Rousseau, ed anche alcune copie di libri relativi agli affari correnti di Francia*. Così diceva un biglietto del ministro sardo Hauteville al Wilzeck, che portava anche le indicazioni della balla, ed assicurava che in un'altra, proveniente pure da Ginevra, si trovavano quattro copie del volume: *Le Manifeste, ou la Monarchie Françoise retablie dans ses loix primitives et constitutionelles.*

Nella primavera 1792 la Francia era rappresentata a Genova dal ministro Semonville, quello che fu causa della dichiarazione di guerra tra Francia e Sardegna. Il Capitano di Giustizia a Milano sapea tutto ciò che faceva quel ministro, dove andava e chi riceveva. A' Milano sapeasi pure che l'abate Pompeo Della Porta era partito dalla Corsica e diretto in Lombardia, quale incaricato dal generale Pasquale Paoli, a spargere massime per sollevare i popoli. Sapevasi pure che dalla Toscana erano stati espulsi arruotini francesi, che seminavano fra il popolo, come dicea il Capitano di Giustizia, « principj di fanatica libertà ed irreligiosi ». Dalle Marche venivano lettere informative sul contegno dei Francesi, e il Munarini, ministro del duca di Modena, si compiaceva che a Modena e a Reggio regnasse la quiete, ma

aveva paura dei Grigioni, e chiedeva informazioni al Wilzeck. Però la bestia nera era sempre il Semonville, ministro di Francia a Genova; è di là, scriveva il Munarini, che viene il veleno; è di là, scriveva il barone Brentano, console austriaco, al Wilzeck, che il Semonville fa parlar molto di sè; è di là che si propagano le notizie di rivoluzioni politiche a Portomaurizio, mentre sono dimostrazioni di poche persone per la fabbrica di una chiesa; da per tutto si vedono emissarî francesi, e l'oro francese crea i rivoluzionarî. Tutte queste fandonie erano scritte con la massima serietà da uomini che avevano l'obbligo di respingerle, come ciarle di donnicciuole da villaggio.

E mentre si temevano gli emissarî francesi provenienti da Genova, dalla Corsica, dalla Toscana e dalle Marche, lo Stato di Milano cominciava a formicolare di patrioti, che tenevano corrispondenza a Parigi con un milanese di nascita e di provenienza spagnuola, il Salvador; e dal Lago Maggiore a quello di Como s'era formata una catena di cospiratori. Il Semonville, se crediamo alle relazioni che si facevano sul di lui conto, specialmente a quella che l'Acton, ministro borbonico a Napoli, spediva al Wilzeck il 27 maggio 1792, avea ideato un piano comunicato al ministro Dumourier a Parigi, che alla sua volta lo avea presentato al Direttorio, consistente nella conquista di Genova. Di là dovea sprigionarsi la rivoluzione verso il Piemonte e la Lombardia, appoggiata da un esercito francese, mentre un altro dal Nizzardo sarebbe disceso in provincia di Cuneo, ma non si fece nulla (1).

---

(1) Queste notizie vennero raccolte in gran parte fra gli Atti della Sezione Militare, cartelle della guerra austro-franca 1792 — Archivio di Stato.

Mentre ferveva la guerra delle Alpi, a Milano si pregava il Dio degli eserciti a conceder la vittoria, o lo si ringraziava per la vittoria concessa alle armate Austro-Sarde. Quando le sconfitte si fecero irreparabili e si temette che i Francesi venissero a cambiare gli ordini sociali, si ricorse anche alla Madonna di S. Celso e alle reliquie di ciascuna parrocchia, ma tutto fu inutile. Il 9 maggio 1796 partiva l'Arciduca, e il 12 il Vicario di provvisione avvisava di non usare le campane che per le solite funzioni della Chiesa, *proibito qualunque altro modo di suonarle che potesse dare inopportunamente allarme*. Dopo la vittoria del Bonaparte al ponte di Lodi, la Congregazione Generale dello Stato autorizzava tutte le comunità a fornire alloggi e somministrazioni alle truppe francesi.

Il 14 maggio, giunto il Massena a Milano, intascò danari e ordinò una requisizione di cavalli; i patrioti alzarono il capo e costituirono la Società Popolare; fu impiantato l'albero della libertà, ed issato in Piazza del Duomo uno stendardo nero, sul quale campeggiava lo scritto *Diritti dell' Uomo*. Arrivato il 15 il generale Bonaparte, andò ad abitare in casa Serbelloni, sul Corso di Porta Orientale; ricevette il giuramento di fedeltà dalle autorità civili ed ecclesiastiche; il 30 fiorile (19 maggio) chiese venti milioni di lire, comprese le requisizioni in natura; abolì la Giunta di Governo, il Magistrato Politico Camerale e il Consiglio dei Decurioni; lasciò sussistere la Congregazione dello Stato; e incaricò tre agenti militari, Morin, Reboul e Patraud insieme con la Municipalità, a capo della quale era il comandante di piazza generale Despinoy, a governare la Lombardia. Il Despinoy, in tale sua qualità, eserci-

tava militarmente l'alta polizia e tutte le funzioni delegate dalle leggi francesi ai comandanti delle piazze in istato d'assedio.

A formare la Municipalità vennero chiamati Francesco Visconti, Antonio Caccianino, Galeazzo Serbelloni, Felice Latuada, Carlo Bignami, Antonio Corbetta, Fedele Sopransi, Gaetano Porro, Pietro Verri, Giuseppe Pioltini, Gio. Battista Sommariva, Paolo Sangiorgio, Antonio Crespi, Cesare Pelagatti, Carlo Ciani e Carlo Parea.

La sera 19 maggio alla Scala si diede un grande spettacolo, il teatro fu illuminato a giorno, e così la città per ordine del generale Despinoy. Frattanto tra i democratici e gli aristocratici era un continuo calunniarsi; la libertà vera non era conosciuta, quindi non potevasi apprezzarla; il popolo si mostrava troppo giovane; inabile a reggersi da sè, a discernere il bene dal male, rimaneva vittima della solita schiuma, che nei grandi sconvolgimenti politici ha la forza di rimanere costantemente a galla.

Di fronte alla spudorata spogliazione del Monte di Pietà, il cittadino Serbelloni, presidente della Municipalità, il 2 pratile (21 maggio) pubblicava il seguente manifesto:

« Cittadini: La nuova Municipalità ha la consolazione di annunziarvi, che saranno rilasciati alli rispettivi Proprietarj i pegni anche consistenti in Capi d'Oro e d'Argento, che trovansi sul Monte di Pietà, il valore de' quali non ecceda la somma di lire cento moneta di Milano, senza alcun obbligo di pagamento, essendo la Municipalità a ciò autorizzata dal Cittadino Saliceti Commissario del Direttorio Esecutivo presso alle Armate d'Italia e delle Alpi. »

« Riconoscerete o Cittadini in questa determina-

zione, che il favorire la Classe più indigente è l'oggetto, che sta più a cuore alla Repubblica Francese, ed alla Municipalità, la quale ha ordinato la pubblicazione, ed affissione di questa sua disposizione per gli corrispondenti effetti ».

Quando cominciarono le requisizioni dei cavalli, la violazione delle pubbliche casse e la spogliazione del Monte di Pietà, un insolito fermento invase il popolo che si scatenò in sommossa a Pavia, e a Binasco. E dopo che a Pavia e a Binasco si era spenta nel sangue la rivolta, si volle a Milano abbagliare i meno abbienti colla restituzione dei pegni del valore sino a cento lire milanesi, onde togliere l'occasione immediata della sommossa. Ma fu illusione, poichè, il 23 maggio, a Porta Ticinese e in altri luoghi della città l'irritazione giunse al colmo, il giorno successivo si tentò di abbattere l'albero della libertà, e la sommossa fu soffocata nel sangue.

Ed affinchè si conosca meglio come fossero avviate le cose in seno della Municipalità, riportiamo la lettera 2 *pratile, anno primo della Libertà Lombarda* (21 maggio 1796).

« *La Società Popolare alla Municipalità di Milano* ».

« Cittadino Presidente, Cittadini Municipali. La Società popolare ha colla più viva gioia intesa la scielta che vi ha chiamati alla pubblica Amministrazione degli Stati dell'inaddietro Lombardia Austriaca ».

« Ella viene per nostro mezzo a farvi sentire il suo piacere, ben persuasa che i vostri lavori dimostreranno a tutti che meritate la confidenza che il Pubblico vi ha accordata ».

« Cittadini Municipali, i Popoli hanno fissi gli occhi sopra di voi, ed aspéttano dalla vostra giustizia, dalla vostra energia la loro rigenerazione. L'amor della patria, che vi guida: il degno Cittadino, che con tanta saviezza vi regola, e presiede alle vostre operazioni ce lo promettono, l'approvazione, che danno i Popoli alle vostre operazioni ce l'assicurano ».

« La Società popolare verrà in aiuto delle vostre operazioni; ma voi Padri della Patria siete ancora suoi Figli, e tocca a voi di protegerla. Voi sapete quali sono i di lei principj, Essa ve li ripete: giustizia, virtù e salute del Popolo sono le immutabili basi, su cui raggira i suoi lavori, e se sarà da voi secondata non potrà a meno di ottenere la pubblica felicità ».

« La Società spera che qualcuno di voi si porterà giornalmente nel di Lei seno, e vi fa tutta la premura di portarvi quando lo stimerete ne' suoi Comitati di Vigilanza e di Segretezza, i quali sono in oggi riuniti ».

Il Comitato Riunito di Segretezza e d'Invigilanza

SALVADOR, Presid.

TORDORÒ, Segret. (1)

Nella seduta dello stesso dì 2 pratile, la Municipalità ringraziava la Società Popolare della lettera, e contemporaneamente proponeva una commissione composta del Serbelloni, Porro e Visconti, affinchè si recasse a ringraziare il Saliceti e il Bonaparte della nomina della Municipalità stessa. Inoltre fu

(1) Vedi Atti dei Municipalisti — Archivio Storico Municipale.

proposta l'imposizione di 14 denari sopra ogni scudo d'estimo sulle case e fondi della Città e dei Corpi Santi di Milano, all'oggetto d'introitare la somma *restituibile alla Repubblica Francese* e per supplire ad altri istantanei bisogni. Tale proposta fu adottata a titolo *d'imprestito d'aversi riguardo ai censiti in occasione di pubblicazione di altre imposte.* Con avviso del giorno seguente vennero prescritte le modalità da seguirsi per l'esazione. In quella stessa seduta si discusse pure sulla sovraimposta di venti milioni richiesti dal Bonaparte, da esigersi secondo le norme adottate per l'imposizione precedente.

Nella seduta 3 pratile fu deliberato anche di prender denaro per un milione e mezzo, da riscuotersi in tre rate dai signori: Carlo Archinti, Mellerio, Greppi, Francesco Clerici, Pezzoli, Pietro Vandoni a S. Antonio, D. Macchi, Gio. Antonio Parravicini ai Bossi, Antonio Visconti, Patelano, Stefano Sangiuliani, Lodovico Belgioioso, Ambrogio Forni, Miconi ab., Cozzi, Luigi Perego, Dott. Magrini a S. Protaso, Antonio Somaglia, Giorgio Teodoro Triulzi, fratelli Fe, Pietro Annone, Arconati, Andreani, Resta, Busca, Biglia, Confalonieri, Soncini, Daverio ab., Carlo Frisiani, Ottolini a S. Ambrogio, Carlo Scotti, Costanzo Taverna, Francesco Pertusati, Carlo Albino, Dott. Milesi (1).

Il 4 pratile, preludiando al manifesto del gene-

---

(1) Le notizie sulle deliberazioni dei Municipalisti furono desunte dai verbali della Municipalità — Archivio Storico Municipale — ad eccezione di quelle, che cominciano col 1° termidoro, che si conservano nell'Archivio di Stato. Ciò per norma riguardo alle deliberazioni, delle quali si farà cenno in seguito.

rale Bonaparte del 6, che minacciava di abbruciare i villaggi ribelli, e dichiarava che la Repubblica Francese non fa la guerra ai popoli, la Municipalità dicea in un suo manifesto di porgere l'ulivo di pace ai cittadini *mentre che le Armate Francesi penseranno a dissipare con la forza i rivoltosi, che sono i veri nostri nemici.*

A questo punto erano giunte le cose pubbliche, quando il 5 pratile (24 maggio), per accrescere il numero dei municipalisti, il Parini veniva nominato dal Bonaparte e dal Saliceti, membro della Municipalità, insieme con Paolo Brambilla, Michele Vismara, Ottavio Mozzoni, Angelo Pavesi, Giovanni Tordorò, Giacomo Battaglia, Michele Reale, Giuseppe Merlo e Carlo Nicoli.

Con questi vennero pur nominati Sigismondo Ruga e Francesco Picciotti, i quali avendo la propria sostanza nello Stato Sardo, nè sapendo quali trattati fossero stati conchiusi, tra quel re e la Repubblica Francese, domandarono tempo a determinare. Una eguale eccezione fece pure il cittadino Francesco Vandoni, per avere i suoi fondi sullo Stato Mantovano, allora in potere degli Austriaci. Invece Ottavio Pusterla, pretore a Gallarate, prestò giuramento separatamente, ed intervenne alle adunanze, finchè lo si elesse Capitano di giustizia (1).

Per questo motivo il 16 pratile (4 giugno), in sostituzione dei quattro ultimi accennati, furono eletti i cittadini Giovanni Bazzone, Carlo Prandina, Francesco Buzzi e Giuseppe Agnelli, tutti della Società Popolare.

Per ottenere con più agevolezza lo scopo, le au-

(2) Vedi Atti dei Municipalisti — Archivio Storico Municipale.

torità francesi si servivano dei municipalisti i quali, preludiando ad altro decreto del Bonaparte del 9 pratile, che conteneva le minaccie di nuove stragi ed incendi, il giorno 5 deliberarono di obbligare i padroni « a continuare a mantenere la propria servitù dimessa dal giorno dell'entrata dell'armata francese in Milano, e di requisire le armi dei trafficanti della città ». Rivolgendosi al popolo di Lombardia, il 10 pratile, domandava il Saliceti: « I Francesi, dopo un uso così moderato delle loro conquiste, dovevano essi aspettarsi in un paese vinto tanta perfidia? » Era la ripetizione della favola del lupo e dell'agnello. E qui si tralascia di accennare le minaccie del Despinoy, comandante di Piazza, la requisizione delle armi da lui ordinata, *entro 24 ore*, e tutti gli altri fronzoli deliziosi che guarniscono i soliti manifesti durante lo stato d'assedio, compresi i numerosi arresti dei patrizi milanesi.

Sotto questi auspicî il Parini, insieme coi colleghi nominati lo stesso giorno, prestava giuramento, da lui sottoscritto il 6 pratile e, date le sue opinioni e il suo carattere, è mestieri confessare che si mostrava fornito di molto coraggio per entrare in un ambiente che non approvava.

A cagione delle condizioni affatto straordinarie in cui versava in quei giorni la città di Milano, le deliberazioni che venivano prese dai municipalisti, acquistavano la più grande importanza ed erano di una gravità estrema. I municipalisti doveano piegarsi alle esigenze del generale Despinoy e del commissario Saliceti, la cui giacobina astuzia non conosceva limiti, per tirar fuori le castagne dal fuoco con la zampa dei municipalisti stessi. Il Municipio era niente, quando credeva di far da sè; era tutto, quando

era piegato a fare ciò che volevano i francesi giacobini. Costretto a camminare su questa via, il Municipio dovea anche pagare ai signori ufficiali le stoviglie, le guarnizioni da tavola, i pranzi, il caffè, i liquori e il concerto musicale perchè potessero fare deliziosamente il chilo.

La nota amena veniva fornita da Giuseppina Beauharnais, moglie del Bonaparte che, venuta a Milano, andava ad abitare nel palazzo Serbelloni, al mantenimento e al divertimento della quale pensava e pagava il Municipio. Quasi ogni giorno due o tre municipalisti si recavano a trovare la moglie del generale, e poi affrettavansi alla sera a riferire le notizie, all'adunanza dei colleghi, sullo stato di madama, come aveva dormito la notte precedente, e in qual maniera aveva passato il giorno (1).

Pel sollecito e regolare disbrigo degli affari, i municipalisti si divisero in vari comitati, ed il Parini fece parte del terzo, insieme con Pietro Verri, col Visconti e parecchi altri. In questo comitato si trattavano gli affari relativi al censo, alle finanze, agli archivî, agli impieghi, alle cause ecclesiastiche, ai luoghi pii, alla religione, all'istruzione pubblica, ai teatri ed al commercio.

Nell' adunanza di questo comitato, tenutosi l'8 pratile, « fatta parola della necessità attesi i noti incomodi di salute del cittadino Giuseppe Parini, che lo impediscono di personalmente portarsi alle diuturne sessioni senza il mezzo di una portantina che sia determinata a di lui comodo, convenne unanimamente il comitato che si diano gli ordini a chi

(2) Vedi Atti dei Municipalisti — Archivio Storico Municipale.

conviene perchè ne sia provvista una decente e propria per conto della Municipalità, e costituito il proporzionato soldo giornale a due portatori che verranno scelti ».

A questo proposito dobbiamo pure ricordare che, nella seduta 6 messidoro tenutasi dai municipalisti, il cittadino Vismara « fa presente l'istanza di due uomini della Municipalità in servizio del Parini, all'oggetto di portarlo su e giù dalle scale della casa del Comune, che dovendo trattenersi in essa tutto il giorno e alla sera a disposizione del Parini, desideravano di avere qualche altra incombenza per rendersi più utili ed avere uno stabile assestamento di cui hanno bisogno ».

Il N. 1 del giornale il *Termometro Politico*, 7 messidoro, anno IV (25 giugno 1796) pubblicava: « I lumi che precedono sempre l'aurora della libertà e della pace, facevano desiderarla ed amarla. La massa di questi lumi era ben cresciuta per opera del Beccaria, Longhi, Verri, Parini... Si aspettava la occasione di adoperarla e di goderne i vantaggi ». E più innanzi: « Alle voci de' patrioti che sono gli amici del Popolo, si atterra l'antica Municipalità figlia dell'arciducal tirannia, ed ogni avanzo si abbatte dell'influenza di essa. Sulle ruine di questa si crea una nuova Municipalità, i cui individui erano per la più parte conosciuti o pe' loro lumi o per le loro virtù patriottiche. Crespi, Serbelloni, Sopransi, Parini, Verri ed altri sono di questo numero ». E più innanzi ancora: « Se i lumi di Beccaria, di Verri, di Gorani, di Frisi, di Parini, della Società del caffè hanno servito o ad accrescere la luce o a diradare le tenebre de' paesi lontani, qual'impressione attivissima non dovevano particolarmente co-

municare all'atmosfera milanese, nel cui seno felicemente nascevano e si combinavano, come i raggi originarî della luce, per indi comunicarsi e diffondersi per tutto intorno? »

I lettori si ricordino bene che il Parini non avea alcuna relazione col *Termometro Politico,* il quale era l'eco fedele dei più esaltati giacobini.

XIV.

Parini, Sopransi e Vismara eletti ad illuminare il popolo — Come lo illumina il Parini — Le solite ruberie e reclamo dei municipalisti — Si istituisce un ufficio per ricevere le denuncie segrete — Parini abbatte in parte questa istituzione — Risposta del Saliceti ai reclami dei Municipalisti — Il primo lampo dell'unità d'Italia — Gioia dei Municipalisti e del clero — Parini e Vismara distribuiscono beneficenze — Le solite ruberie — Despinoy prepara un colpo di mano sugli ori ed argenti delle chiese — Questione grossa coi Municipalisti e parole del Parini.

Nella seduta 9 pratile, sulla proposta di Cesare Pelagatti, veniva nominata una commissione, composta del Parini, Sopransi e Vismara « per mettere in attività tutti i mezzi che si credono necessari per illuminare il popolo, avuto riguardo alla costituzione fisica e morale dei lombardi ».

Che cosa abbia fatto la commissione per illuminare il popolo, in verità non lo sappiamo. Se crediamo al Reina, il Parini insegnava che « colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà colla licenza, e co' delitti. Il Popolo vi si conduce col pane, e col buon consiglio: non si dee urtarlo ne' suoi pregiudizj, ma vincerlo

per sè stesso coll'istruzione, e coll'esempio più che colle leggi ».

Questi virtuosissimi insegnamenti e tutti gli altri ricordatici dal Reina, anche se non fossero stati pronunciati dal Parini, abbiamo ragione di credere che trovassero in lui medesimo un forte campione, ogni sua opera essendo guidata da queste massime.

Narra il Reina: « Uno di que' forsennati, che nelle apparenze pongono la Libertà, voleva, che chiunque si presentasse al Magistrato, vi stesse a capo coperto. Un buon alpigiano, che sempre aveva fatto altrimenti, benchè ripreso, non sapeva coprirsi per rispettosa abitudine: allora Parini: *copritevi il capo, e guardatevi le tasche* ». Ecco in qual modo si doveva illuminare il popolo lombardo, invaso dai ladri più celebri del mondo civile. E che fosse allora moda di rubare, ce lo dice lo stesso commissario Saliceti col manifesto 11 pratile, che comincia così:

« Considerando: che malgrado l'ordine stabilito dalle leggi della contabilità e dell'amministrazione; malgrado le inibizioni date dal Generale in capite e dal Commissario del Governo a qualunque persona, fuorchè l'Ordinatore dell'Armata, di fare delle requisizioni; alcuni individui senza carattere si presentano nanti la Municipalità, conforme a ciò che essa espone, muniti di istanze per farsi accordare cavalli ed altri oggetti:

« Considerando esser questo un attentato alle proprietà pubbliche, e private, » ecc.

Ma oltre questi furti, altri ne avvenivano colla provata connivenza delle autorità militari. I municipalisti, stanchi di questo andazzo, il 10 pratile, compilarono una memoria, presentata al Saliceti, nei termini seguenti:

« I. I Luoghi Pii, quantunque sembrino essere sotto l' ispezione e vigilanza della Municipalità, l'Agenza Militare se ne avvocò l' intera direzione, pretendendo che li deputati debbano da essa dipendere, ed anche per questo titolo la Municipalità viene impossibilitata a soccorrere l' indigenza, quantunque sia a ciò continuamente eccitata da generali comandanti.

« II. Il Monte di Pietà, che anche in forza di un decreto del Commissario Saliceti dovrebbe dipendere dalla Municipalità, dipende ora dall'Agenza Militare, la quale ordinò ai deputati nuovamente eletti di non riconoscere altra superiorità che quella dell'Agenza medesima.

« III. Li deputati del Luogo Pio della Misericordia sospesero il Cassiere dal suo esercizio per provate infedeltà; l'Agenza Militare contrasta tale facoltà ai deputati suddetti, ed ordinò loro d' astenersi dal dipendere per tutto ciò che riguarda il detto Pio Luogo dalla Municipalità » (1).

A questa memoria deve aver preso parte il Parini stesso, riferendosi essa a materia che veniva trattata dal comitato III, al quale egli apparteneva. Non risulta però che abbia influito a modificare il contegno degli spogliatori, poichè i furti continuavano allegramente, frammischiati a qualche atto onesto, che per la sua singolarità veniva lodato con pubbliche manifestazioni, come possiamo imparare da un manifesto del 14 pratile, firmato dallo stesso Parini, col quale si loda il cittadino Venous, per un atto generoso da lui compiuto.

Intanto la sicurezza della proprietà lasciava molto

(1) Vedi Atti dei Municipalisti — Archivio Storico Municipale.

a desiderare, l'avversione contro i Francesi giornalmente cresceva, e l'opera dei municipalisti si rendeva sempre più difficile. In simili condizioni, nella seduta 9 pratile, il cittadino Gaetano Porro faceva la mozione « di comporre un comitato di vigilanza, che senta le relazioni segrete in sito opportuno ed appartato, coll' abilitazione di dare li provvedimenti relativi e di premiar quelli che fossero utili colle sue relazioni, e quelli che procurassero degli arresti ». Si convenne in massima nella proposta, e restarono delegati i cittadini Porro, Mozzoni e Corbetta a presentare, nel termine di 24 ore, il relativo piano.

Non abbiamo rinvenuto questo piano, che deve essere stato approvato; quindi è impossibile formarsi un esatto criterio sul modo col quale ha funzionato, ma non dubitiamo che sia stato un' arma terribile in mano dei giacobini, per isvelenirsi contro i loro avversari. Le delazioni devono aver creata anche un'enorme confusione di attribuzioni, come accadrebbe nei giorni nostri, se simil piano si attuasse, specialmente tra gli impiegati, che così vendicherebbero i torti subìti accusando i loro superiori.

E pare che questo sia accaduto, poichè il Parini nella seduta 13 messidoro (1 luglio) parlò in modo da far cessare quello stato di cose, e propose che « d'ora in avanti non possano farsi alla Municipalità da' suoi individui verbalmente, che i soli rapporti delle commissioni avute ufficialmente dai superiori, soprasedendo su tutti gli altri di semplice confidenza, ad oggetto di evitare per tal modo il pericolo di compromettere la Municipalità e le sue risoluzioni ». Questa proposta venne approvata e così cessò una parte dei lamentati inconvenienti.

Ma siccome il dado era tratto, e l'avversione contro

i Francesi e loro complici andava continuamente aumentando, insieme con le ruberie, così, più tardi, dopo che il Parini uscì dalla Municipalità, si costituì un Comitato di Polizia, composto di Gaetano Porro, Francesco Visconti e Giuseppe Sommariva, che continuò a ricevere le accuse segrete.

Quando i municipalisti si presentarono al Saliceti con la memoria, già ricordata, del 10 pratile, tennero con lui discorso sull'andamento della cosa pubblica, ma la volpina astuzia del Commissario, lungi dal far conoscere i suoi intendimenti, metteva innanzi le più belle promesse, fatte apposta per sedurre i giovani e gl' ingenui. Infatti, sotto il N. 8, fra gli allegati della seduta 11 pratile, troviamo:

« Fatto rapporto dai cittadini Corbetta e Sommariva sugli riscontri avuti dal Commissario del Direttorio Esecutivo, Saliceti, in seguito alla delegazione avuta dalla Municipalità contenente li seguenti capi:

« 1.° Viene permesso il riapprimento della zecca per coniare monete d'argento nazionali alla bontà, e valore intrinseco dello scudo, mezzo scudo, quarto e sesto d'esso coll'impronto da una parte la statua della libertà, e sottoposte le lettere *Libertà Eguaglianza*, all'intorno *Stato di Milano*, e dall'altra il valore della moneta coll'anno del seguito conio.

« 2.° Di alleggerire il popolo, togliendo l'imposta mercimoniale, e la metà del testatico, dovendo servire il pagamento della residua metà ad intiero beneficio delle rispettive comunità.

« 3.° Promessa di tutto l'interessamento a favore di questo Stato presso la Repubblica di Venezia, per l'estrazione delli bovi, indicando a chi stia nell'urgenza del caso di permettere siffatta estrazione.

« 4.° Raccomandazione di avvicinar bene colla

Repubblica Svizzera per l'interesse anche di questo Stato, dandole i grani di cui vi sia una discreta abbondanza, e promettendole quello che potrà essere prodotto a misura del raccolto.

« 5.° Di commerciare direttamente colla piazza di Lione, ed altre di Francia, oggetto importantissimo di speculazioni, e di vantaggio alla navigazione da ravvivarsi col passaggio per gli Svizzeri, onde evitare ogni altra indipendenza.

« 6.° Progetto della notificazione di tutte le merci di ragione degli Inglesi, e fatto un calcolo, qualora ne convenga la rappressaglia, promessa della metà del valore di esse a questo Stato, e l'altra metà passerà alla Repubblica Francese, prevedendosi che senza anche di questa misura verranno rappressagliati dall'Inghilterra tutti gli fondi appartenenti a cittadini di questo Stato.

« 7.° Promessa di diminuzione di prezzo de' sali, e de' tabacchi a misura del contegno del popolo verso de' bravi e generosi repubblicani francesi.

« 8.° Assicurazione che non si faranno imposizioni maggiori delli 20 milioni già richiesti, e che in questi s'intenderanno comprese tutte le requisizioni di generi, bestie, robba e massime di panni, come pure di quelle armi che saranno trattenute come da munizione.

« 9.° Invito ad ogni cittadino a presentare sia con pubblica rappresentanza, sia con segreta denunzia ogni disordine, che potesse avvenire, massime in materia di male versazione di generi, od altro, a danno dello Stato e della Repubblica Francese, promettendo immediata provvidenza con esemplare gastigo, ed altro segreto, ove occorra; desiderandosi anzi schiarimento sulla grandiosa diversità del numero de' ca-

valli requisiti, trovandosene a favore della Repubblica N. 600 circa, quando se ne sono dati N. 1300, e ciò per gastigare chi si conviene.

« 10.° Promessa di lasciare intate tutte le bestie da lavoro di campagna.

« 11° Invito a riflettere che se tutta l'Italia si unisce in una sola repubblica potrebbe gareggiare con la francese in tutti i rapporti per la felicità dell'universo.

« Rispetto poi a tutto ciò che riguarda: *Armi*, di cui venne sporta una nota di dettaglio per gli analoghi provvedimenti, si risponderà a ciascun punto rimettendo alla Municipalità il riscatto in iscritto.

« Si accolse il rapporto con sentimenti di vera gioia, e furono abilitati li cittadini Relatori a scrivere lettere di conformità al Commissario Saliceti ».

Era naturale che tante belle promesse e il roseo fantasma di una grande repubblica italiana riempissero di allegrezza i nostri municipalisti, compreso il Parini; ma erano semplici promesse che non venivano mantenute; anzi le contribuzioni enormi e le angherie aumentavano sino allo sfacelo del colosso napoleonico.

Che l'allegrezza abbia invaso in un modo strano i nostri municipalisti, lo prova il fatto che nella medesima seduta 11 pratile (30 maggio) fu approvato, nell'occasione che il Serbelloni con alcuni suoi colleghi dovea recarsi a Parigi a presentare i voti della nazione lombarda ed i suoi sentimenti per la libertà, di mandare in dono al Direttorio Esecutivo cinquecento forme di formaggio del più scelto del paese. Non abbiamo potuto stabilire con sicurezza, se il Parini abbia preso parte a questa deliberazione:

forse l'avrà anch' egli approvata, e non dobbiamo meravigliarcene, poichè l'ambiente era così imbellettato d'un artificiale entusiasmo, che avrebbe tradito anche i più astuti.

A proposito di questo artificiale entusiasmo, non dobbiamo dimenticare la lettera pastorale, 31 maggio, dell'arcivescovo Visconti, nella quale dice: « Vorremmo far passare negli animi di tutti i nostri figliuoli in Gesù Cristo que' vivi sentimenti, da cui siamo compresi, ammirando la generosità e benevolenza, colla quale vengono riguardati questi Popoli dalla dominante REPUBBLICA FRANCESE ».

Le vittorie del Bonaparte sugli Austriaci venivano salutate a Milano con gridi di gioia dei soliti giacobini; ma perchè a quelli si unissero anche i gridi del popolo, la Municipalità, continuamente spinta a largheggiare in beneficenze dai generali francesi, deliberava il 15 pratile (3 giugno) di fare una distribuzione ai poveri di L. 6000. A questo effetto veniva nominata una commissione, della quale facevano parte il Parini e il Vismara, che il giorno successivo preparava il seguente manifesto:

« Le continue segnalate vittorie dell'Armata Francese quanto sempre più ci promettono di tranquillità e felicità, tanto meritano maggiore dimostrazione della pubblica gioja. La Municipalità vivamente penetrata da questo sentimento crede di manifestarlo nel modo più convenevole all'amor della Patria, coll'ordinare la distribuzione di sei mila lire a favore delle persone più bisognose di questa Città. Le circostanze attuali non permettono alla Municipalità di estendere più oltre col fatto le sue intenzioni patriotiche ».

« Le sei mila lire saranno ripartite in dodici mila

Biglietti di dieci soldi l'uno; e la distribuzione dei medesimi sarà confidata alla coscienza ed alla mano dei Parrochi, e de' Promotori.

« La Municipalità in seguito ordinerà al Pubblico il giorno, in cui i Parrochi e i Promotori comincieranno la distribuzione dei Biglietti, e i luoghi nei quali si riceveranno per corrisponderne il valore ».

Ma intanto le armate francesi reclamavano farine e frumento, persino le pipe; e siccome sulla fine di maggio veniva pur fatta alla Municipalità una richiesta di tessuti vari per 15,000 uniformi; 50,000 vesti ed altrettanti calzoni; 100,000 camicie; 20,000 cappelli; cuoio ed altri oggetti per uso delle truppe medesime, così i municipalisti non riposavano certo sopra un letto di rose, tanto più che la Congregazione Generale dello Stato, per il solito motivo di rendersi amica la plebe, avea il 19 pratile rinunciato ad esigere la metà della tassa personale.

Le ladrerie, malgrado i presi provvedimenti, non diminuivano, e il 22 pratile (10 giugno) « informata la Congregazione Generale dello Stato che alcuni Malviventi girano nella Comunità, fingendosi incaricati dalla Repubblica Francese a fare delle requisizioni, per ottenere del denaro » ordinava di non prestarvisi se la requisizione stessa non fosse stampata e firmata dai commissari francesi o dalle rispettive Municipalità. Naturalmente questo provvedimento riguardava i soli ladri privati, e non poteva occuparsi dei ladri pubblici, ai quali pensava il generale Despinoy, mettendosi esso medesimo in prima fila con un manifesto dello stesso giorno.

« Informato che dei Capi di ribellione, dei Preti che abusano del deposito confidato alle loro mani, e profanano il loro ministero di pace, hanno prezzolati

in molti Comuni i ribelli coll'oro e cogli argenti provenienti dalle Chiese, e che hanno in tal modo alienati dal loro vero servizio una moltitudine di oggetti preziosi », ordinava il prefato generale in tutta la Lombardia, entro il solito spazio di *24 ore*, un esatto inventario dell'oro, dell'argento, e d'altri effetti appartenenti alle Chiese tanto de' Comuni, quanto de' monasteri o conventi, prescrivendo che gl'inventarî originali fossero a lui spediti, e una copia dei medesimi rimanesse presso le autorità che avevano assistito all'esecuzione degl' inventarî stessi. I pretesi abusi dei preti e tutto il resto non erano che una invenzione ridicola, per coonestare l'ordine dell'inventario degli oggetti preziosi delle chiese, onde i commissari francesi potessero con agevolezza, al primo cenno, impadronirsene, come infatti più tardi se ne impadronirono.

I municipalisti, soggetti a simili farabutti, erano costretti a trattarli con tutti i riguardi possibili, laonde nelle deliberazioni doveano procedere con molta ponderatezza e riflessione, per non incappare di primo colpo o nel furore francese o nelle ingiustizie più irritanti. Ed appunto per questo e per invocare dal tempo più salutar consiglio, sopra proposta del Parini, il 19 pratile veniva approvato, che nei casi di ordinaria trattazione, l'oggetto fosse votato il giorno seguente e, in caso d'urgenza riconosciuta, dopo due ore, senza interrompere la seduta medesima. Un'altra importante risoluzione veniva presa il 22, sopra proposta del Visconti, che toccava indirettamente il Parini, e dovea produrre, benchè da lontano, l'esplosione della collera del generale Despinoy. Questa risoluzione consisteva nell'assoggettare alla revisione del Comitato III, al quale apparteneva la pubblica istru-

zione ed a cui dedicavasi il Parini, tutto quello che veniva stampato ed affisso in nome della Municipalità.

Questa deliberazione avea fatto perdere il lume dell' intelletto al generale Despinoy, il quale allora solamente si accorgeva che la Municipalità rendea pubbliche le proprie deliberazioni, senza prima riportarne la sua approvazione, in opposizione all'atto che avea istituita la Municipalità medesima. Prendendo egli argomento dall'editto dello stesso dì, col quale i municipalisti avevano aboliti i titoli e le insegne di nobiltà, scrivea loro il 23 :

« Voi non dovete fare, o cittadini, nè proclami, nè avvisi, nè prendere alcuna misura di polizia generale senza che ne sia informato e l'abbia approvata, specialmente quando si tratta di pubblicarla. Rimasi assai sorpreso che voi abbiate in questa circostanza fatto stampare e pubblicare una certa determinazione senza darmene partecipazione, laonde vi prevengo che, rinnovandosi il caso, userò tutto il rigore per far rispettare i miei diritti che voi, pare, dimentichiate, e spero che in avvenire sarete più circospetti.

« La misura del resto che voi avete adottato per impedire che il malcontento faccia progressi in questi dintorni, è assai buona e, pur non approvandola in ogni sua parte, ne farò uso munendola del potere che solo può darle forza ed ordine.

« Ricordatevi in tutte le occasioni che qui io sono la prima autorità della Repubblica Francese, alla quale voi doverosamente ricorrendo, la troverete sempre disposta a secondarvi ogni volta che si tratti di pubblico interesse.

» Salute e fratellanza.

« DESPINOY ». (1)

---

(1) Vedi Atti dei Municipalisti — Archivio Storico Municipale.

La mattina del 25 pratile, il generale si presentava alla seduta dei municipalisti, ed ecco com' è narrato l'avvenimento nel relativo verbale:

« Entrato il predetto generale comandante Despinoy nell' aula, e postosi al luogo del Presidente in piedi, sentì dal cittadino Caccianino, che ora copre tal carica, leggere la rappresentanza jeri ordinata ed oggi disposta, riguardo alle sollevate provvidenze sulle casse pubbliche e camerali, e gli occorrenti pagamenti dei rispettivi pesi e soldi, come anche all'organizzazione della guardia nazionale per la tranquillità, ed al sostentamento dei molti rimasti senza impiego.

« Rispose il generale comandante rispetto alle finanze che nulla poteva approvare, nè sanzionare essendo questo oggetto particolarmente appoggiato dal Direttorio Esecutivo al Commissario Pinsot, e che per la tranquillità della città bastava la milizia da essa approvata, e che poi aveva un giusto motivo di lagnarsi della Municipalità d'avere esposto al pubblico tanti proclami ed affissi senza previa di lui cognizione ed adesione, come esigeva l' ordine e la sua carica di comandante per la Repubblica Francese, quindi ordina a tutti gli individui della Municipalità di sottoscrivere la rappresentanza espostagli dal Presidente, e ritirandola presso di sè, conchiuse coll' intimare che tutti li proclami ed affissi successivi fossero a lui preventivamente comunicati per la sua ordinazione, e colla comminatoria dell'arresto di tutto il corpo alla prima trasgressione di tale ordine, dopo di che sortì dall' aula accompagnato dal Presidente e da altri membri ».

Il verbale non descrive naturalmente la posa tragica, l' impeto furioso, gli urli e gli schiamazzi del

Despinoy, ricordatici dal Verri, durante i quali il Parini, che aveva appena sfoderata la fascia tricolore dalla spalla destra al fianco sinistro, diceva: « Or ora ci pongono un po' più in su questa ciarpa e ce la stringono ». Naturalmente avrà firmato anche lui la rappresentanza, come suol dirsi *pro bono pacis*, cioè per evitare mali maggiori, trattandosi che nel cortile il popolo, il quale ascoltava l'obbrobrio della Municipalità, stava per applaudire col battere le mani.

In quello stesso giorno il Despinoy pubblicava un proclama che dichiarava nulli e come non seguiti gli atti e proclami della Municipalità, e proibiva agli abitanti di ubbidirli.

XV.

La Municipalità si rivolge al Saliceti e al Garrau — Despinoy punito da sè medesimo — Parini è considerato fra gl'intriganti — Sue coraggiose interrogazioni — Si rifiuta di votare il primo riparto del prestito — Suoi provvedimenti sul commercio dei commestibili — Sua interrogazione sulla costituzione lombarda — È licenziato dalla Municipalità — Riceve una indennità che regala ai poveri — La Società di Pubblica Istruzione — Viene proposto a scriver la storia del Bonaparte.

Contro l'inqualificabile procedere del Despinoy i municipalisti ricorsero al commissario Saliceti a Tortona, il quale giunse subito a Milano a riparare in parte alle stranezze del generale. Il 29 pratile (17 giugno) così narra l'avvenuto incontro il Verri in una relazione manoscritta, allegata ai verbali dei municipalisti.

« La Municipalità fu tosto ammessa all'udienza dei due Commissari del Direttorio Esecutivo Saliceti e Garrau per cui era stata invitata alle due dopo mezzogiorno. Il Commissario Saliceti le fece a un dipresso il seguente discorso: Io volevo vedervi, vi presento il mio collega Garrau, raccontateci la storia con franchezza di ciò che vi è occorso col Generale Comandante Despinoy. Allora il Municipalista Porro

prese la parola esponendo con semplicità e moderazione il risultato di quella sessione, e dell'altra successiva col commissario Pinsot. Dopo tale racconto, il Commissario Saliceti rispose, che il Comandante Despinoy aveva ragione nel fondo della cosa per essersi la Municipalità isolata, ma che avea torto per la pubblicità data all'affare. Voi avete bisogno, egli disse, dell'opinione pubblica, si è per questo che vi fu dato un nuovo Comandante della Piazza, buon Patriota e Repubblicano. Voi avete la nostra confidenza, i vostri principj sono i nostri; Despinoy non vi ha rimproverati d'altro che d'esservi isolati da lui, egli ha approvato i vostri principj nella lettera indirizzatavi, e voi la farete imprimere in francese ed in italiano, ed esporre ai luoghi pubblici della città. Per quanto riguarda l'avvenire voi sarete sottoposti al Comandante della Piazza per tutto ciò che riguarda la Polizia, e per quello che concerne l'Amministrazione e le Finanze dipenderete dagli Agenti militari, che fanno le funzioni delle Amministrazioni dei Dipartimenti in Francia, essendo la Municipalità come in Francia il Corpo Amministrativo del Cantone: il Commissario Pinsot è rivestito d'un gran potere, e voi dovete essergli sottomessi intieramente, come al Capo supremo dell'Amministrazione, cui dovete dirigervi dopo l'Agenza Militare negli affari d'alta importanza.

« Noi ci sforzeremo, egli aggiunse, di rilevare l'opinione del Pubblico, e la faremo rinascere se abbisogna, nè saremmo buoni Repubblicani se avessimo altri principj.

« Il cittadino Porro in poche parole fece osservare l'incertezza in cui trovasi il Pubblico non sapendo quali proclami doveva eseguire fra quelli pub-

blicati dalla Municipalità; il Commissario Saliceti, ritiratosi col suo collega, ritornò dicendo che all'indomani eglino avrebbero procurato di rimediare a tutto ciò, infine soggiunse, noi non resteremo qui lungo tempo, ma assicuratevi, che sarete sempre sostenuti, avendo la confidenza del Comandante Francese, e la nostra.

« Il Commissario Garrau disse che li Municipalisti dovevano essere uniti come fratelli, ed evitare i partiti della parte sinistra e destra, mentre altrimenti nascerebbero dei ritardi, e sconcerti nell'Amministrazione.

« Il Commissario Saliceti riprese la parola per assicurare la Municipalità ed i suoi individui, che non gli avrebbe giammai abbandonati ai nemici della causa pubblica, nè calpestati (1) dagli Austriaci, o dagli Aristocrati, nè da quelli che si sono riempiti di ricchezze, e che intrigano per conservarle, e che essendovi degli intriganti, ne sarà dai Commissarj disimbarazzata la Municipalità ».

Questa relazione fu così copiata intieramente dall'originale in confronto della quale, il simile documento, riportato dal Cusani nella sua *Storia di Milano,* non è altro che una riduzione. Si noti la frase *e che essendovi degli intriganti, ne sarà dai Commissarj disimbarazzata la Municipalità,* collocata in fine della relazione, come una minaccia contro i supposti intriganti.

Il Despinoy, il 28 pratile (16 giugno), avea scritto alla Municipalità che riconosceva l'editto 25 pratile, in materia araldica, oggetto delle accennate contese; ed i municipalisti, seguendo il consiglio di Saliceti,

(1) Si leggerà invece *nè lasciati calpestare.*

il giorno dopo pubblicarono la lettera in francese ed in italiano. Il Despinoy inoltre si vide ben presto punito colle stesse sue armi, poichè alcune amministrazioni comunali ricusando, in forza del suo proclama 26 pratile, di prestarsi alle requisizioni della Municipalità di Milano, sino a resistere alle sue intimazioni, recavano non lievi danni alle regolari forniture per l'esercito. Onde riparare a questo disordine, il primo messidoro (19 giugno), dovette il Despinoy pubblicare un altro manifesto col quale ristabilì la Municipalità di Milano in tutti i suoi diritti, e richiamò all'obbedienza tutti i suoi amministrati, minacciandoli altrimenti d'arresto, e in caso di recidività, di trattarli come ribelli.

A spiegazione della frase sottolineata, dal Saliceti proferita il 29 pratile, si ricorda che il giorno prima il Parini, vedendo che le cose non s'incamminavano per la via migliore, avea presentato alla Municipalità quattro distinte interrogazioni, due delle quali assai importanti.

Con la prima chiedeva se la missione del cittadino Sacchi a Gallarate e a Varese per requisizione di cavalli, che ha dato causa a varie doglianze, fosse a notizia della Municipalità e fatta di suo ordine. Questa interrogazione fu discussa, e si convenne di aspettare le risultanze delle persone a tal fine delegate, per le occorrenti dilucidazioni. La missione del Sacchi, che avea dato luogo a numerose doglianze, fu qualche giorno dopo lungamente trattata, e si vede che il Parini avea posto il dito sulla piaga delle solite ruberie, perchè la deliberazione presa dai municipalisti deve aver urtato i nervi del generale Despinoy che, il 4 messidoro, si lagnava con lettera diretta alla Municipalità stessa perchè era stata so-

spesa la commissione data al Sacchi di requisire i cavalli di lusso a Varese, Gallarate e dintorni.

Con la seconda chiedeva se fossero realmente licenziati gli otto corrieri giornalieri stipendiati dal pubblico, e gli fu risposto che vennero da poco congedati, secondo l'antecedente rapporto del cittadino Visconti.

Con la terza chiedeva se si dovesse informare il commissario Pinsot o il generale Despinoy di certe carte mandate dal segretario del commissario Saliceti, cui i municipalisti rispondevano affermativamente, ad eccezione del cittadino Corbetta che facea registrare il suo voto contrario. Di questo argomento però, malgrado attente ricerche, non si è potuto capire l'importanza e il carattere, non sapendosi di che si occupassero le carte in questione, ma non parrebbe tuttavia che si trattasse di cosa leggera, visto che il Corbetta facea registrare il suo voto contrario.

Con la quarta chiedeva se, verificandosi i sospetti indicati nella seduta della sera del 27 pratile, sopra qualche contratto dipendente dalle requisizioni, si dovesse informarne le superiori autorità per cauzione della Municipalità; e venne deliberato di averne riguardo a misura delle successive risultanze del comitato straordinario nell'antecedente sera nominato a tal fine. In quell'ultima seduta il cittadino Corbetta avea emessi dubbi sulla regolarità delle requisizioni dei grani e d'altri oggetti, ed appunto per mettere in chiaro ogni cosa, cioè per vedere se si rubava, venne costituito un Comitato composto dei municipalisti Corbetta, Sommariva e Mozzoni.

Ecco la causa che additava in Parini l'intrigante.

La Municipalità, l'8 messidoro (26 giugno), fu invitata a deliberare il riparto fra i tassati della contribuzione dei tre milioni, cioè della prima parte spettante a Milano dell'imposta dei venti milioni. I tassati dovevano possedere un capitale non inferiore alle 25,000 lire, in relazione al quale veniva applicata la tassa. Nell'approvazione del riparto dei tassati da L. 8 a L. 150, il Parini, insieme col cittadino Bertololi, dichiarava di astenersi dalla votazione. E non aveva torto, poichè i ruoli dei contribuenti, essendo stati preparati con la massima fretta e con nessuna ponderazione, lasciavano l'adito alle critiche più acerbe, alle quali la Municipalità non avea potuto rimediare.

Frattanto il Parini continuava impavido la sua via, e l'11 messidoro proponeva e l'assemblea approvava, che le sedute dovessero cominciare alle ore otto di sera precise, coll'obbligo agli assenti di mandarne partecipazione al presidente, onde meglio regolare le sedute medesime.

Se le pubbliche amministrazioni andavano di male in peggio, il commercio dei commestibili, in tanta corruzione ed abuso della fede pubblica, costituiva un danno permanente alla borsa dei compratori. Al Parini non erano sfuggite queste insopportabili condizioni, e nella seduta 16 messidoro presentava una minuta di un avviso di diffidazione ai venditori di commestibili, « che si rimetteranno in corso le visite, e le procedure penali contro li trasgressori ». Questa minuta di avviso veniva approvata e rimessa all'Agenza Militare per la vidimazione, pubblicazione ed esecuzione. Ecco la minuta dell'avviso, fatta dal Parini :

« *Libertà* » « *Eguaglianza* »

« IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE UNA ED INDIVISIBILE »

« li 16 Messidoro, anno IV della med. »

« La Municipalità di Milano, informata che varj tra i Venditori di Commestibili, ed altri generi soggetti alle Leggi di Vittovaglia, si prevalgono delle presenti circostanze per sottrarsi alle predette Leggi, affettando di considerarle come cadute in dissuetudine; e perciò facendosi lecito di defraudare i compratori, specialmente coll'esigere prezzi maggiori di quelli, che sono già fissati colle Mete, richiama la sua vigilanza sopra un oggetto tanto interessante per il popolo; e stabilisce quanto segue:

I. Tutte le Leggi finora emanate in materia di Vittovaglie sono e debbono considerarsi in pieno vigore sino a nuova disposizione.

II. Ogni venditore di Vittovaglie, e d'altri generi soggetti alle dette Leggi, è tenuto di restringersi rigorosamente al prezzo delle Mete già prescritte o che si prescriveranno successivamente.

III. I contravventori saranno irremissibilmente soggetti alle pene stabilite dalle mentovate Leggi.

IV. La Municipalità per mezzo de' suoi individui invigilerà colle solite perlustrazioni ne' mercati, e nelle botteghe per l'osservanza delle Leggi medesime ».

Nella seduta 1° termidoro il Parini riprendeva la questione dei corrieri, che venne così registrata nel verbale: « Fatta mozione dal cittadino Parini di esaminare se li cursori, già del governo, ed ora assistenti al servizio giornaliero dei comitati, siano o no necessarj, onde pagarli nel primo caso, e nel secondo

dimetterli, previa la mercede finora acquistata a dovuto sollievo del pubblico, si rimise alla Commissione delegata sopra i motivati soldi il riconoscere, se li detti cursori siano stati chiamati al servizio del pubblico, e in qual forma, da quanto tempo, e in qual modo l'abbiano adempiuto, prendendo a tal effetto le opportune notizie dai comitati ».

Ma tutto ciò era ancor nulla in confronto della sua ispirata e coraggiosa condotta, ch'egli poscia teneva davanti a tutti i suoi colleghi.

Dei delegati a Parigi, Serbelloni, Sopransi e Nicoli, il primo era già ritornato dalla missione che, fra i varî scopi, avea pur quello di ottenere dalla Repubblica Francese una costituzione repubblicana per la Lombardia.

Questo scopo completamente falliva, perchè i reggitori della Repubblica Francese, per le vicende incerte della guerra e per ismungere a loro piacimento i paesi conquistati, erano alienissimi dal renderli indipendenti, e fra i soliti arzigogoli diplomatici riuscirono ad annegare l'argomento in un mare di chiacchiere, senza che il Serbelloni e i suoi colleghi se ne accorgessero.

Nella seduta della Municipalità, 1° termidoro, fu presa in considerazione la proposta di formare un comitato di alcuni membri della Municipalità stessa, al fine d'ideare e proporre un piano di sistemazione costituzionale per la Lombardia. A quest' adunanza era presente anche il Parini, ma non fiatò sull'argomento, e scelse di parlarne nella prossima seduta con perfetta cognizione di causa. Egli ormai s'era formata la convinzione, che la Repubblica Francese non accordava un governo libero e indipendente alla Lombardia, e che ogni concessione era polvere gettata

negli occhi ai gonzi, affinchè non vedessero l'enormi ruberie che andavano facendo i loro padroni, e contribuissero invece a farsi spogliare colla maggiore agevolezza.

Quando il Serbelloni nella seduta 3 termidoro (21 luglio) propose di eleggere il comitato di corrispondenza coi tre delegati a Parigi, comitato che poteva essere anche di vigilanza, e di formare il progetto di costituzione da rassegnarsi al generale Bonaparte ed al commissario Saliceti, fondato sulla costituzione 1795 della Repubblica Francese, fuori della quale nessun'altra verrebbe accordata, il Parini lesse una sua carta (Vedi documento N. 15) contenente varie domande, onde sapere se ed in qual modo, dove e da chi si trattasse la causa della libertà lombarda, nella speranza di ottenere qualche risposta che gli offrisse il destro a spogliare la verità dalle menzogne che la fasciavano.

In conseguenza di quelle domande protestava il Serbelloni « che non venendo tosto eretto il comitato di corrispondenza, i tre delegati a Parigi si troveranno costretti di dover trattare da soli, a termini della carta di pien potere loro accordato dalla Municipalità, sullo stabilimento della forma di Governo per la Lombardia, e forse anche accedere a quel piano di Costituzione, che loro possa esser dato dal Direttorio Esecutivo ».

In seguito a ciò fu nominato il comitato che dovea preparare il piano di sistema costituzionale, che risultò composto dei cittadini Corbetta, Porro, Verri, Vismara, Sommariva, Visconti, Pelagatti, cui si aggiunsero i tre delegati a Parigi, e si chiese pure che fossero scelti altri tre membri fra i componenti la Congregazione di Stato.

Tutte le domande del Parini erano cadute nel vuoto, ma oggi la storia registrandole, fa vedere che egli aveva colto giustamente nel segno, e con esse metteva a nudo la nullità de' suoi colleghi che non s'accorgevano d'essere lo zimbello del più turpe dispotismo.

Questo insuccesso deve aver profondamente addolorato il Parini, dopo del quale pare non intervenisse più alle sedute dei municipalisti, non trovandosi nei verbali di lui menzione. Egli avrebbe continuato a resistere alla invadente marea giacobina, finchè le sue forze glielo avessero permesso, quantunque solo, ma la sua posizione ormai era minata, occorreva *disimbarazzare* la Municipalità dagli intriganti, come richiedeva il Saliceti, e l'ora del sacrificio si avvicinava.

Nella seduta 15 termidoro (1), dopo di essersi occupati i municipalisti di un versamento nella cassa di L. 200,000, in fine di seduta « considerata la convenienza che gl' individui della Municipalità che da tre mesi circa attendono agli affari pubblici senza alcuna interruzione abbiano a conseguire una indennizzazione, e rilevata la rappresentanza già fatta su questo progetto all'Agenza Militare la quale ha risposto d' indirizzare l' istanza ai Commissari del Direttorio Esecutivo, onde dirigersi per tale indennizzazione al commissario Saliceti:

« Messa alle voci la proposizione fu decretata per pluralità a condizione che la domanda riguardi una indennizzazione provvisionale, e che nel caso di ve-

---

(1) Il Salveraglio, in nota a pag. XLVI del suo volume, accenna che gli atti dei Municipalisti del termidoro, da lui citati, si trovano nell'Archivio Civico Storico. Ciò non è esatto; si trovano invece quasi tutti nell'Archivio di Stato, meno la parte contabile, cioè i mandati di pagamento e il decreto del commissario Garrau, più avanti riportato.

nire accordata, si paghi sulla somma che entrerà dopo quella ora esistente in cassa, e destinata alla dimissione dei creditori ».

Nella seduta del giorno seguente « proposta la lettera diretta al commissario Saliceti (Vedi documento N. 16) per una indennizzazione ai rispettivi Membri della Municipalità, prese la parola il cittadino Bignami, e disse, che essendo stato dal detto Commistario col cittadino Ciani per ottenere dal medesimo un nuovo sussidio di danaro all' oggetto di dar passo alle molte istanze dei creditori per somministrazioni dipendentemente da requisizioni, lo ritrovò niente disposto a far somministrare verun'altra somma; non trovava quindi a proposito, che fosse per ora spedita la detta lettera.

« Messe in seguito alle voci le tre proposizioni: 1.° se si abbia a tenere in sospeso la spedizione della lettera al commissario Saliceti; 2.° se si debba comunicare essa lettera al cittadino Haller col mezzo del municipalista Pavesi, perchè la presenti al mentovato Commissario in favorevole occasione; 3.° se si debba fare l'istanza per la riferita indennizzazione soltanto a voce:

« Fu colla pluralità dei voti esclusa la prima, approvata la seconda, e per conseguenza rimasta di nessun effetto la terza ».

Il 16 termidoro il commissario Garrau emetteva questo decreto che si riporta testualmente co' suoi errori ortografici:

« Considerant que si l'on doit exiger des Administrateurs un dévouement entier aux bisoins de l'Administration il est juste de leur accorder une legere indennité qui puisse compenser en leur faveur la pert de leur tems et la poid du travail.

« Arrettent que chaque officier Municipal recevra par mois a titre d'Indennité la somme de quatrecent livres de Milan.

« Le payement de cette Indennité fera article de depense dans le chapitre de charges locales de La Cammune ».

« Fait a Milan le 16 thermidor l'an 4 de la Repub. une et indivisible.

« Garrau ».

Con mandato 3 vendemmiale, anno V, (24 settembre 1796), il Parini riscuoteva l'indennità di L. 1026,23.4, in ragione di 400 mensili, per mesi due e giorni diciassette che rimase in carica. Il Cantù afferma che, appena esatta l'indennità, corse a consegnarla al proprio parroco perchè la facesse distribuire ai poverelli.

L'ora di *disimbarazzare* la Municipalità dagl'intriganti era suonata; il Saliceti aveva già preparato il decreto che usciva lo stesso giorno 16 termidoro (Vedi documento N. 17), col quale confermando ventiquattro dei trentuno municipalisti, rimanevano esclusi sette, cioè Corbetta, Sangiorgio, Parea, Ciani, Parini, Bertololi (1) e Brambilla. A ciascuno di questi, il presidente di turno, Pioltini, il 17 termidoro, scriveva:

« Li Commissarj del Direttorio Esecutivo Saliceti e Garrau ci hanno con loro lettera d'oggi partecipata la riduzione de' individui della Municipalità al solo numero di ventiquattro, credendolo sufficiente al disimpegno delle sue funzioni. Fra li nominati

(1) Gio. Battista Bertololi, nominato il 5 pratile, fu ommesso per errore a pagina 171.

in via di conferma abbiamo il dispiacere di non vedervi compreso, onde adempiamo l'obbligo che ci corre d'avvertirvene per conveniente direzione assicurandovi d'esserci veramente sensibile la privazione dell'utile opera, con cui vi siete prestato al servizio della comune Patria ».

Pietro Verri, il 6 agosto 1796, scriveva: « La superiorità francese ha congedati sette municipalisti, tre dei quali erano veramente rapaci; gli altri sono dimessi per partito, e tra questi il nostro Parini, uomo deciso per la giustizia e fermo contro *civium ardor prava jubentium*. Mi duole, e mi rallegro con lui » (1).

Il generale Bonaparte nella seconda metà del nevoso, anno V (gennaio 1797), per dirigere l'opinione pubblica, istituiva la società di Pubblica Istruzione, composta dei membri della defunta Patriotica e dei più esaltati giacobini. Alla prima adunanza del 22 nevoso il Parini scusavasi di non poter intervenire per la sua notoria difficoltà fisica a montare le scale, e si asteneva dal prender parte alle sedute, mentre i suoi amici Oriani e Longo si dimettevano da soci. Per esaminare i lavori sul tema: « Quale dei governi meglio convenga alla felicità d'Italia » furono nominati commissari Oliva, Squadrelli, Verri, Pedrazzini e Custodi, i tre ultimi con voti 18, mentre il Parini ne ottenne 14.

Questa Società, resa teatro di ciarle inutili, fu minacciata, il 29 ventoso (19 marzo), di scioglimento, e il giorno seguente il Parini, quale membro anziano, sarebbe diventato presidente della Società,

---

(1) Vedi pag. 230 IV vol. *Lettere di Pietro e Alessandro Verri*, pubblicate dal Dott. CARLO CASATI — Milano, Giuseppe Galli, ecc., 1881.

invece del Molina che occupò effettivamente quel posto.

Nella seduta 5 fiorile (24 aprile) venne proposta l'erezione di una statua al Bonaparte; ma non avendosi raccolto la maggioranza dei voti, fu invece deliberato di nominare una commissione di tre membri, che scrivesse la storia delle gesta del Bonaparte, e fu incaricato il celebre Appiani ad eseguire la vignetta, da porsi sul frontispizio dell' opera. Il cittadino Bianchi d'Adda sosteneva che l'incarico di compilare la storia fosse dato al solo Parini, ma nella seduta successiva, 8 fiorile, veniva nominata la commissione, composta di Matteo Galdi, Giuseppe Poggi e Giuseppe Parini. Non risulta dagli atti della Società che il Parini abbia neppur risposto a tale nomina; ciò del resto apparisce abbastanza chiaro, non avendo egli mai avuta buona opinione del Bonaparte.

A questo punto cessano i verbali della Società a far menzione del Parini. La Società venne sciolta con decreto 15 messidoro anno V (3 luglio 1797) in seguito a reclamo del Direttorio Esecutivo, mandato lo stesso giorno al generale Bonaparte. Ecco come s' interpretava la libertà dai giacobini moderati:

« Il Direttorio Esecutivo affidato dalle vostre promesse, e costretto dall' obbligo strettissimo che ha di far eseguire la Costituzione, nel messaggio che vi diresse il 13 mietitore, vi domandò che a tenore degli articoli 362, 363 fosse chiusa la sala di pubblica istruzione.

« Avendola voi tolta dal palazzo Nazionale, vi lusingaste forse che nell' imbarazzo di trovare un locale, non si sarebbe riaperta per ora, lasciandovi il tempo di provvedere per toglierla senza strepito.

« Ma l'Accademia ebbe subito i mezzi di continuare le sue sedute, e le tenne difatti il 14 mietitore, come quella in cui non era stata fatta alcuna opposizione per proseguire.

« La responsabilità in cui si trova il Direttorio, cui può esser fatto carico delle cose più lievi, il pericolo cui si vede indispensabilmente a fronte, durando una società che cercherà tutti i mezzi, e diretti, ed obbliqui di screditarlo, e di nuocergli, fa sì che rimanga inquieto per non avere ottenuta risposta veruna da ieri su questo soggetto.

« Esso vi rinnova dunque le sue più fervide premure perchè vi degnate di dare questa providenza, senza la quale non gli sarebbe possibile di continuare con energia nel difficile incarico che avete a lui commesso ».

XVI.

Il Parini è chiamato in una commissione per la riforma dei teatri — I suoi colleghi Sertori e Zingarelli — Il ministro Ragazzi lo destina con Alfonso Longo e Lorenzo Mascheroni — Relazione sul primo concorso — Riceve le carte per il secondo concorso — Lettere scambiate col ministro e sua relazione — Esame e relazione della Memoria di Melchiorre Gioia — Terzo concorso e Giovanni Pindemonte — Il premio non viene pagato alla migliore memoria.

La riforma dei teatri la prima volta venne portata in discussione in seno della Municipalità dal municipalista Pelagatti, nella seduta 17 pratile, anno IV (5 giugno 1796), ma non fu condotta in porto; le chiacchiere si perdettero nei giornali, e non risorse che circa un anno dopo. Il 29 vendemmiale, anno VI (20 ottobre 1797), il ministro dell'interno presentava al Direttorio Esecutivo un rapporto sull'organizzazione dei teatri nazionali, in seguito al quale il Direttorio medesimo stabiliva di aprire un concorso, assegnando un premio di quaranta zecchini al miglior lavoro che venisse offerto.

Il giorno 8 annebbiatore (29 ottobre) veniva in luce l'avviso di concorso nel quale il ministro Ragazzi, dopo di aver parlato di libertà e di egua-

glianza, dichiarava che in passato i teatri erano divenuti la scuola dell' errore, dell' adulazione e del vizio, e che il dispotismo aveva abbandonato alla speculazione delle imprese il loro andamento per aver cittadini corrotti, ignoranti e stolidi. Il Direttorio quindi desiderava di chiamare alla prima dignità i teatri sull' orme de' Francesi e de' Greci, onde accendere negli animi de' Cisalpini il fuoco e la gara delle grandi ed utili passioni repubblicane.

Il 12 nevoso (1 gennaio 1798) era scaduto il termine di due mesi, assegnato al concorso; i concorrenti erano tredici, in quel giorno si procedeva alla scelta degli esaminatori dei lavori, e dal ministro venivano proposti i due poeti Parini e Sertori, e il maestro di musica teatrale Nicola Zingarelli. Chi fosse il Sertori non è ancor ben definito; ma potrebbe darsi che qui il Sertori non sia indicato con un nome preciso. È noto invece l'abate Gaetano Sertor, poeta drammatico, in quel tempo assai conosciuto ed autore del dramma *Piramo e Tisbe*, che vide la luce nel 1783, ciò che indurrebbe a credere che il collega del Parini fosse appunto lui.

La proposta di questa commissione però, non si sa per qual motivo, fu lasciata cadere, e dopo quarantacinque giorni vennero scelti altri esaminatori, nelle persone del Parini, Alfonso Longo e Lorenzo Mascheroni.

Il 9 ventoso, anno VI (27 febbraio 1798) il ministro scriveva a Parini:

« Conoscendo il Direttorio Esecutivo quanta sia l'influenza de' pubblici spettacoli su i costumi d'una nazione; ed a qual grado di corruttela sieno giunti presso di noi; premuroso di riparare il danno che ne verrebbe alla repubblica, se più oltre ne fosse di-

ferito il rimedio, ha fatto invitare i cittadini con pubblico Programma a proporre dei progetti per la organizzazione de' Teatri Nazionali con un premio di 40 zecchini a chi ne avesse presentato il migliore. Essendone stati inoltrati varj entro il termine stabilito, e dovendosi ora passare ad esaminarli; il Direttorio medesimo confidando giustamente ne' vostri lumi anche su questa materia, vi ha destinato per uno de' tre giudici cui riportarsi per l'assegnamento del premio; dandovi per compagni i cittadini Longo e Mascheroni, co' quali potrete concertarvi. Tutti i progetti che sono in numero di 14, io li rimetto quest'istesso giorno al cittadino rappresentante Longo.

« Salute e fratellanza ».

I progetti dal ministro consegnati al Longo erano così indicati:

N. 4784 Giovanni Chinozzi di Forlimpopoli.
» 4893 Giuseppe Angelo Galli, ragionato di Milano.
» 5030 Luigi Gori di Modena.
» 5220 Un anonimo delle Alpi Verbane.
» 5667 Bartolomeo Andreoli di Milano.
» 5963 Filippo Casori, attore e poeta comico di Ferrara.
» 6087 Rocco Ferreri di Brongio, pieve di Dongo.
» 6097 Natale Roviglio, poeta comico di Milano.
» 6120 Poupart Dorfeuille di Parigi.
» 6209 Giovanni Silva, avvocato di Milano.
» 6302 Don F. Antonio De Vecchi, parroco di Villa Salina (Piadena).
» 6778 Un anonimo.
» 6846 Domenico Franci, arciprete di Pian di Meleto (Pesaro e Urbino).
» 7083 Luigi Gori di Modena.

Esaminati i lavori, la commissione riferiva il 17 ventoso (7 marzo 1798) al ministro dell' interno, che i progetti meno imperfetti erano quelli segnati coi N. 5963, 6209 e 6778, e chiudeva così:

« Nondimeno fra le Carte mentovate crederemmo, chè si potesse accordar la preferenza a quella registrata al N. 5963, perchè il piano in essa proposto ci pare ad un tempo il più completo, e il più pratico, a condizione, che l'Autore lo rettifichi, e lo perfezioni ulteriormente, come si esebisce di fare ».

Due giorni dopo il Direttorio Esecutivo invitava il ministro a rinnovare il concorso, come da lettera firmata dal presidente Moscati e dal segretario Sommariva. Il ministro invece, il 24 ventoso, dimostrava il parere che si desse il premio al Casori, purchè rettificasse il lavoro sotto la direzione de' giudici; ma il Moscati e il Sommariva dichiaravano che « non avendo soddisfatto alcuno de' Concorrenti al Programma, si faccia nuovo invito per lo stesso oggetto, a termini del già prescritto colla Lettera 19 corrente ».

Rinnovatosi il concorso con manifesto 20 marzo, e trascorsi i due mesi accordati, presentarono nel tempo fissato i loro lavori:

1. A. Parravicini.
2. Giovanni Silva, che a quello presentato al primo concorso ne aggiunse un altro.
3. Silvio Guarna di Salerno.
4. Anonimo coll'epigrafe: *Plurimum Enim.*
5. Luigi Gori.
6. Anonimo, diviso in otto paragrafi.
7. Bendiscioli di Brescia.
8. Agostino Giezzi di Treia (Macerata).

Questi otto lavori, il 14 messidoro (2 luglio), furono consegnati al Parini con la lettera seguente:

« Al cittadino Parini,

« 11 messidoro anno VI.

« Dopo il secondo programma, col quale fu riproposto il premio di 40 zecchini a chi fra concorrenti avesse presentato fra lo spazio di sei decade il progetto migliore per la organizzazione de' teatri nazionali, otto di questi sono concorsi al paragone.

« Il Direttorio Esecutivo conscio del vostro patriotismo e de' vostri lumi, vi delega nuovamente per questo secondo esame, perchè unitamente ai cittadini Longo e Mascheroni giudichiate, *se alcuno de' progetti, e quali di essi meriti il premio proposto.*

« Gli otto progetti numerizzati si trasmettono a voi, perchè successivamente si partecipino agli altri.

« Salute e fratellanza.

Pel Ministro dell'Interno
Il Segretario Centrale
Rasori. (1)

Il Parini rispondeva con lettera dello stesso giorno, che fu protocollata al Ministero il 16 messidoro.

La lettera originale si trova esposta in una cornice, insieme con altri autografi, nella sala d'aspetto dell'Archivio di Stato. Siccome fu tolta dalla sua vera sede, senza farvi alcuna annotazione, così a nessuno finora era riuscito di scoprire l'argomento al

(1) In que' giorni il ministro dell'Interno era ancora il cittadino Tadini, ma la minuta della lettera è firmata dal Rasori. Al Tadini, il 24 messidoro, successe il Guicciardi.

quale si riferisce. Il Cantù la pubblicò isolatamente nel tomo III *Illustri Italiani*, ecc., pag. 425; il Salveraglio la cacciò fra gli Atti dei Municipalisti dell'anno IV nel volume *Le Odi dell'Abate Giuseppe Parini*, e qualche altro ne fece un vero strazio.

Ecco la lettera:

« *Libertà* » « *Eguaglianza* »

« Milano, 14 messidoro, A. VI R.

« Cittadino Ministro,

Ho ricevuto le carte, che dal Direttorio Es. mi sono per mezzo vostro spedite da esaminare. Mi spiace che alle altre infermità della mia costituzione e dell'età mia, si è aggiunta una cateratta, che mi ha recentemente privato dell'uso d'un occhio, e minacciami anche l'altro. Dico ciò per giustificarmi se mi bisognerà per l'esecuzione qualche giorno di più che altrimenti non occorrerebbe, non potendo io almeno per ora insistere al leggere o scrivere continuato senza incomodarmi o nuocermi gravemente. Vorrei in persona dirvi quanto vi scrivo; ma le mie gambe non mi permettono che brevissimo e lentissimo cammino; e mi rendono impossibile il salire le scale. Del resto sarò sempre pronto ad impiegare in vantaggio della Patria fino alle ultime reliquie dei miei sensi e della mia mente.

« Salute e rispetto.

« Parini ».

A questa nobilissima lettera il ministro replicava con altra del 19 messidoro, spedita al Parini nel dì successivo, del seguente tenore:

« Al Cittadino Parini,

« Si presenta in questo punto un discorso del cittadino Galdi col titolo *Delle vicende e della rigenerazione de' Teatri.* L'averlo voluto stampare gli à impedito di presentarlo al tempo prescritto. Pendendo l'esame, ve lo trasmetto per unirlo all' elenco degli altri concorrenti.

« Mi rincresce di sentire che la vostra salute diventi sempre più cagionevole. Cercate di conservarla al meglio che sapete, essendo i momenti della vostra vita troppo preziosi alla repubblica delle lettere. Valetevi perciò di tutto il tempo che vi è necessario per l'esecuzione dell'esame che vi è stato affidato.

« Salute e fratellanza.

« Pel Ministro dell'Interno
« Il Segretario Centrale
« Rasori ».

« Raccolti dal Parini a Consiglio gli altri due colleghi, Longo e Mascheroni, il 7 termidoro (25 luglio), scrisse la seguente relazione sull' esito dell' esame :

« *Libertà* » « *Eguaglianza* »

« 7 termidoro, A. VI.

« Cittadino Ministro,

« Abbiamo esaminate e paragonate attentamente tutte le otto Dissertazioni vertenti sopra l'organizzazione dei Teatri Nazionali, comunicateci per parte del Ministro degli Affari Interni in data del 12 messidoro ; come pure la nona Dissertazione sullo stesso

argomento comunicataci in data del 19 dello stesso mese.

« Nel nostro Giudizio sopra tali Dissertazioni ci siamo ben guardati da ogni scrupolosità; essendoci proposti di volere anzi più condonare che richiedere. Qualunque esso sia, il Giudizio, che noi ne portiamo è il seguente:

« Gran parte delle Dissertazioni prese in generale propongono Piani qual più qual meno notabilmente incompleti; o troppo complicati, e minuziosi; o importanti troppo gran numero d'Impiegati, o troppo dispendio in Fabbriche, in manutenzioni, in salarii, ecc.; o troppo difficile, per non dire impossibile occupazione del Governo per introdurli, mantenerli, invigilarvi ecc.; o finalmente troppa restrizione dei diritti dell'uomo, e della libertà sociale, riducendosi in alcuni di essi una molteplice, composta e variata azienda d'uomini, e di cose ad una disciplina presso che monastica.

« Molte delle Dissertazioni si perdono più o meno prolissimamente in erudizione triviale pertinente al Teatro degli antichi, spesso male compilata dietro a compilatori moderni, spesso fondata sul falso, per lo più inopportuna, o stiracchiata per servire allo intento, senza badare alla differenza dei tempi, degli uomini, delle circostanze, ecc.

« Finalmente queste dissertazioni sono più, o meno scorrettamente scritte, sia per la parte grammaticale, sia per la parte logica. Varie poi sono assolutamente barbare nella novità irregolare de' termini, delle locuzioni, della costruzione, dei tropi, delle figure, del numero, e di tutto ciò, che concerne la proprietà, la semplicità e la nobiltà del bene scrivere italiano.

« Malgrado tutto ciò in alcune Dissertazioni si presentano delle idee giudiziose (1) ed anche nuove, le quali potrebbero servire in parte di utile materiale a chi volesse, e sapesse più compiutamente trattare il proposto argomento. Fra queste sono osservabili la prima, la quarta e la settima delle registrate nell' Elenco.

« Ma qualora il Direttorio Es. già da tante, e sì differenti cure occupato, credesse di doversi liberare da questa, e di non proporre altro concorso, ed altri esami; ed in oltre credesse non inferiore alla dignità delle sue funzioni l'approvare pubblicamenre anche ciò, che non giugne ad un certo grado di perfezione, noi giudichiamo, che si potrebbe concedere il Premio alla Dissertazione sesta, registrata nell' Elenco sotto il N. 814 di Aut. Anonimo, divisa in otto paragrafi.

« Le ragioni del nostro giudizio sono: 1. Che in questa Dissertazione, al confronto di tutte le altre, si propone un Piano più compiuto, più semplice, più ovvio. 2. Che questo piano è fondato sopra più modeste, e circospette viste di politica. 3. Che la giusta teoria delle Arti, e del Teatro vi è meglio conosciuta, e rispettata. 4. Che l'erudizione tolta dall'antichità vi è più rettamente e più opportunamente introdotta a solo esempio e confermazione delle cose, che vi si dicono. 5. Che in fine le cose stesse vi sono esposte con più abituale semplicità, coerenza e precisione.

« Salute e rispetto.

« Parini — Longo — Mascheroni ».

---

(1) Nell' originale invece di *giudiziose* sta *giustiziose* perchè il copista avrebbe scambiato il *d* di *giudiziose* in *st*.

Questa relazione mirava a terminare la questione dell'organizzazione dei teatri, ma il ministro Guicciardi, che la pensava diversamente, scriveva:

« Milano, 27 termidoro, anno VI.

« Al Cittadino Parini per la Commissione all'esame delle Dissertazioni sull'organizzazione de Teatri Nazionali.

« Dal giudizio, che ha portato la Commissione all'esame delle Dissertazioni vertenti sopra la *organizzazione de Teatri Nazionali*, ho rilevato che sarebbe forse poco dignitoso il coronare del premio, quella, la quale, ancorchè meno cattiva delle altre, pure ne sarebbe indegna al tribunale del Pubblico, se venisse, com'è credibile, pubblicata con le stampe. Ho stimato perciò di prorogare alquanto il tempo dell'esame, perchè giudichiate del merito della nuova Dissertazione, che vi trasmetto.

« Voi vedrete se questa siasi meglio avvicinata al propostosi scopo, e se meriti qualche prelazione sulle altre. Attenderò il vostro giudizio dettato da quella imparzialità e buon gusto che caratterizzano il precedente per poterlo in seguito presentare al Direttorio Esecutivo.

« Salute e fratellanza.

« GUICCIARDI ».

La dissertazione inviata al Parini recava il motto dell'*Eneide*, lib. VI, *Italiam Italiam*, ed era di Melchiorre Gioia. Il Parini insieme col solo Longo, trovandosi assente il Mascheroni, la esaminava ed inviava al ministro la seguente relazione, senza data, che fu presentata al protocollo l'11 fruttidoro (28 agosto):

« *Libertà* » « *Eguaglianza* »

« Cittadino Ministro,

« Con eguale diligenza che le molte altre dissertazioni sull'organizzazione dei Teatri abbiano esaminata anche l'ultima trasmessaci da voi, Cittadino Ministro, in data del 30 termidoro, e la quale ha l'epigrafe: *Italiam Italiam.*

« Il nostro giudizio intorno a questa dissertazione non può essere che simile a quello da noi dato sopra varie delle meno imperfette fra quelle, che noi abbiamo altre volte esaminate: giacchè tanto le prime, quanto quest'ultima in mezzo a delle idee plausibili abbondano a un dipresso degli stessi difetti.

« Riportandoci noi pertanto al mentovato antecedente giudizio, stimiamo superfluo discendere a veruna particolarità sopra quest'ultima dissertazione.

« Salute e rispetto.

« Parini — Longo ».

In seguito a questo insuccesso e perdurando nel governo della Repubblica Cisalpina il concetto di rigenerare il teatro, il 1 vendemmiale, anno VII (22 settembre 1798) venne aperto un nuovo concorso, e questa volta il premio fu recato da quaranta a sessanta zecchini, da conferirsi senza altra riserva a chi produceva il miglior progetto entro due mesi. Nel termine fissato vennero presentate al ministero sei memorie, cioè:

1. Quella dell'anonimo giudicata migliore nel precedente concorso.
2. Quella di Bendiscioli, bresciano.
3. Quella di A. Parravicini.
4. Quella dell'anonimo col motto: *Plurimum enim*, ecc.
5. Quella di Giovanni Villa.
6. Quella dell'anonimo col motto: *jusqu'à quand les préjugés*, ecc.

Il 20 nevoso, anno VII (9 gennaio 1799), cioè fuori del tempo prescritto, Luigi Gori di Modena aveva fatto pervenire al ministro una nuova memoria, affinchè venisse pur essa esaminata. Il 25 vendemmiatore (16 ottobre 1798) avea pur presentato, entro il termine regolare, una memoria anche il cittadino Gio. Batta Wattenhoffer, che non figura nell'elenco, memoria la quale deve esser stata comunicata alla Commissione, poichè questa nella sua relazione parla di *otto* memorie.

La Commissione però non era in numero, poichè il Mascheroni aveva dovuto recarsi a Parigi a rappresentare i Cisalpini nella questione dei pesi e delle misure, ed a sostituirlo il ministro Guicciardi, fra i tanti proposti, aveva scelto il 1 nevoso (21 dicembre 1798), il cittadino rappresentante, membro del Consiglio de' Juniori, Giovanni Pindemonte, assai perito nell'arte drammatica, ed autore assai celebrato di parecchi lavori che sulle scene d'Italia ebbero il più lusinghiero successo.

Dopo l'esame delle memorie, la Commissione, il 10 germinale (30 marzo 1799), presentava al ministro relazione, giudicando che al progetto del Gori, come al *men difettoso,* fosse da concedersi il promesso premio.

Il ministro, pur approvando che il premio fosse stato dalla Commissione assegnato al Gori, dichiarava, il 1 fiorile (20 aprile 1799), che la di lui memoria essendo stata presentata dopo il termine fissato, il premio si dovesse pagare invece all'autore anonimo della memoria che fu giudicata migliore nel concorso precedente, la quale, giusta la relazione della Commissione, seguiva per merito quella del Gori. Se non che gli avvenimenti incalzando, il

28 aprile spariva il governo della Cisalpina Repubblica, gli Austro-Russi si accampavano a Milano, e del premio non rimaneva più traccia (1).

In questo modo terminava il concorso per la riforma dei teatri; ed è curioso il constatare che la Repubblica Cisalpina, mentre si trovava così vicina alla morte, si ostinava in una riforma che non poteva fruttare nessun utile risultato. In un paese libero la riforma dei teatri viene fatta dal pubblico e non dal governo.

---

(1) Questo capitolo fu tutto compilato sui documenti inediti dell'Archivio Storico Municipale e dell'Archivio di Stato - Busta 14 - Teatri.

XVII.

Testamento del Parini — Coraggiosa Lettera dell'Oriani — Parini è minacciato d'arresto — Gli Austriaci entrano in Milano — Parini non è perseguitato dal nuovo governo — È osteggiato dagli austriacanti — L'ultimo suo sonetto — Sua morte — Il primo monumento erettogli dal Franchi — Altri monumenti.

Il Parini, mentre dedicavasi all'esame delle memorie per la rinnovazione dei teatri nazionali, faceva testamento. Quest'atto del 15 ottobre 1798 (24 vendemmiale, anno VII) trovasi depositato nell'Archivio Notarile e si conserva in una cassaforte. Esso è scritto sopra un foglio di carta che sorpassa la grandezza di un foglio di protocollo, non fu esteso dalla mano dell'autore, e reca solo la sua firma in due luoghi, in margine della seconda pagina ed in fine. Piegato, chiuso in un'altra carta ed assicurato con sigillo e con fettuccia di filaticcio color rosso cupo, questo documento venne dal Parini medesimo consegnato al notaio Gio. Antonio Vimercati di Milano, come dalla seguente dichiarazione, scritta d'altrui mano e da lui firmata, che leggesi sulla parte esterna del piego.

« 1797 giorno di lunedì quindici del mese di Ottobre (24 vendemmiale, Anno Settimo repubblicano).

« Testamento nuncupativo implicito, che consegno al cittad.° Gio. Antonio Vimercati Not.° di Milano perchè dopo mia morte lo apri, e pubblichi senza veruna formalità.

« Giuseppe Parini ».

Se il suo corpo era già spossato e prossimo alla fine, lo spirito brillava assai vigoroso, la frase usciva lucida, serena, robusta a scolpire nell' animo altrui il suo pensiero. Egli era credente, e se cominciava il testamento « Nel nome del Signore Iddio » lasciava però da banda tutte le altre invocazioni e preghiere alla Divinità, di cui solevano allora infiorare gli atti di loro ultima volontà anche i miscredenti. È notevole il periodo: « Voglio, ordino, e comando, che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario, ed all' uso, che si costuma per il più infimo dei cittadini ». Tale volere era il compendio di tutta la sua vita, l'ultimo verso che chiudeva il suo poema.

Tralascio le pennellate foscoliane, che ognuno può ammirare nelle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis,* che dipingono il Parini severo censore delle pazzie dei giacobini e dei militaristi, ma non posso tralasciare la seguente lettera del coraggioso Barnaba Oriani, che copio dalla *Collezione d'Autografi* del Muoni:

« *Libertà* » « *Eguaglianza* »

« Milano, li 22 Piovoso Anno VII Repubblicano.

« ORIANI ASTRONOMO DELLA SPECOLA DI BRERA.

« Al Cittadino Pioltini Ministro di Polizia.

« Le continue vessazioni, ch' io soffro insieme agli *Impiegati di Brera* nella pubblica istruzione da chi presiede alla Legione II della Guardia Nazionale, mi obbligano, Cittadino Ministro, a ricorrere a voi, acciò le facciate cessare.

« Il Corpo Legislativo ha fatto una legge nel giorno 24 termidoro anno VI, in cui al titolo V dichiara, che i professori delle scuole pubbliche sono esenti dal montare personalmente la guardia, e sono pure esenti da ogni tassa. Il Direttorio Esecutivo ordinò che questa legge fosse pubblicata ed eseguita. Ma sono già passati sette mesi dalla pubblicazione, senza che alcuno si sia incaricato di eseguirla.

« Pagai sempre come tutti gli altri la tassa che mi fu imposta, aspettando pazientemente che la legge venisse finalmente messa in esecuzione. Ma con mia somma sorpresa mi fu ultimamente intimato di pagare una tassa quadrupla: cioè doppia come prete, e doppia per aver ridotto l' intervallo dei pagamenti dai 48 ai 24 giorni. Prima di pagare dimandai le leggi che m' obbligavano a questa straordinaria imposizione, e mi fu mostrato un proclama del taverniere Bussi, offiziale della Guardia Nazionale, il quale ordina che *i così detti Preti* debbano pagare il doppio per essere celibi.

« Sembra strano che un individuo della Guardia

Nazionale si arroghi il diritto di fare delle leggi mentre esiste un Corpo Legislativo. Sembra assurdo che il medesimo individuo, il quale non appartiene nemmeno ad alcuna autorità costituita, faccia delle leggi vessatorie, e le faccia militarmente eseguire. Sembra finalmente ingiusta e tirannica l'applicazione di questo proclama ai professori delle scuole pubbliche di Brera, quantunque preti, perchè questi non vivono dell'altare, perchè il tenue salario, che loro accorda il Governo, appena è bastante per vivere, e perchè hanno in loro favore la legge, che gli esenta da ogni tassa ».

E qui l'Oriani, spiegata l'ingiustizia del raddoppiamento della tassa, aggiungeva il seguente poscritto:

« Il professore Parini, il professore Brambilla, Reggio ed io fummo in procinto d'essere arrestati da un certo Multoni, caporale della Legione II, il quale venne a Brera con gente armata 6 giorni sono per quest'oggetto » (1).

Questo vituperio dovrebbe persuadere anche gl'increduli, che vi possono essere governi nei quali funzionarî dell'ultimo grado sovrastano coi loro delitti alla libertà dei cittadini.

Il 28 aprile gli Austriaci, condotti da Melas, entravano da Porta Orientale; faceano abbattere gli alberi della libertà, e la statua di Filippo II, trasformata in Bruto, veniva ridotta in pezzi. I Cosacchi andavano intorno per la città accalappiando alcuni repubblicani con un nodo scorsoio, e li trascinavano

(1) Anche questa lettera dovrebbe appartenere all'Archivio di Stato - Autografi dell'Oriani.

dietro loro come fossero tanti cani. Abolita la guardia nazionale e decretata la consegna delle armi, venne abrogata la Repubblica Cisalpina, e incaricato degli affari amministrativi dello Stato il conte Luigi Cocastelli, col titolo di commissario imperiale. A coadiuvarlo fu pure delegata una congregazione, composta di quattordici austriacanti e presieduta dal nobile Francesco Nava, prefetto.

Venne pure istituita una commissione di polizia, con Giovanni Manzoni, Francesco Bazzetta, già capitano di giustizia, e Giuseppe Draghi. Assunse il comando della piazza di Milano il generale barone di Lattermann.

La Congregazione delegata, sotto la presidenza del prefetto Nava, si occupò dei professori di Brera, e nelle sue relazioni 12 giugno e 20 luglio trattò di sostituire soli quattro, cioè il Fusinieri, il Binferreri, il Brambilla e l'Albertolli, perchè nominati o compromessi durante il triennio repubblicano. Intorno ai sospetti contro il Parini nulla si è trovato, neppure lontanissime allusioni (1).

Quand'egli vide deportati alcuni suoi amici e scienziati illustri, fra i quali il conte Giovanni Paradisi; il padre Gregorio Fontana, insigne matematico; il conte Caprara; il fisico Moscati; l'ellenista Lamberti, non potè trattenere il biasimo e, come narra Cesare Cantù, bollò i reazionari con parole di fuoco.

Il Parini se non era perseguitato dal governo austriaco, lo era però dagli austriacanti, ed allora dichiarava che « il perseguitare un uomo illustre lo rende più famoso e desiderato », e richiamando in

(1) Vedi documenti *Ginnasio in Brera* — Archivio di Stato.

vita l'antico stoicismo, a chi gli faceva intravedere il pericolo di perder la cattedra, rispondeva: « Andrò mendicando, per ammaestramento de' posteri e infamia di costoro ».

Da vario tempo era affetto da idrope, ed ai medici Strambio e Locatelli, il primo dei quali diceva che bisogna dar tono alla fibra, e l'altro che bisogna scemarle tono, rispondeva: « Ad ogni modo volete farmi morire in musica ». Nel maggio 1799 aveva egli subìto l'operazione della cateratta, fattagli dal chirurgo Buzzi; si recava in Arluno dall'avvocato Marliani, ma dopo un mese si restituiva a Milano, perchè l'aria della campagna non gli confaceva. Sincero ammiratore di Plutarco, che si facea leggere dal servitore, solea chiamarlo il più *galantuomo* degli antichi scrittori. L'idropisia svaniva e ricompariva, e la mattina del 16 agosto, alzatosi verso le otto, diceva di aver caldo.

Poco dopo ebbe la visita di Paolo Brambilla e di Callimero Cattaneo, ai quali dettava un sonetto, composto di fresco in seguito a preghiera dei professori filarmonici, in occasione del *Te Deum*, ch'essi avevano proposto di far cantare nella Chiesa dei Cappuccini di Porta Orientale, per celebrare le vittorie degli Austro-Russi. Si disse che il sonetto fosse imposto al Parini; ciò non sembra, e si crede invece ch'egli l'abbia dettato per compiacere qualche amico, o meglio ancora per commissione.

Il giornale *Notizie Politiche*, 23 agosto 1799, N. 67, organo ufficiale dei nuovi padroni, dopo di avere annunciata la dettatura di quel sonetto, soggiungeva: « Intanto chi ne possiede l'originale si fa un dovere di prevenire il pubblico, che la copia data fuori colle stampe in questi ultimi giorni, è

una sconciatura atta solo a manifestare l'ignoranza e l'impertinenza di chi si è arrogato la facoltà di pubblicarla ». Tale copia era appunto quella che oggi si riconosce la sola autentica, pubblicata dal Reina e da altri ancora, nella quale il poeta ammoniva severamente i nuovi padroni coll'ultima terzina:

> Ma splendan la giustizia e il retto esempio
> Tal che Israel non torni a nuovo pianto,
> A novella rapina e a nuovo scempio.

Questa terzina, si ha ragione di crederla corrispondente al pensiero del Parini, mentre quella pubblicata dall'accennato giornale, il 6 settembre, non sarebbe che una contraffazione così scritta:

> Ma de' Capi e de' Padri il retto esempio
> Scenda ne' figli, onde non torni e pianto
> E sacrilegio e violenza e scempio.

Dopo la dettatura del sonetto fu visitato da Febo D'Adda, Angelo Vecchi, Giuseppe Airoldi e dal medico Giacomo Locatelli, che non trovava pericolo di morte. Rimasto solo col D'Adda e col Vecchi, narrano i suoi biografi, fu preso dal vomito; tuttavia indossata una leggera sopraveste di ciambellotto, continuò a conversare fin verso le due dopo mezzodì. Quando tutti furono partiti, egli si fece ricondurre nella propria stanza. Passando vicino a una finestra vide una luce insolita, e si rivolse ridendo al servitore dicendogli, che non aveva mai veduto così bene dall'occhio ammalato. Si sentì straordinariamente forte, e passeggiò francamente da una camera all'altra senza alcun aiuto; poi ritornò al letto.

Mentre il servitore lo svestiva, gli si torse al-

quanto la bocca, nè parlò più. Spirò qualche momento dopo alla presenza del servitore, del portinaio, della portinaia e del parroco di S. Marco.

Col più sincero e vivo dolore l'abate Cesare Frapolli, reggente il Ginnasio di Brera, annunciava la morte del Parini, avvenuta alle ore due e mezzo del pomeriggio 15 agosto 1799, al Commissario Cocastelli, con brevissima lettera, a tergo della quale la burocrazia aggiungeva la nota glaciale: « Si rimetta all'Archivio datane la correlativa notizia al R. Amm.^e del Fondo di Religione — Casati Ass.^e ».

Si afferma che la sostanza del Parini, non compresi i manoscritti, fu stimata 10,987 lire. Il suo corpo fu seppellito nel cimitero di Porta Comasina, dove tuttora si legge l'iscrizione che gli pose Callimero Cattaneo sul muro a ponente, vicino a quella di Cesare Beccaria.

Lo scultore Giuseppe Franchi, quaranta giorni dopo l'avvenuta morte, mandava al Commissario Cocastelli la seguente lettera:

« Eccellenza,

« Il Professore di Disegno nella R. Accademia di Brera Giuseppe Franchi regalò anni sono al celebre Poeta Sig. Abate Parini un Busto in marmo di Carrara, che rappresentava il ritratto dello stesso Parini. Ora egli ha acquistato dagli eredi di Parini questo Busto, e per onorare la memoria di un Uomo tanto valente nell'italiana poesia desidererebbe di collocarlo, colla breve iscrizione qui annessa, in una delle nicchie, che stanno nel cortile delle Reggie Scuole di Brera.

« Supplica pertanto l'Ecc. V. a volergli permet-

tere quest'atto di stima e di venerazione per un amico che colle sue pubbliche Lezioni per trent'anni continui, e colle sue immortali poesie si acquistò la stima di tutti gli amatori della bella Letteratura.

« Brera, 25 settembre 1799.

« Giuseppe Franchi ».

Il giorno successivo il Commissario Cocastelli rispondevagli: « Con sentimento di compiacenza e di ammirazione ha accolta la Commissione Imperiale la proposizione fattagli dal Sig. Professore Franchi di decorare coll'effigie in marmo del celebre Poeta Abate Parini, opera insigne del maestro di lui scarpello, una delle nicchie del Cortile del R. Ginnasio di Brera, colla ben adattata epigrafe, e secondo il da Lui proposto disegno. Non solo pertanto permette al prefato Sig. Professore Franchi di mandar ad esecuzione un sì lodevole pensiero; ma lo previene d'averlo fatto gradire anche al R. Delegato Governativo Sig. Don Francesco Nava coll'incarico di dargli tutta la mano affichè venga fregiato il Luogo di Brera e d'una insigne Scultura, e d'un monumento di degna benemerenza al Soggetto nella medesima effigiato ».

Malgrado la lusinghiera risposta del Cocastelli, il monumento non veniva innalzato e, per quanto si abbia frugato in ogni parte, non si potè conoscerne la cagione. Argomentando d'alcuni fatti secondarî, pare che la cagione di questo insuccesso del Franchi fosse dovuta al partito austriacante, che amava il Parini come il fumo negli occhi. Quando il sommo poeta morì, il giornale ufficiale *Notizie Politiche* il 16 agosto pubblicava: « Ieri il Parnasso Italiano fece una grave perdita, e la nostra città fu privata di uno

de' suoi più belli ornamenti per la morte del celebre Sig. Abate Parini, le cui produzioni poetiche il fanno vivere per sempre ne' fasti delle belle lettere. »

Invece il *Corriere Milanese*, organo degli austriacanti, sulla morte del Parini non pubblicava neppure una sillaba, e si può ritenere che i suoi ispiratori abbiano anche colle loro mene impedita la collocazione del monumento, come hanno cercato di disperdere i suoi manoscritti, una parte dei quali scomparvero.

Ritornati i Francesi, l'astronomo Oriani scriveva al Comitato di Governo, il 27 vendemmiale (19 ottobre 1800), che un Cittadino Cisalpino avea fatto l'acquisto d'un busto in marmo di Carrara, opera dell'insigne scalpello del professore Franchi, e che rappresenta il celebre defunto professore di Belle Lettere Giuseppe Parini. Soggiungeva pure che il detto Cittadino desiderava di ottenere, per mezzo suo, dal Comitato di Governo il permesso di collocare a proprie spese questo piccolo monumento in una delle nicchie del cortile delle Scuole di Brera, e di più bramava di restare incognito.

Il Comitato di Governo, rappresentato dal cittadino Pancaldi, aderiva ben volentieri con nobilissima lettera diretta all' Oriani, ed incaricava l' architetto Canonica a cooperare al collocamento del busto (1).

Naturalmente chi dedicava il monumento era un cittadino che voleva rimanere incognito, cioè lo scultore Franchi, che aveva fatta la prima domanda al Cocastelli, scritta essa pure dall'Oriani, il quale in questa onoranza del Parini non fu che un intermediario.

---

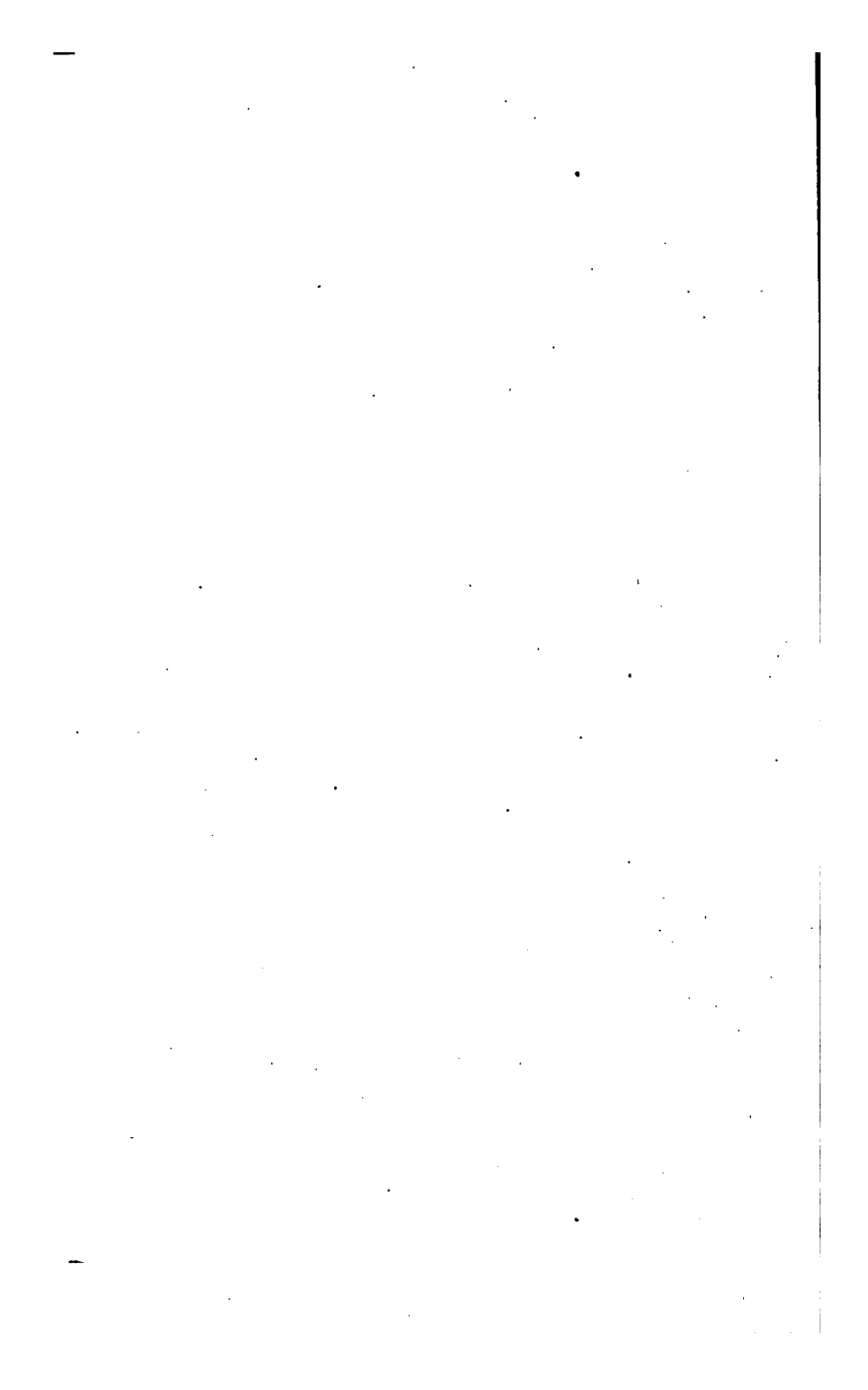
(1) Sul monumento del Parini, riguardo al Franchi ed all'Oriani, vedi autografi del Parini — Archivio di Stato.

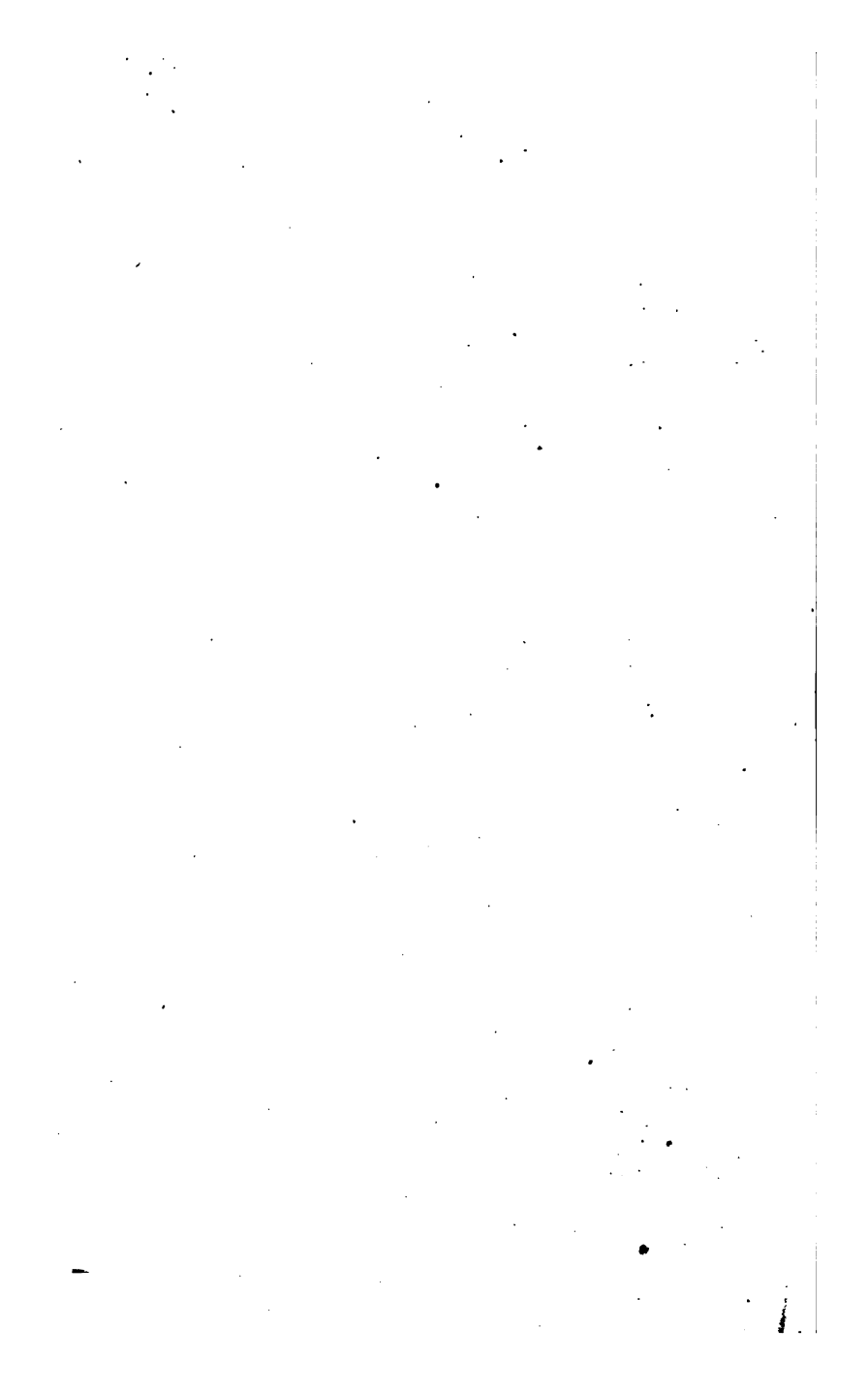
Altre memorie furono innalzate al Parini, tra cui un bel monumento, opera dello scultore di Ravenna, Gaetano Monti, che venne collocato nel 1838 sullo scalone a destra del Palazzo Brera. Ma il più duraturo monumento fu quello che dedicavagli l'avvocato Rocco Marliani, ad Erba, nella splendida sua villa *Amalia,* che il Monti eternava con le più belle terzine della sua *Mascheroniana.* In questi giorni gli eresse pure un busto anche il suo villaggio nativo.

Un altro monumento veramente grandioso, opera dello scultore Luigi Secchi, gli viene ora innalzato a Milano, sulla Piazza Cordusio, per iniziativa di un benemerito comitato, con offerte quasi tutte di professori e studenti, col concorso del Re e col legato cospicuo di lire venticinquemila, lasciato dal munifico senatore Robecchi.

Davanti a questo monumento passerà la sorridente indifferenza dei mediocri, insieme col freddo scetticismo, coll'oziosa voluttà e colla boria d'altri tempi. Dall' immagine del poeta si sprigioneranno allora i versi del *Giorno,* e pioverà d'altra parte sull'accorsa gioventù delle scuole il balsamo soave dell'*Educazione.*

Davanti a questo monumento passerà anche la gente incalzata dal bisogno, la quale rendendo omaggio al poeta che un giorno non avea pane da sfamare la sua vecchia madre, ricambierà il verso col bacio amoroso a

Colui che la difese a viso aperto.

DOCUMENTI INEDITI E RARI

CHE SI PUBBLICANO SEPARATAMENTE

DOCUMENTO N. 1.

Copiato dall'originale che si conserva fra gli autografi del Parini nell'Archivio di Stato. — (Vedi pag. 15).

Altezza Serenissima,

Subito chè mi fù oggi presentato il venerato ordine di V. A. S.ma dàto sopra raccorso del P. Branda Barnabita hò fatto a' me chiamare lo stampatore Galleazzi, ed avendogli io fatta la ricerca espressata nel prelodato decreto, relativamente al rame da inserirsi nel libro intitolato: *Dialogo della Lingua Toscana,* mi hà egli risposto

D'essergli stato mostrato un rame inciso rappresentante *Bizzarro,* che và à Firenze, mà di non averlo:

D'avere fatto il contratto per la stampa del d.o libro con il Canonico Agudio, d'averlo già stampato; d'essere stato il d.o libro approvato da Superiori, e d'avere consegnati li Esemplari stampati così slegati:

Che alla stampa assistettero certi Abbati Parini e Bellotti, così chè sia più volte comparso alla di lui stamperia anche certo Tanzi à riconoscere la stampa per curiosità:

Io non hò creduto di far chiamare il Canonico ed Abbati sud.ti senza preciso commando di V. A. Ser.ma, alla quale intanto umiglio le suddette notizie per atto del mio dovere ed hò l'onore d'essere con profondo rispetto

Di V. A. S.ma

Milano, 20 luglio 1760.

Umilissimo Servidore

P. PAOLO D'ANDRIANI

R.o Cap.no di Giustizia.

Documento N. 2.

Copiato dall'originale che si conserva fra gli atti dei giornali nell'Archivio di Stato. — (Vedi pag. 46 e 47).

Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re,

V. E. ha voluto soprabbondare d'esattezza nel rimettermi con una delle sue d'Offizio de' 12 corrente due Esemplari della Gazzetta di Mantova coll'avviso al Pubblico contro una falsa asserzione del Gazzettiere di Lugano: io sono tenuto all'E. V. di tale comunicazione, e ne farò l'uso opportuno per calmare le inquietudini de due soggetti interessati.

Questo discorso mi somministra l'opportunità di dire a V. E. ciò, che già da gran tempo penso della Gazzetta di Milano, e non dubito, che converranno meco tutti i lettori di essa, benchè fuori del paese ve ne debbano essere ben pochi. La detta gazzetta è, per dirlo in una parola, cattiva, e delle più meschine tanto per il suo stile, che per i suoi ingredienti. Ma ne abbiamo di tale sorta anche in questi paesi, e non è così facile il provvedervi *ex-officio*. Quello poi, che io desidererei fosse riformato costì avanti tutt'altro, lo sono gli stessi articoli di Milano, che, sebben rare volte, entrano in codesta gazzetta con dettagli sovente incongrui, e troppo esaggerati.

Tali per esempio si sono osservati ultimamente quelli delle pubbliche divozioni, praticate per impetrare da Dio Signore la serenità del Cielo a benefizio della campagna: si rappresenta in essa minuziosa descrizione rivolta tutta la Città *alle Sante Anime purganti,* così parla quell'articolo, per ottenere la loro assistenza, e si rileva con affettazione il concorso universale ad un miracoloso Crocifisso esposto in un Monastero, come il Palladio di Milano, e quasi l'unica àncora nelle estreme necessità dopo aver inutilmente praticato l'esposizione del S.mo Sagramento in altre Chiese. La prima di queste due divozioni nella maniera, in cui è enunziata, ha del superstizioso, e la seconda non è nemmen essa ben regolata, e può indurre all'errore, altresì troppo frequente nel culto delle Sacre imagini, e pernicioso alla nostra Religione.

Certamente converrà V. E. meco, che simili narrative con espressioni incongrue, o caricate non possono a meno di produrre al giorno d'oggi presso gli Esteri un'idea poco vantaggiosa del sistema delle pubbliche divozioni di Milano, e della credenza in simili materie.

So benissimo, che li pregiudizj, una volta, ch'abbino preso profonde radici, sieno difficili ad estirpare, nè ciò è l'opera d'un sol giorno; mi rimetto però alla conosciuta prudenza dell'E. V., desiderando soltanto, ch'Ella, se non è in grado di disporne a poco a poco la riforma per rendere al culto esterno di Dio la primitiva purità secondo la dottrina, e l'antica disciplina della Chiesa Cattolica, come sarebbe sommamente desiderabile, almeno non permetta, che delle pratiche opposte alla medesima, tuttochè autorizzate dall'uso, non se ne parli ne foglj pubblici con tanta solennità, ed in maniera, che rivolta il buon senso, non che la sana dottrina: La prego altresì di far per mezzo del Censore raccomandare al compilatore della gazzetta, che in certe altre congiunture scriva più sobriamente, e non faccia comparire la Nazione Milanese, come infetta da un cattivo gusto; come potrebbero far sospettare simili filastrocche.

Sono col solito distinto rispetto

Di V. E.

Vienna, 24 novembre 1768.

Dev.mo ed Obbl.mo Serv.re

KAUNITZ RITTBERG.

A S. E. il Sig. M.ro Plenip.o Co. di Firmian

(MILANO).

DOCUMENTO N. 3.

Copiato dall'originale che si conserva fra le carte dell'Università di Pavia nell'Archivio di Stato. — (Vedi pag. 53).

Allorchè con mia riservatissima del primo settembre dell'anno p. p. spiegai a V. E. quello, ch'io pensava, per procurare di far risorgere in codesto Stato di Sua Maestà i buoni studj dall'abbandono deplorabile, nel quale il Senato gli lasciò cadere, mi esibj di comunicarle tutti i lumi, ch'Ella avesse desiderato, per formarsi un'idea chiara del sistema vegliante in tale materia in questi Stati Austriaci di Germania. Nel riscontrarmi poi V. E. con sua de' 13 ottobre il voluminoso *Progetto pseudonimo sulla riforma della Università di Pavia, e delle Scuole Palatine,* da me rimessole sotto il primo dello stesso ottobre, mi mostrò

desiderio di un Esemplare del nuovo Regolamento, che qui si pratica. Io teneva per fermo, che già vi fosse un tal Piano, o stampato, o almeno unito; ma fattene le ricerche trovai, ch'io era in una falsa supposizione, e che non esisteva un detaglio completo, e circostanziato dello stato presente di questa Università. Mi sono dunque rivolto a procurarmelo; e coll' obbligante diligenza del Consigliere de Gaspari, Professore della Storia, mi è finalmente riuscito di averlo. Ho quindi il piacere di trasmetterlo a V. E. compiegato alla presente, persuadendomi, che lo troverà degno della dotta penna, che lo ha disteso, e corrispondente alla di lei aspettazione. L'oggetto è sommamente interessante, e che merita tutta l'intensione di spirito, e tutta la premura di chi presiede al governo de' popoli. La pubblica felicità si erige sopra questo fondamento; ed è deplorabile, che una Nazione, dotata, com'è codesta, di tanti doni dalla natura, per mancanza di una educazione, che l'avvezzi a pensar giusto, ed a spiegarsi con facilità, e con chiarezza, contragga la perniciosa abitudine di operar tutto per finezza, e d'involgere l'esposizione de' suoi pensieri nelle oscurità e nella barbarie. Dispererei di poter avanzare alcun passo in questa linea, se Ministro nella Lombardia Austriaca fosse tutt' altri che V. E. Ma essendo costì alla testa degli affari un cavaliere, che a tanti lumi naturali, e acquisiti, unisce una vera passione per le buone lettere, e per le nobili scienze, credo fermamente, che questa sia l'epoca fortunata, in cui sia per richiamarsi codesta Provincia all' antica sua gloria di solido, e verace sapere. Con questa dolce lusinga passo a confermarmi al solito del mio distinto rispetto.

Di V. E.

Vienna, 7 febbraio 1765.

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re

KAUNITZ RITTBERG.

A S. E. Sig. Ministro Plenipot.rio Co. di Firmian

(MILANO).

Documento N. 4.

Copiato da un'altra copia allegata alla minuta dell'accompagnatoria del conte Firmian al principe Kaunitz, che si conserva nell'Archivio di Stato fra le carte dell'Università di Pavia. — (Vedi pag. 69).

Altezza,

Pervenute a' Professori delle Scuole Palatine le Medaglie coniate per eternar la memoria d'un'epoca così fausta, qual'è quella della presente restaurazione de' pubblici studj, ne ringraziarono essi tostamente S. E. il Sig. Ministro Plenipotenziario, alcuni in particolare, e il Corpo tutto per mezzo del Reg. Delegato D. Giuseppe Croce.

Nel dì quattro poi dell' andante aprile fu comunicata al Corpo de' Professori congregati Lettera di Governo in data del 30 Marzo, nella quale venivano eccitati a diriger formalmente i loro ringraziamenti per le medaglie stesse all'A. V. e al medesimo tempo, perchè le grazie fosser più colme, fu pur loro comunicato il Reale Dispaccio riguardante i Pubblici Studj, dato il dieciotto Febbraio del presente anno.

Rimasero per tanto i Professori vivamente commossi dalla singolar degnazione, con cui all'A. V. piacque di riguardarli distinguendoli con sì onorifico dono: e deputarono me a renderle in nome del Corpo cumulatissime grazie; e ad assicurarla, che sarà questo dono riconosciuto da essi non tanto per un onore, quanto per un segno rammemorativo dell'obbligo che hanno di verificare dal canto loro ciò, che con sì nobile monumento viene autenticato alla posterità.

Ammirarono poi altamente nel Reale Dispaccio la instancabile providenza, e munificenza, con cui S. M. degnasi di beneficare ogni giorno per tutte le vie, e a tutti gli oggetti possibili questa fortunatissima Provincia: e provarono estrema contentezza nel veder colle nuove clementissime disposizioni felicitato sempre più quello, che dopo il loro Principe, hanno di più sacro, e di più caro, cioè la pubblica educazione della lor Patria, e il comodò, e la perfezione degli Studj loro.

Deliberaronò per ciò di volgersi con questa occasione all'A. V. la quale sa così gloriosamente secondare le santissime intenzioni d'una tanta Sovrana, supplicandola, che si degni di presentare a nome loro umilissimamente davanti al Trono della M. S. le significazioni della loro intima, e profondissima riconoscenza; e renderla certa, che si studieranno mai sempre di concorrere con tutte le loro forze, affinchè tanti ottimi stabilimenti ottengano il loro pienissimo effetto, e il nome della

M. S. sia, anche per questo capo, in consolazione della presente età, e in eterna benedizione delle future.

Io, ch'ebbi l'onore d'essere deputato dal Corpo de' Professori ad eseguire questo atto verso l'A. V. non ho creduto di poterlo con più efficacia adempiere, che nudamente esponendole i comuni rispettosissimi sentimenti. Supplico adunque, e confido a nome dello stesso Corpo, che l'A. V. si degni di considerarli, e promoverli secondo la loro ingenuità ed intenzione, troppo facile ad esser sentita dal suo nobilissimo animo caratterizzato singolarmente per li rari pregi d'incomparabile delicatezza, e generosità.

Sono con profondissimo rispetto
Di V. A.

Milano, 7 aprile 1771.

Umilissimo Servidore
GIUSEPPE PARINI
Prof. di Belle Lettere.

DOCUMENTO N. 5.

Copiato dall'originale, stato diretto dal principe Kaunitz al conte Firmian, che si conserva fra le carte del Ginnasio in Brera — Archivio di Stato. — (Vedi pag. 76).

P. S. alla lettera de' 20 febbraio 1772.

Omissis.

L'incertezza, e la trepidazione dei Gesuiti sul loro destino, che V. E. osserva essere anche in Milano, e la probabilità, ch'Ella crede di veder portato al punto di massima perfezione l'osservatorio loro, se quelli fossero assicurati di doverne restare i possessori, esigono da noi qualche riguardo, anche per renderli più utili, che è possibile.

È noto a V. E. che S. M. non ha presa parte alcuna nelle premure d'altre Corti contro di essi, e che non avendo alcun fondato motivo di doglianza, li ha ciò non ostante riguardati sempre colla stessa protezione, che prima era loro accordata ne' suoi Stati.

I Gesuiti di Brera poi non solo non hanno demerito alcuno, ma col sottoporsi quasi volontariamente ad una rilevantissima spesa nella costruzione dell'osservatorio astronomico, e colla provvista di molti degli stromenti necessarj per corredarlo, si sono resi molto degni di lode, per essersi prestati a coltivare con tanto dispendio una scienza, la pratica della quale era ignota in Lombardia, e può esser molto utile nella formazione di buone carte geografiche, ed altri pubblici usi poco conosciuti prima in cotesta provincia.

Per questo mi sembra troppo giusto, che sieno levati da quella incertezza, in cui sono, e che vengano resi certi di essere riguardati con quella considerazione che meritano. Prego dunque V. E. a farmi il piacere di sincerare di bel modo il Rettore di Brera, che le ultime chieste, da noi fatte circa lo stato dell'osservatorio, non avevano altra mira, che di far conoscere al Collegio il desiderio, e la premura che ha la Corte di vederlo fornito colla maggiore abbondanza, che le misure di quella fabbrica richieggono, ed assistito in modo, che si possano fare tutte le osservazioni astronomiche, e fisiche, che vi si possono eseguire, essendo mente di S. M. che rispetto alla Facoltà Filosofica non sia fatta novità nella provvista delle Cattedre, attesa la Sovrana fiducia, che queste ritrovinsi in buone mani.

Sarò anzi obbligato a V. E. se vorrà far rendere certo il detto Rettore di Brera, che incontrerà la soddisfazione della Corte, dandosi la premura di corrispondere alle nostre insinuazioni, ed io di fatti non mancherò ad opportuna occasione di rendere perciò ai Gesuiti la giustizia dovuta presso alla M. S.

Circa la nostra idea di procurare, che i Lettori della Facoltà Filosofica ne' due collegi di Brera, e di S. Alessandro siano dichiarati Regj, e membri della Università, ne attendo da V. E. ulteriore riscontro per ottenerne poi il Sovrano gradimento.

Omissis.

K. Rittberg.

Documento N. 6.

Ruolo delle Scuole Palatine, approvato con Reale Dispaccio 5 luglio 1773, che si conserva nell'Archivio di Stato, unito allo stesso dispaccio. — (Vedi pag. 77).

1.	Meccanica, Idrostatica ed Idraulica — Paolo Frisi Barnabita, stipendio	L.	2900
2.	Gius Provinciale e Municipale — Avv. Don Antonio Silva	»	2000
3.	Economia Pubblica e Commercio — Canonico Marchese Don Alfonso Longo	»	2000
4.	Istituzioni di Gius Comune — Don Gaspare Lancellotti Birago D.re Collegiato	»	2000
5.	Istituzioni Ecclesiastiche — Avv.o Don Giov. Bovara .	»	2000
6.	Gius Pubblico ed Affari Pubblici — Conte Nicolò Visconti D.re Collegiato	»	2000
7.	Giurisprudenza Criminale Pratica — Don Cesare Lampugnani D.re Collegiato	»	2000
8.	*Eloquenza e Belle Lettere* — Abate Don Giuseppe Parini	»	2000
9.	Arte Notarile — Don Vincenzo D'Adda	»	2000
10.	Elementi di Geodosia e Planimetria ad uso degli ingegnéri, vacante	»	2000
11.	Arte Diplomatica — Canonico Don Gio. Batta Castiglione	»	2000
12.	Anatomia nell'Ospedal Maggiore — D.re Don Guglielmo Patrini	»	900
13.	Istituzioni ed Operazioni Chirurgiche Ostetricia e Chimica nell'Ospedale } D.re Don Pietro Moscati . . .	»	4000
14.	Teologia Scolastico Dogmatica { Preposto Don Gio. Maria Bossi	»	2000
	Teologia Scolastico Dogmatica { Arciprete Don Martino Fenini	»	2000
	Bidello — Francesco Andreoli	»	500

Parte del soldo assegnato al Frisi è in contemplazione delle diverse Commissioni avute per servizio pubblico in materia d'acque, ond'è puramente personale.

Parte del soldo del Patrini è a carico dell'Ospedale.

Il soldo del Moscati dev'essere a suo tempo tutto a carico dell'Ospedale.

L'attuale dotazione della Cassa degli studi in parte è di dotazione antica a carico della R. Camera, l'altra parte è somministrata dallo Stato, e dalle cessate Scuole Canobbiane.

Gaetano Balbi.

DOCUMENTO N. 7.

Copiato dall'originale scritto di pugno dal Parini sulla prima metà della pagina sulla quale è stesa la richiesta del consigliere Pertusati, che si conserva fra gli atti del Ginnasio Brera — Archivio di Stato. — (Vedi pag. 83 e 145).

Il Prof.e e Sopraintendente delle R. Scuole di Brera Giuseppe Parini ottenne l'abitazione in Brera da S. A. R. il Serenissimo Arciduca a contemplazione delle sue notorie incomodità di salute. Questa gli fu poi accresciuta per il medesimo titolo, fino allo stato in cui presentemente ne gode dalla R. I. Conferenza di Governo. Egli non ha altri Rescritti fuor che quelli, che saranno registrati fra i Decreti del R. I. Governo, ai quali si rimette, come pure al tranquillo possesso, in cui ne è stato mantenuto da circa diciotto anni a questa parte. In fede di ciò egli si dà l'onore di sottoscriversi

GIUSEPPE PARINI
Prof.e di Lett.e ed Arti
e Sopraintendente, ecc.

NOTA.

È della Superiore intenzione, che il R.o Professore di Lettere, ed Arti, e Prefetto delle RR. Scuole Abate Parini indichi all'infrascritto Consigliere e Soprintendente li Rescritti, che legitimino l'abitazione, ch'Esso gode di sei stanze, ed un Gabinetto al Piano terreno, non che di una cucina con un piccolo Vestibolo nel R.o Ginnasio di Brera: Lo stesso Cons.e e Sopraintend.te comunica quindi la sullodata superiore volontà al surriferito R.o Professore, affinchè per il g.no 15 del venturo mese voglia compiacersi di somministrare la mentovata indicazione, e così essere abilitato a dar compimento alla Superiore commissione.

Dalla R.a Sopraint.za alle
Fabb.e Cam.li
Milano, 31 Maggio 1795.
PERTUSATI
Consig.re Sopraintendente.

Al R.o Profess.e di Lettere ed Arti e Prefetto delle RR. Scuole Abate Parini.

N.B. — La nota del Pertusati fu spedita a tutti quelli che alloggiavano in Brera.

Documenti N. 8.

Le prime due domande furono scritte di pugno dal Parini, e si conservano fra i suoi autografi. L'ultimo documento è la prova che il Beneficio fu dato al conte Don Carlo Melzi, e si conserva fra gli atti del Culto; il tutto nell'Archivio di Stato. — (Vedi pag. 84-115-117).

Altezza Reale,

Nella vacanza del Beneficio Semplice sotto il titolo e nell'oratorio di Santa Maria Assunta di Lentate Pieve di Seveso, l'umil.mo serv.re di V. A. R. il Sacerdote Professore Giuseppe Parini, osando rammemorare le sue circostanze di pubblico servigio, di età, di fortuna e di salute,

Umilmente supplica che l'A. V. R. si degni di nominarlo al detto Beneficio. Che ecc.

Altezza Reale,

Nell'attuale vacanza del Beneficio eretto sotto l'Invocazione e nella Chiesa della B. V. M. nel luogo di Lentate di questo Ducato, l'Umil.mo Serv.re di V. A. R. il Sacerdote Professore Giuseppe Parini Milanese, richiamando alla benigna considerazione del Real Governo le sue circostanze di servigio, d'etá, di salute e di fortuna,

Umilmente supplica la medesima R. A. V. che si degni di nominarlo al detto Beneficio. Che ecc.

1785: 28 Aprile.

Il Regio Economo Generale, qualora non abbia cosa in contrario da rilevare, spedisca colle solite cautele prescritte dalla Giunta Economale il Regio Beneplacito alle Bolle di Roma, per il *Beneficio semplice eretto sotto il titolo dell'Assunta nell'Oratorio di Lentate,* a cui è stato nominato dal Reale Governo il Conte Proposto Melzi.

Pecci. Ferdinando. Bovara.

Al R.o Economo Generale.

N.B. — Le domande presentate dal Parini furono cinque. Le due qui stampate si trovano nella busta degli autografi; una nella busta: Culto-Lentate; e due altre nella busta: Culto-Occorrenze Particolari - Lettera *P.* Una sola porta la data di ricevimento 17 Settembre 1783.

Documento N. 9.

Dichiarazione scritta di pugno dal Parini, che si conserva fra i suoi autografi nell'Archivio di Stato. — (Vedi pag. 85).

Fintanto che la Commissione Letter.a, destinata per ordine sup.e alla formazione de' Libri Scolastici, venne occupata a questo fine, il D.n Tommaso Bonsignori, nominato ad assisterla, eseguì la sua incumbenza con ogni pruova d'abilità e di zelo non tanto nel compilare gli Scritti, quanto nel prestarsi ad ogni altra occorrenza sia della Commissione sia degli Individui di quella. Io specialmente lo adoperai nel Piano che fui delegato a stendere dietro alle viste rispettive degl' Individui; nelle Lettere, che occorse di scrivere in nome della Commissione; nella compilazione di quanto io lavorai per la facoltà commessami da trattare, e simili altre cose, e il tutto adempì egli con mia piena soddisfazione.

Giuseppe Parini.

Documento N. 10.

Copiato dall'originale scritto di pugno dal Parini con correzioni fatte di sua mano e di mano d'altri. Non ha firma, nè data; si crede scritto nel 1773. Si conserva nell'Archivio di Stato fra gli atti della Società Patriotica. — (Vedi pag. 97 e 98).

LE COSTITUZIONI FONDAMENTALI
DELLA
REALE ACCADEMIA D'AGRICOLTURA
DI MILANO

—

Avvertenze Preliminari alle Costituzioni

—

Le Accademie sono utili massimamente a quelle Scienze ed Arti, che per giugnere alla loro perfezione o per esser bene applicate hanno più bisogno del concorso e della contemporaneità di molte operazioni determinate, con cui si faciliti, si affretti, si assicuri il conseguimento del fine proposto.

L'Agricoltura è precisamente in questo caso. Gli oggetti da esaminarsi e da conoscersi relativamente ad essa sono molteplici; ed obbligano a lunghezza di tempo, a riunione di forze, e a dispendio, che eccede il potere delle private facoltà. D'altra parte niun' arte merita più di questa d'esser liberata dall'arbitrio d'una cieca e fortuita sperienza, dalla direzione equivoca della comune tradizione, e dell'ignoranza, che si limita al puro oggetto particolare.

Ora queste difficoltà non si possono superare, nè questi effetti ottenere più sicuramente che coll'unione di molte forze, e col pertinace concorso di molte operazioni collegate e dirette d'un'Accademia, o d'altra simile instituzione, che operi perpetuamente e generalmente colla massa del suo tutto. Ecco il fine dello stabilimento d'un'Accademia d'Agricoltura, ed ecco lo scopo, a cui deve tendere quest'Accademia instituita.

Ma le mire generali non possono rendersi efficaci se non si discende alla formazione d'un piano e d'un metodo concertato, col quale regolarmente procedere nelle operazioni.

Un tale piano vuol essere semplice, pratico, e immediatamente applicabile alle circostanze del suolo, della coltura, e dell'economia nazionale. Vuol essere tale, che renda l'Accademia come centro di tutte le osservazioni, e sperienze, e pratiche così determinate come casuali, introdotte o da introdursi in tutta l'estensione dello Stato; sicchè dalla stessa Accademia refluiscano poi riconosciute e cimentate le rette e le più applicabili norme dell'operare. Vuol essere tale finalmente che di sua natura serva nello stesso tempo e alla buona direzione e all'incoraggiamento dell'Agricoltura.

Per formare un simile piano d'operazioni accademiche è necessario non solo d'avere una cognizione abbastanza esatta e profonda dell'Agricoltura in generale, ma d'esser pienamente informato dello stato presente del suolo, del lavoro, de' lavoratori, di tutta la rustica economia del paese, e delle cose, che influiscono in essa.

La prudenza perciò suggerisce, che in affare sì delicato, che interessa la fondamentale felicità d'uno Stato; e trattandosi di materia sì estesa, sì varia, sì complicata, non sia da fidarsi per la formazione del piano d'operazioni accademiche, sulle cognizioni, e sul giudizio d'una o di più persone disgiunte. Anzi torna assai meglio di rimettersi all'esame ed alla risoluzione del Consesso di molti individui nazionali scelti e radunati fra quelli, che hanno più riputazione d'abilità e di zelo in simili materie.

Per questi motivi sembra necessario di stabilire prima di tutto in utile e congruente forma il Corpo Accademico, e di ridurlo atto a certe leggi, che gli diano carattere, norma ed attività: e a tal fine alcuni Soggetti zelanti del pubblico bene, e desiderosi di corrispondere alla insigne

beneficenza del Principe coll'impiegarsi a favore de' Sudditi tanto amati da Lui, si sono presi la libertà di stendere le seguenti Fondamentali Costituzioni dell'Accademia dell'Agricoltura.

È superfluo d'esporre tutti i motivi di ciascun articolo, che compone queste Costituzioni, apparendo essi troppo chiaramente dalla natura e dalla intenzione della cosa stessa. Solo si crede di dover rendere ragione d'alcune cose più essenziali, o che devono dipendere dalla immediata disposizione del Gôverno.

E prima si è giudicato opportuno di stendere l'ispezione dell'Accademia anche sopra le quattro arti primitive, cioè la Pastorale, la Caccia, la Pesca, la Metallurgia, non solo per congiugnere in uno gli oggetti più naturali e più semplici della pubblica economia; ma ancora perchè queste arti hanno de' prossimi legamenti coll'Agricoltura, e perchè possono agevolmente sotto una stessa generale operazione abbracciarsi. In tal modo senza moltiplicare i mezzi, si moltiplicano i fini, a' quali può tender vantaggiosamente l'ispezione dell'Accademia.

Si è inoltre proposta come necessaria all'uso dell'Accademia una quantità di terreno per le sperienze, non già perchè si confidi assolutamente sopra gli sperimenti eseguiti in un piccolo e invariato spazio di terreno; ma per potervi soltanto fare i primi saggi, e poter dall'esito loro pigliare maggior fiducia di trasportar le sperienze in grande e in diversi luoghi col favore degli Accademici più zelanti e disinteressati.

Questo terreno potrebb' essere della quantità di cinquanta pertiche in circa: e vorrebbe esser situato ne' Corpi Santi tra la Porta Nuova, e la Porta Comasina di questa città, sì per la comodità dello Sperimentatore e degli Accademici, che per la qualità del terreno più opportuna ad eseguirvi diversi sperimenti. Potrebbe questo prendersi ad affitto, quando la soppressione de' piccioli Conventi, od altra simile disposizione superiore non servisse d'occasione per assegnare questa tenue proprietà all'Accademia.

Si accenna parimenti nelle Costituzioni una somma disponibile per le spese necessarie all'Accademia. Questa servirebbe spezialmente per la provvista de' libri e degli strumenti, per la stampa delle cose da pubblicarsi, per carta e simili altre cose d'ordinaria o di straordinaria necessità relativa al fine della instituzione. L' annua somma di duecento zecchini sarebbe per ora bastevole a tale oggetto.

Le quattro medaglie parimenti accennate da distribuirsi annualmente, potrebbon essere del valore di otto zecchini l' una, come si pratica dalla Reale Accademia di Mantova.

Alcuni Ufici, posti nelle Costituzioni come essenziali ad un Corpo Accademico di questa natura, meriterebbero pure per la necessità e perpetuità delle loro occupazioni l'assegnamento di qualche stipendio.

Perciò al Segretario potrebbe assegnarsi lo stipendio annuale di lire 1500.

Allo Sperimentatore di lire 1000.

All'Economo di lire 800.

Oltre di questi converrebbe destinare un salario al Servente nelle stesse Costituzioni nominato; e questo potrebb'essere di lire 300.

Le Adunanze dell'Accademia potrebbero tenersi in casa del Direttore di questa, quando non fosse opportuno d'assegnare a tale uso un luogo proprio e stabile.

LE COSTITUZIONI FONDAMENTALI
DELL'ACCADEMIA REALE D'AGRICOLTURA

1. *Dell'Accademia.*

L'Accademia abbia per unico oggetto l'avanzamento dell'Agricoltura, e delle altre quattro Arti Primitive, cioè la Pastorale, la Caccia, la Pesca, la Metallurgia nella Nazione Milanese. Dipenda immediatamente dal Governo. Sia composta di persone nazionali, o abitanti stabilmente in Milano rispetto agli Accademici sedenti.

2. *Degli Accademici.*

Gli Accademici siano soggetti dotati di notabile zelo, di discreta scienza e capacità relativamente all'Agricoltura, e alle altre quattro Arti Primitive. Siano amanti d'osservazioni e di sperienze, o abili indagatori degli oggetti relativi alle stesse Arti, o notabilmente pratici in esse. Fra questi siano de' Matematici, de' Medici, de' Chimici, de' Meccanici. Tutti siano pronti ad operar di concorso più per utilità che per erudizione. Operino a tenore delle risoluzioni prese dal Corpo. Riferiscano e consultino ad esso secondo le cose immediatamente utili all'oggetto della instituzione. Siano distinti in due classi: altri siano Accademici Sedenti altri Accademici Corrispondenti.

3. *Degli Accademici Sedenti.*

Gli Accademici Sedenti siano non più di ventiquattro. Risiedano in Milano. Abbian voto.

4. *Degli Accademici Corrispondenti.*

Gli Accademici Corrispondenti siano di numero indeterminato. Il numero maggiore sia sparso nelle varie parti dello Stato. Abbiano liberàt d'assistere alle Sessioni del Corpo.

5. *Del Corpo rappresentante l'Accademia.*

L'Accademia sia rappresentata dal Corpo degli Accademici Sedenti. Abbia Funzioni, Sessioni, Uficj, Premj da distribuire, Aggregazioni, Luogo d'Adunanza, Dote congrua e un Servente.

6. *Delle Funzioni.*

L'Accademia, o sia il Corpo, che la rappresenta esamini liberamente e promiscuamente le materie. Concerti le operazioni da farsi, i modi e i mezzi da tenersi nelle sperienze e nella direzione delle operazioni. Deliberi co' due terzi de' voti. Dia gli ordini e le istruzioni opportune. Renda ogni anno conto al Governo sopra i resultati delle sue operazioni. Abbia il permesso di pubblicare quelli che ne saranno giudicati utili. Distribuisca i Premj. Aggreghi i nuovi Soggetti.

7. *Delle Sessioni.*

Le Sessioni dell'Accademia siano Ordinarie e Straordinarie. Le prime si tengano una volta il mese; le altre quando sarà opportuno. Non vi si osservi fra gl'intervenienti altra distinzione che quella dell'Anzianità.

8. *Degli Uficj.*

Gli Uficj dell'Accademia siano il Direttore, il Sopraintendente alle Sperienze, il Segretario, lo Sperimentatore, un Economo. I primi tre siano del numero degli Accademici Sedenti. Siano proposti per terna dall'Accademia, e nominati dal Governo.

9. *Del Direttore.*

Il Direttore chiami le Adunanze. Disponga le cose da proporsi. Riceva le commissioni del Corpo, ed operi a nome di esso. Diriga l'esecuzione delle cose stabilite. Riferisca. Vegli alla conservazione delle Costituzioni, e al regolamento di tutto ciò, che appartiene all'Accademia. Firmi gli atti relativi all'economia di questa, unitamente a quello tra gli Accademici, che di mese in mese sarà delegato dall'Accademia a questo fine.

10. *Del Sopraintendente alle Sperienze.*

Il Sopraintendente alle Sperienze vegli alle operazioni dello Sperimentatore perchè si facciano ne' termini e nel modo stabilito dall'Accademia. Visiti o prenda le informazioni circa i lavori fatti giusta l' intenzione dell'Accademia dai soggetti da premiarsi. Riferisca ad essa.

11. *Del Segretario.*

Il Segretario stenda, registri, custodisca gli Atti dell'Accademia. Stenda e spedisca le istruzioni da comunicarsi agli Accademici. Scriva semplicemente le cose memorabili dell'Accademia, e le presenti ad ogni richiesta di essa. Tenga, quando occorra, corrispondenza colle Accademie d'Agricoltura estere, co' Librai, e colle persone insigni in questa materia, per servizio dell'Accademia.

12. *Dello Sperimentatore.*

Lo Sperimentatore, al quale con qualche aumento di stipendio si potrebbe anche volendo addossar l' obbligo di fare in tempo d' inverno alcune pubbliche lezioni d'agricoltura, eseguisca le sperienze ordinate dall'Accademia. Ne riferisca i progressi e l'esito. Regoli i lavoratori, il lavoro, e l'economia del terreno assegnato all'Accademia.

13. *Dell'Economo.*

L'Economo custodisca ed amministri i fondi e l'entrata dell'Accademia. Tenga la cassa, tenga i conti, e li renda ogni anno all'Accademia, e per essa al Governo. Spedisca, custodisca, registri gli atti concernenti l'azienda dell'Accademia. Assista e supplisca al Segretario dove occorra. Presti l'idonea sigurtà.

14. *Dei Premj.*

L'Accademia distribuisca ogni anno due generi di Premj. Il primo sia quattro medaglie d'oro. Queste si distribuiscano a quattro degli Accademici Corrispondenti, i quali fra l'anno abbiano proposta cosa notabilmente utile secondo il giudizio, e lo sperimento dell'Accademia. Il secondo Premio sia l'Esenzione della Tassa Personale per tanti anni quanti bastino a formare la somma del valore d'una delle sopra mentovate medaglie. Questo si conceda a ciascuno de' quattro Lavoratori, che fra l'anno si riconosca aver primamente intrapresa, e superiormente eseguita una delle operazioni proposte dall'Accademia. A questa Esenzione si aggiunga il privilegio di portare un segno, che distingua il Lavoratore premiato.

15. *Delle Aggregazioni.*

L'Aggregazione successiva degli Accademici Sedenti si faccia a voti segreti. In concorso d'altri si preferisca chi è Accademico Corrispondente. In concorso d'Accademici Corrispondenti si preferisca chi ha ottenuto Premj. L'Aggregazione successiva degli Accademici Corrispondenti si faccia a voti palesi.

16. *Del Servente.*

Il Servente sia proposto all'Accademia dal Direttore. Sia approvato da questo. Assista nelle funzioni meccaniche. Dipenda immediatamente dal Direttore.

17. *Della Dote dell'Accademia.*

La Dote dell'Accademea sia un luogo accomodato alle Adunanze: una quantità di terreno bastevole alla congrua grandezza e varietà delle sperienze: una somma disponibile per le spese necessarie alla esecuzione.

Documento N. 11.

Copiato dalla minuta originale della Conferenza Governativa che si conserva fra gli atti dei professori del Ginnasio in Brera. — Archivio di Stato — (Vedi pag. 135).

N. 2270.

All'Abbate Don Giuseppe Parini

R. Professore di Lettere ed Arti in Brera.

Dall'I. R. Corte è stata rimessa alla Conferenza Governativa la Supplica umiliata a S. M. dal R. Professore Abbate Parini, in cui addomanda o qualche modica pensione ecclesiastica, o qualche discreto aumento di soldo. Non ignora la Conferenza l'anzianità del di lui servizio sopra tant'altri Professori, i di lui particolari talenti, e la soda riputazione, che si è acquistata colle plausibili sue produzioni letterarie, e morali, che fanno onore anche a questa Città sua Patria, e quindi è dispostissima a secondare la moderata istanza per l'aumento del soldo; affine però di prendere misure più accertate, e convenienti sulla proposizione

del medesimo, aggradirà la Conferenza, che sollecitamente lo stesso R. Professore Parini esponga il modo con cui rendere vieppiù utili le sue lezioni, conforme in altra occasione egli ha già accennato di poter effettuare.

18 agosto 1791.

V. Albuzzi.

Documento N. 12.

Scritto tutto di pugno dal Parini, ad eccezione dell'indirizzo che fu aggiunto dopo da altri, non reca nè firma, nè data. Venne presentato alla R. Conferenza Governativa il 26 agosto 1791. Si conserva fra gli autografi. — Archivio di Stato. — (Vedi pag. 135).

R.a Conferenza Gov.a,

La Imperadrice Maria Teresa di gloriosa memoria, nel sostituire all'antica Cattedra di Eloquenza nelle Scuole Palatine quella de' Principj Generali delle Belle Arti conferita al Sacerdote Parini, ebbe specialmente intenzione di giovare alla perfezione delle Arti del Disegno facendo che si promulgassero e si mantenessero ne' Professori e negli Amatori di queste severe idee del buono e del bello secondo gl' insegnamenti e la pratica de' grandi maestri.

Fu anche intenzione della medesima Imperadrice che questa Facoltà venisse trattata dal Professore anzi con libertà accademica che con rigoroso metodo e disciplina scolastica; affinchè, se per una parte il discreto numero delle Lezioni stabilito allora non isgomentava dallo intervenirvi nè gli artisti occupati dai loro necessarj esercizj nè gli amatori abituati alle comodità della loro fortuna: per l'altra parte la facilità e la varietà allettasse gli uni e gli altri a frequentarle.

Di queste intenzioni della Imperadrice ne possono far fede le Lettere della R. Corte al Governo ed allo stesso Prof. Parini: e le intenzioni medesime non mancarono d'avere un esito corrispondente; giacchè ne' primi anni si vide il Parini abitualmente ascoltato da buon numero di persone adulte, così dell'uno come dell'altro genere menzionati.

Ma piacque di poi alla stessa Imperadrice di accrescere il numero delle Lezioni nella Università di Pavia e nelle Scuole Palatine di Milano: e i Professori di queste, per l'abolizione de' Gesuiti, furono trasferiti nel luogo delle altre Scuole chiamate di Brera. In seguito l'Imperadore

Giuseppe Secondo di Gl. Mem.ª portò assai più oltre il numero delle Lezioni medesime.

Da ciò avvenne che a poco a poco cessò l'affluenza degli Uditori proporzionati alla natura ed allo instituto della Cattedra del Parini: e che invece si accrebbe il concorso, che dura fino ad oggi, de' giovanetti intervenienti alle altre Scuole di Brera, non per anco maturi per la Facoltà trattata dal Parini stesso, e non per anco determinati per alcun genio e professione speciale.

Quindi fu egli costretto per esser pure in qualche modo utile, a declinare in gran parte dal suo instituto, ed a trattenersi massimamente in quella parte delle Belle Arti, che concerne l' Eloquenza e la Poesia, dando le sue istruzioni su quelle materie e in quel modo, che di anno in anno giudicò meglio proporzionato a simile qualità di uditori.

È vero che, nelle riforme pertinenti agli studj fatte dall'Imperadore Giuseppe secondo, fu la Cattedra del Parini considerata come una parte dell'Accademia di Belle Arti stabilita in Brera; ma non venne poi fatta veruna opera perchè lo fosse in realtà.

In tale stato di cose il Parini fu contento di ubbidire in quel modo che la sua ubbidienza poteva essere applicata, non avendo egli avuto la temerità di suggerire in nulla finchè non ne venisse formalmente domandato.

Ora però che la R. I. Conferenza Governativa si è degnata d'interrogarlo sopra di ciò, egli rispettosamente presenta il seguente suo parere.

I. Essendo la Cattedra del Professore Parini specialmente instituita per promuovere e perfezionare le Belle Arti: ed essendo questa considerata come una parte dell'Accademia delle Arti del Disegno stabilita in Brera, gioverebbe che il Parini facesse le sue Lezioni specialmente ai Professori, agli alunni ed agli amatori di queste Arti nell'Accademia stessa.

II. Non essendo compatibile nè colle occupazioni necessarie degli Artisti, nè coll'abito di comodità degli amatori un troppo grande numero di Lezioni: e d'altra parte più importando di comunicare idee giuste e convenevoli, che molteplici e svariate, gioverebbe che le lezioni fossero ridotte a cinquanta o sessanta solamente, da potersi anche diversificare ogni anno ne' loro speciali argomenti.

III. Esigendo massimamente le circostanze degli artisti un opportuno impiego del loro tempo, gioverebbe che queste lezioni fossero comodamente distribuite nel corso dell'anno scolastico; e che si concertassero e stabilissero co' maestri e con gli altri, che presiedono all'Accademia le giornate e le ore più opportune alla detta distribuzione.

IV. Dipendendo la maggior frequenza degli uditori dalla maggior celebrità, e dalla maggiore frequenza la gara e l'entusiasmo maggiore tanto necessario nelle cose delle Belle Arti, converrebbe ogni anno indicare al pubblico le giornate e le ore destinate a queste particolari Lezioni.

V. Servendo più gli oggetti particolari che i generali ad eccitare la curiosità e a determinare le risoluzioni dell'animo, converrebbe anche indicare al pubblico i Soggetti speciali da trattarsi in ogni Lezione.

VI. Importando principalmente alla giustezza ed alla perfezione delle produzioni nelle Belle Arti che gli artisti sieno profondamente istruiti della natura e del fine di esse Arti in generale; e della natura e del fine di ciascuna in particolare; e delle proprietà de' generi in ciascuna di esse, perciò dovrebbe il Professore particolarmente insistere sopra questa parte.

VII. Consistendo la perfezione delle opere in tutte le Arti nella eccellenza della Composizione e nella giustezza della Imitazione, perciò il Professore studierebbe di bene spiegare questi due Principj, derivando dalla loro natura le regole generali assolute e non arbitrarie della semplicità, della unità, della proporzione, dell'ordine, della disposizione, dell'espressione, del decoro e simili; ed applicandole alle Arti del Disegno ed ai generi loro.

VIII. Essendo necessarj all'artista per bene operare rettitudine di giudizio, finezza di sentimento, e fecondità d'imaginazione; così il Professore farebbe delle utili osservazioni non solamente sopra i grandi esemplari delle Arti del Disegno; ma ancora sopra le imagini delicate o affettuose o sublimi che s'incontrano massimamente ne' grandi Storici e nei grandi Poeti. Anzi indicherebbe a' suoi uditori quelli dalla cui abituale lettura potrebbero ricavare più grande vantaggio.

IX. Siccome poi all'opera dei Pittori e degli Scultori servono ordinariamente di soggetto oltre le cose storiche anche le mitologiche e le allegoriche; così farebbe loro conoscere i migliori fonti a cui ricorrere tanto abitualmente quanto nelle particolari occasioni; e in oltre darebbe loro le convenevoli avvertenze sopra il giusto uso, e la retta applicazione della Mitologia e dell'Allegoria.

X. Finalmente le Lezioni vorrebbero esser fatte in stile semplice largo e lontano dallo scolastico affine di facilitare la intelligenza dei più ed allontanarne la stanchezza. Vorrebbero anche essere mescolate con tratti d'eloquenza varia e popolare affine di ravvivare il sentimento e di commovere la immaginazione in una qualità di uditori, che hanno bisogno di tenere in esercizio queste due facoltà per esser più pronti e più felici nell'atto delle loro produzioni.

Questo è quanto il Parini, in venerazione degli ordini della R. I. Con-

ferenza, ha creduto di potere ingenuamente e per la sola utilità della cosa rappresentare, tralasciando per brevità ulteriori dettagli; e del resto pronto ad ubbidire con tutto lo zelo in qualunque sistema di cose possa essere ritenuto.

In questa occasione si fa lecito di rispettosamente presentare alla R. I. Conferenza i suoi vivissimi ringraziamenti per le benigne disposizioni, che degnasi mostrare a di lui riguardo, persuaso che a seconda di queste favorirà la di lui Supplica a Sua Maestà in modo che, senza uscire dai limiti della moderazione, sia decorosamente provveduto alle sue reali necessità fisiche ed economiche.

Documento N. 13.

Copiato dalla minuta originale della proposta *Albuzzi fatta alla Conferenza Governativa, che si conserva fra gli atti dei professori del Ginnasio in Brera. — Archivio di Stato.* — (Vedi pag. 135).

N.° $\frac{2595}{1360}$

Il Progetto Parini tende a richiamare alla sua primitiva instituzione la Cattedra, ch'Egli occupa nel Ginnasio di Brera, ed a sistemarla in modo di rendere più proficue, e comode ai Professori, ed Amatori delle Belle Arti le Lezioni ch'Egli propone di voler dare fra l'anno.

Prima però di addottare tal massima, comunque a prim'aspetto plausibile, crederei che fosse in regola di dover eccitare col mezzo del Mag.to P. C., la Commissione Ecclesiastica, e delli Studj ad esporre sù di essa il proprio sentimento.

Frattanto rifletto che sia che si addotti il Pensiere Parini, sia che più opportuna si creda la continuazione del metodo attuale, sarebbevi sì nell'una, che nell'altra Ipotesi un largo campo di potere fin d'ora, ossia all'incominciamento del nuovo Anno Scolastico, approfittare dei talenti, e delle rare cognizioni di un sì valente Professore, godendo nel tempo stesso dell'opportunità di accoppiare nella di lui Persona, con notabile risparmio nel Fondo letterario, e la Cattedra ch'Egli copre presentemente di Belle Lettere, ed Arti, e la Carica di Sopraintendente, o Superiore di quelle di pubbliche Scuole, che S. M. ha riconosciuto neces-

sario, che si dovesse instituire, avendo perciò incaricato questa Conferenza Governativa con suo Moto proprio dei 16 Giugno p. p. di proporlene il Soggetto.

Egli è certo che una Persona di genio più elevato, e dottata di un gusto più fino, e di cognizioni più estese in questo genere, del Professore Parini, sarebbe difficile il rinvenirla. D'altronde combinando nello stesso Individuo sì l'uua, che l'altra Incombenza, cioè e di Lettore di belle Lettere, ed Arti, e di Sopraintendente al Ginnasio, Incombenze che trà di loro si danno una mano reciproca, si riporterebbe il doppio vantaggio, e di provedere al troppo tenue stipendio, che ora trovasi assegnato a questo degno soggetto e di fare un risparmio al Fondo letterario, che con un tenue aumento di soldo, potrebbe ottenere l'intento di vedere coperto il Ginnasio di un Soprintendente, che forse non avrebbe chi lo egualj.

Il soldo che presentemente percepisce il Parini si è di L. 2300. — Portandolo alle L. 4000 mi lusingo che non ne sarebbe discontento, e il Fondo letterario per la nuova carica, che andrebbe ad istituirsi non rilevarebbe che l'annuale Peso di L. 1700.

Quall'ora questa mia proposizione, secondata già dai favorevoli sentimenti di questa Conferenza Governativa, potesse meritare il di lei appoggio, crederei che si avesse ad inoltrare alla Sovrana Approvazione di S. M., di conformità alla quale potranno poi darsi le disposizioni per le analoghe Instruzioni, e Stabilimenti.

ALBUZZI.

ricev.to e sped.to il 22 settembre 1791.

KEVENHÜLLER

ricev. 23 settembre spe. 24 settembre 1791.

V. W.

Concluso ric. il 26 settembre.

Sped. il 29 settembre 1791.

FERDINANDO.

Documento N. 14.

Copiato dalla minuta originale. Si avverte che secondo la risposta del Kaunitz del 3 novembre, questa minuta dovrebbe essere del giorno 17 ottobre. Naturalmente qui havvi errore di data che non può alterare il documento medesimo. Esso si conserva fra gli atti dei professori del Ginnasio di Brera — Archivio di Stato. (Vedi pag. 136).

N.° 2770

(In margine) *A S. M. L'Imperatore e Re Leopoldo II,*
(In margine) 18 Ottobre 1791.

S. C. R. A. M.

(Sacra Cesarea Reale Apostolica Maestà)

Il Sacerdote Giuseppe Parini che da 22 anni copre la Cattedra di Lettere, ed Arti nelle Scuole Palatine ora unite a questo R. Ginnasio di Brera, ha implorato colla qui annessa supplica umiliata alla M. V. o qualche modica Pensione Ecclesiastica, o qualche discreto aumento all'attuale di lui Soldo di L. 2300, attesa l'avanzata sua età d'anni 63, la cagionevole di lui salute, ed il ritrovarsi abitualmente mal affetto per debolezza nelle gambe.

I meriti singolari di questo soggetto, i di lui particolari talenti, la soda riputazione che si è acquistato colle plausibili sue produzioni letterarie, e l'anzianità del di lui servizio sopra tant'altri Professori, hanno eccitato il giusto riguardo della Conferenza Governativa per trovare il modo con cui potere esaudire la moderata e giusta di lui domanda.

Siccome però il Professore Parini in altra occasione aveva accennato di poter rendere più utili le di lui lezioni, così la Conferenza lo ha eccitato ad esporre il Piano con cui effettuare questo suo pensiero.

Il progetto che dal medesimo è stato proposto tende a richiamare alla primiera istituzione la sua Cattedra, ed a sistemarla in modo di rendere più proficue, e comode ai Professori ed Amatori delle Belle Arti le Lezioni, ch'egli propone di voler dare fra l'anno. Comunque sembrasse anche a primo aspetto assai plausibile la proposta massima, ciò nulla meno ha stimato la Conferenza di eccitare la Commissione Ecclesiastica e degli Studî di esporre il proprio sentimento.

Frattanto però la Conferenza ha riflettuto, che in ogni caso si può approfittare del genio e rare cognizioni di un sì valente Professore al-

l' incominciare del nuovo anno scolastico, godendo dell' opportunità di accoppiare nella di lui persona con notabile risparmio del Fondo letterario e Cattedra, che copre presentemente di Belle Lettere, ed Arti, e la Carica di Sopraintendente, o Superiore di queste Scuole Pubbliche in Brera, che V. M. ha riconosciuto necessario d' instituire, avendo incaricato la Conferenza Governativa col *motu proprio* 16 Giugno p. p. di proporre il soggetto.

Egli è certo che una Persona di idee più elevate, e dotata di un gusto più fino, e di cognizioni più estese in questo genere del Professore Parini, sarebbe difficile di rinvenirla; d'altronde combinando nello stesso soggetto sì l'una che l'altra incombenza, cioè di Lettore di Belle Lettere ed Arti, e di Sopraintendente al Ginnasio, incombenze, che tra di loro si danno una reciproca mano, si riporterebbe il doppio vantaggio e di provvedere al troppo tenue stipendio che ora trovasi assegnato a questo degno Professore, e di fare un risparmio al Fondo letterario che con un tenue aumento di soldo, potrebbe ottenere' l' intento di vedere coperto il Ginnasio di un Sopraintendente, che forse non avrebbe chi lo eguagli.

Il Soldo che presentemente percepisce il Parini si è, come di sopra si è accennato, di L. 2300; portandolo alle L. 4000, può ragionevolmente supporsi dalla moderazione del Ricorrente, che non ne sarebbe discontento, ed il Fondo letterario per la nuova Carica, che andrebbe ad istituirsi, non rilevarebbe che l'annuale Peso di L. 1700.

Nell'adempiere la Conferenza al Comando di V. M. di proporre un Sopraintendente, o superiore alle Scuole di Brera, ha procurato di combinare nel tempo stesso il risparmio del Fondo letterario e la destinazione d'un soggetto di soda e decisa riputazione.

Starà quindi in umilissima aspettazione delle Sovrane Determinazioni, alle quali si darà la sollecitudine d'una pronta esecuzione.

5 Ottobre 1791.

V. Albuzzi

ric. e sped. il 13 ottobre 1791.

V. W.

ricev. 7. sp. 8 ottobre 1791.

V. Ferd.

Documento N. 15.

Copiato dall'originale che si conserva negli appuntamenti della Municipalità del 3 termidoro nell'Archivio di Stato. (Vedi pag. 197).

Si domanda se la causa della Libertà Milanese si tratti a Parigi; se si tratti a Milano; se si tratti in ambedue i Luoghi; o se veramente si tratti in nessuno dei due Luoghi.

Se si tratta a Parigi, si domanda se si tratta direttamente col Corpo Governativo Francese in autentica forma diplomatica: o se non si faccia che parlarne privatamente con alcuno dei Membri del Direttorio, o con alcuno de' ministri del Direttorio medesimo.

In ognuno dei detti casi, si domanda in quale stato di probabilità, o di fiducia si creda essere il mentovato affare, non apparendo finora ben chiaro, nè dalle Lettere scritte da Parigi alla nostra Municipalità, nè dalle asserzioni formali, o più volte incidentemente fatte dal Cittadino Serbelloni dopo il suo ritorno, quale veramente sia lo stato medesimo.

Se il detto affare si tratta a Milano, e nello stesso tempo anche a Parigi, si domanda se questo si tratti da privati zelanti Cittadini; ovvero da alcuni Membri Municipali. In questo secondo caso si domanda se la Municipalità abbia o no deputato alcuni suoi Membri a trattare su tal proposito colla Superiorità Francese qui esistente.

Parimenti si domanda se il Corpo Municipale sia anche in questo momento Corpo meramente amministrativo, come per sua natura sembra che debba essere, come dalla Superiorità Francese è stato ritenuto nel suo primo Editto concernente la Municipalità, e come per tanti atti formali, e consecutivi fu dalla Superiorità medesima dichiarato.

In tal caso, si domanda finalmente, se, quantunque ad ogni privato cittadino zelante sia lecito di formar progetti di costituzione sia egualmente lecito alla Municipalità di Milano di erigere nel suo seno un Comitato di costituzione, oggetto sommo, e meramente Politico, senza formale mandato dell'accennata Superiorità Francese.

Perchè si registri negli Atti.

Parini.

NB. Le parole in corsivo e la firma sono scritte dal Parini; tutte le altre da un copista.

Documento N. 16.

Copiato dalla minuta originale che si conserva negli Atti dei Municipalisti nell'Archivio di Stato. (Vedi pag. 199).

Al Commissario Saliceti,

li 6 Thermidor (1).

Con due graziose disposizioni Vostre, e del Generale in Capo Bonaparte comandaste agli Individui ora componenti la Municipalità di Milano, che si recassero immediatamente, come eseguirono, dalle loro rispettive occupazioni, e Professioni al servigio di questo Pubblico.

Non è quindi difficile a comprendere, che si dovette da Noi per ora abbandonare intieramente l'esercizio di quegli Impieghi, da cui la maggior parte di Noi traeva una comoda sussistenza per sè, e per la propria famiglia; Questa cessò, o venne sospesa dal momento, che Voi Cittadino Commissario Ci chiamaste al disimpegno dell'accennato Pubblico Officio.

La massima parte di Noi non è fornita di larghi beni di fortuna per poter continuare a servire la patria gratuitamente e senza palesarvi i proprj bisogni.

Mossa la Municipalità dalle vive istanze di alcuni de' suoi membri mancanti di sussistenza e di tutti gli impiegati da essa dipendenti rassegnò all'Agenza Militare i Ruoli dei rispettivi salarj per riportarne la approvazione; Si fecero pure alla medesima presenti le circostanze riguardanti i Membri della Municipalità, acciocchè potesse dare anche ad un tale riguardo le sue disposizioni tendenti a compensare i medesmi con quella indennizzazione, che si fosse creduto corrispondere ai cessati prodotti industriali dal momento, che passarono al pubblico servigio. L'Agenza rispose, che per rispetto alle Nostre Persone non aveva facoltà di pronunziare cosa alcuna, essendo ciò della riservata cognizione de' Commissarj del Direttorio Esecutivo.

---

(1) La data del 6 Thermidor è un errore di copia, poichè invece del *6* deve stare il *16*.

Sottoposte pertanto queste circostanze alla Vostra ponderazione, e saviezza, Cittadino Commissario, Noi non possiamo, che rivolgerci a Voi, che avendoci data la presentanea Nostra pubblica assistenza, e conoscendo Voi perfettamente l'estensione delle Nostre incumbenze, che non ci lasciano il menomo tempo da occuparsi in altro, e lusingandoci altresì, che con una tale non interrotta opera adoperata in pubblico servigio, conoscerete, che non lasciamo di prestarci col possibile zelo, per la pubblica causa, e per il più esatto servizio dell' invitta Repubblica Francese, a Voi rispettosamente ricorriamo, e da Voi, e dalla Vostra bontà attendiamo le superiori determinazioni in punto della Nostra indennizzazione, che vi compiacerete di fissare dal principio del Nostro rispettivo servizio ed installazione.

PAVESI.

DOCUMENTO N. 17.

Copiato dall'originale che si conserva fra gli Atti dei Municipalisti nell'Archivio di Stato. (Vedi pag. 200).

Égalité. *Liberté.*

AU NOM DE LA RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

LES COMMISSAIRES DU DIRECTOIRE ESÉCUTIF PRÈS L'ARMÉE

D'ITALIE ET DES ALPES.

Considerant d'après tous les renseignemens pris sur l'Etendue de touttes les Operations administratives dont se trouve chargée la Muniçipalité de Milan, que vingt quatre Membres peuvent y suffire et que leur division en plusieurs Bureaux ne comporte pas un plus grand nombre,

Que si ç'est un vice de trop restreindre le nombre des administrateurs, ç'en est un non moins essentiel de corriger, que l'excedent des Administrateurs en sus des besoins.

Arrettent que desormais et a compter du jour de la nottification du present arreté a la Muniçipalité, La Muniçipalité serà seulement composé de vingt quatre Membres et pourvoyant a l'organisation de cette administration muniçipale, en execution des dispositions cy dessùs

prenant en consideration les moyens d'empechement et d'exuse par plusieurs Membres

Nomment et Confirment les Citoyens

Francesco Visconti
Antonio Caccianino
Galeazzo Serbelloni
Felice Latuada
Carlo Bignami
Fedele Sopransi
Gaetano Porro
Pietro Verri
Giuseppe Pioltini
Giambatt. Sommariva
Antonio Crespi
Cesare Pelegatti
Giovanni Tordorò
Carlo Nicoli
Michele Reale
Giuseppe Merlo
Giacomo Battaglia
Angelo Pavesi
Ottavio Mozzoni
Michele Vismara
Giovanni Bazzone
Carlo Brandina
Francesco Buzzi
Giuseppe Agnelli

Pour exercer dans la Commune de Milan les Fonctions Municipales.

Fait a Milan le 16 Thermidor l'an 4 de La Repub.que une et indivisible.

SALICETI — GARRAU.

ODI

CHE SI PUBBLICANO PER AGEVOLARE LO STUDIO

DELLA LORO ORIGINE E INTERPRETAZIONE.

PER LA GUARIGIONE DI CARLO IMBONATI)

L' EDUCAZIONE

(Vedi pag. 26)

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languía;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso:
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.

I crin, che in rete accolti
Lunga stagion ahi fôro,
Su l'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

Vigor novo conforta
L'irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mèle di favi Iblei
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme
Al suolo al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh perchè non somiglio
Al Tessalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro!
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma non men che a la salma
Porgea vigore a l'alma.

A lui che gli sedea
Sopra la irsuta schiena
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D'Eacide la prole
Bevea queste parole.

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch'io marco
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D'Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim'arda:
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.

Giustizia entro il tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Per che sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi qua l'ardire
De le magnanim'ire.

Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva
A la fera divina
Plaudia da la marina.

(AL SIGN. WIRTZ, PRETORE PER LA REPUBBLICA ELVETICA)

IL BISOGNO

(Vedi pag. 29)

Oh tiranno signore
De' miseri mortali;
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!

Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini;
E tutto a te si schiude:
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

Con le folgori in mano
La Legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza:
Vêr la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di se stesso in bando
Va giù precipitando.

Ahi l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?

Colà Temide armata
Tien giudizi funesti
Su la turba affannata
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede:
No non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete;
Da i pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic'ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l'autore io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l'esempio augusto:

Tu cui sì spesso vinse
Dolor de gli infelici
Che il bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte:

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti:
E dando oro ed aiuto
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

LA EVIRAZIONE

(LA MUSICA)

(Vedi pag. 48)

Aborro in su la scena
Un canoro elefante
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Ahi pèra lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L'esecrabile e fiero
Misfatto onde si duole
La mutilata prole!

Tanto dunque de' grandi
Può l'ozïoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue
Crudel contro al suo sangue?

O misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

Ella feminea gola
Ti diede, onde soave
L'aere se ne vola
Or acuto ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.

Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei vïolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

Barbara gelosia
Nel superbo oriente
So che pietade oblia
Vèr la misera gente
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.

Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error ma vizio
Spinge all'orrido ufizio.

Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l'hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.

Oh cielo! E tu consenti
D'oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame,
Le cui orribil'opre
Il nero asfalto copre?

No. Del tesor che aperto
Già ne la mente pingi
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel: suo dritto
De' avere il tuo delitto.

L'oltraggio ch'or gli è occulto
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

In vano in van pietade
Tu cercherai; chè l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma,
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Fastoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'italico suolo:

Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi,
E nutre infamia tanta
Che a gli Affricani ignudi,
Ben che tant'alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.

NELL'INVERNO DEL 1785

(LA CADUTA)

(Vedi pag. 112)

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo,
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e: oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar cinge il mio lato

Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda

Chiama gridando intorno;
E te molesta incíta
Di poner fine al *Giorno,*
Per cui cercato a lo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima! prendi
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell'urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di pórte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
De gl'imi che comandano ai potenti;

E lor mercè penètra
Ne' recessi de' grandi,
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.

Mia bile, al fin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.

Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge;

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Cosi, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

LA TEMPESTA

(Vedi pag. 119)

Odi, Alcone, il muggito
Nell'alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi e rimbombar fa il lito.

Ahimè miseri legni
Che cupidigia e ambizïon sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli erculei segni!

Altro sperò giocondo
Tornar da ignote prezïose cave;
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.

Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani.

Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè da la doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda

Vince nè frena. E in tanto
Serpendo incendïoso il fulmin fischia:
E fra l'orribil mischia
De' venti e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:

E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e al fin piomba sommerso.

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprían di bronzo bocche;
Onde pari a le rôcche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin contro al suo corso armati.

E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti: e ai grembi
Fregiati d'aurei lembi
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:

Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurii intorno a lui con alti suoni.

E lungo i pinti banchi
Le dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall'alto de la proda
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode, o nume
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Nel duplice emispero
Scorrevole a i mortali apri sentiero.

Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello che con una
Occhiata il tutto move
Non è di te maggior superno Giove.

Tale adulava. Or mira
Or mira, Alcon, come del porto in faccia
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso; e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.

Ahi qual furore il mena
Pur contro noi d'ogni avarizia schivi,
Che sotto a i sacri ulivi
Radendo quest'arena
Peschiam canuti con duo remi a pena!

Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio che omai n'è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.

O giovinetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la natura in suo voler costante.

Qui semplici a regnare,
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte o de le care
Spose all'arbitrio del volubil mare.

IN MORTE DI ANTONIO SACCHINI

(Vedi pag. 128)

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini.

Maschia beltà fioría
Nell'alte membra: da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscía:
Il labbro era potente
Dell'animo lusinga e de la mente.

All'armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura
O matrona di sè troppo secura!

Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò nè furibondo sposo
Te ingenuo e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.

Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama,
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.

E spesso a breve oblio
La di lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò; tanto il rapío
Non avveduto ai tristi
Casi l'arguzia onde i tuoi modi ordisti.

O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter de i cori e de l'orecchio i voti:

Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l'aria diffuse
Non per anco al mortal noti piaceri;
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri o pure al canto.

Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
preziosi mostri
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi a l'alme speràro impor catene;

Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese,
E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

Nè, se talor converse
La non cieca fortuna a te il suo viso
E con lieto sorriso
Fulgido di tesori il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.

Ahi sperava a le belle
Sue spiaggie Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!

Ed ecco l'atra mano
Alzò colei cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la Senna pose.

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

FINE.

INDICE

—

BIBLIOTECA DELLA *GAZZETTA LETTERARIA*

.1.

GIOVANNI MARRADI

RAPSODIA GARIBALDINA
(1849)

Prezzo: **Lire UNA.**

.2.

VICTOR HUGO

LA LEGGENDA DEI SECOLI

IL MATRIMONIO DI ORLANDO — IL PICCOLO RE DI GALIZIA
L'AQUILA DELL'ELMO — LA COSCIENZA
IL PARRICIDA — IL LAVORO DEGLI SCHIAVI — LA POVERA GENTE
IL PICCOLO PAOLO

Versioni poetiche di FORTUNATO VITALI

Prezzo: **Lire DUE.**

.3.

GHERARDO HAUPTMANN

IL VETTURALE HENSCHEL

Commedia in cinque atti

TRADUZIONE ITALIANA DI PAOLO RINDLER E A. MARIO ANTONIOLLI
con Note su GHERARDO HAUPTMANN

Prezzo: **Lire 1.50.**

Dirigere Cartoline-Vaglia e Lettere alla TIP. EDITRICE VERRI, Via Annunciata, 8 - Milano.